RIVISTA MILITARE

Marzo - Aprile 1993
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ GOFFREDO CANINO
I Reggimenti

★ NICOLA VOZZA
Supporto logistico per le forze di reazione rapida

★ GIANCARLO PASCARELLI
«Ariete»: il carro armato italiano

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

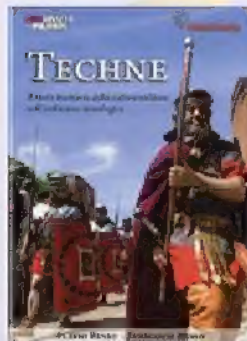
La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

4ª edizione della Mostra Militaria in Europa

In copertina:
I soldati italiani sono ancora una volta impegnati in missioni oltremare con l'operazione «Ibis», che li vede a fianco di soldati di altre nazioni, nel quadro della missione internazionale «Restore Hope».

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini
Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini
Redazione
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele
Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357373 Fax 6794200
Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357431 Fax 47357376
Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371
Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità GEP Srl
Via Veneto, 146 00187 Roma
Tel. 4881724-4828150 Fax 485804
Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)
Fotolito
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)
Spedizione
in abbonamento postale gruppo IV-70%
Condizioni di cessione per il 1993
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato sul c/c postale 22521009 intestato a: SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 2/93
MARZO - APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Storia

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

I REGGIMENTI

Di fronte a iniziative di cui non s'intendono immediatamente le ragioni, si è portati di solito a considerarle come frutto di decisioni improvvide, prese da chi, un bel mattino, svegliandosi e non trovando niente altro da fare, non esita a servirsi di un potere riconosciuto per cambiare una struttura — che gode apparentemente di buona salute —, così, per il solo gusto di cambiare.

Se l'artefice dell'iniziativa è, per caso, un «Fante del Carso» che all'improvviso decide di avanzare la proposta di ripristinare i Reggimenti, morti e seppelliti circa un ventennio avanti e prima ancora, dunque, che scada il tempo per riesumare la salma, ci si può addirittura convincere che il progetto non è altro che il risultato di un sogno prodotto dal sonno pesante di chi è stato soggetto in passato a un lungo e faticoso addestramento.

La *boutade*, fin troppo palese, non è senza significato.

Rimanendo nel tema e spingendo un po' oltre il gioco, si potrebbe tentare di analizzare il «caso» alla luce della psicanalisi, valutando, appunto, la dimensione onirica delle circostanze che hanno dettato la proposta.

È noto a tutti che il disagio che a torto o a ragione si avverte nel vivere un presente non appagante, può indurre a richiamare inconsciamente uno stadio anteriore felice, compito di cui si può far tramite il sogno.

La pratica psicanalitica risolve – se lo risolve – il problema, ricorrendo a strategie diverse attraverso le quali il soggetto riesce a convincersi che il passato non è revocabile e che occorre affrontare da adulti le tappe del divenire.

E qui si arresta la psicanalisi e non può che arrestarsi anche la *boutade*.

Nella pagina a fianco.
Da sinistra in alto a destra in basso.
Copricapo di Comandanti di Reggimento: Accademia Militare di Modena, Carabinieri Guardie del Presidente della Repubblica, Granatieri, Bersaglieri, Lancieri di Montebello, Artiglieria a cavallo.
In alto.
Regno d'Italia. Colbacco da truppa del 16° Reggimento Cavalleggeri di Lucca, 1876.

La struttura organica di un'unità militare è concepita per esigenze operative. Le sue dotazioni organiche e tutti i suoi sotto-sistemi sono informati a precisi criteri tattici e di impiego.

Si dà il caso che «lo stadio anteriore felice» non sia stato vissuto dal soggetto in questione né in età infantile – con tutte le implicazioni che ne determinano il quadro: prevalenza dell'istinto, mancanza della coscienza, ecc. – né sia stato richiamato nel sogno grazie al sonno pesante, di cui è difficile godere quando si ha e si sente il peso di tante responsabilità.

Il «passato felice» si situa, invece, in età adulta, quando la coscienza non è solo formata ma è straordinariamente vigile, e le aspettative sono grandiose e ricche di motivazioni.

Evidentemente l'esperienza reggimentale ha soddisfatto ampiamente sia l'una che le altre, se è vero che il Reggimento nel 1991, a sedici anni dall'abolizione, viene riproposto come struttura privilegiata.

All'origine del provvedimento non c'è stato né il desiderio «romantico» di recuperare un modello antico per rinnovare il fasto d'altri tempi, né velleità innovative per far mostra di zelo, sollecitato, fra l'altro, dalla mancanza di specifici impegni sotto il profilo finanziario. La decisione è stata suggerita, invece, dal raffronto dell'esperienza remota e recente, nonché dall'esame degli esiti verificati a livello funzionale dopo l'intermezzo di tre lustri dell'ordinamento Brigata-battaglioni/gruppi autonomi.

Ma per meglio comprenderne le ragioni, occorre fare alcune riflessioni sui sistemi operativi delle organizzazioni complesse.

Ciascuna di queste presenta strutture, meccanismi, procedure e procedimenti formali che corrispondono a precise esigenze funzionali e che vengono definite e continuamente verificate in termini di costo/beneficio, di efficacia gestionale, in sintesi, di rendimento. E con ciò rimaniamo nel campo di ogni sistema operativo. In realtà la stessa organizzazione

Regno d'Italia. Képi da sergente dei Granatieri, 1876.

A seguito della ristrutturazione del 1975, eliminati i Reggimenti, non esistevano più le strutture e le potenzialità umane, soprattutto qualitative, per attivare nuove metodiche addestrative che presupponevano notevole disponibilità di mezzi e qualificate capacità.

complessa genera nel tempo una serie di relazioni e di sotto-sistemi informali, non codificati, spesso mai razionalizzati, che lentamente e gradatamente intervengono a risolvere specifici problemi che nessun modello teorico è mai in grado di prevedere. Si crea in sostanza, nel tempo, una sorta di *iceberg* la cui base sommersa, in sinergia con la componente emersa formalizzata, rende pienamente efficace ed efficiente la struttura organizzata.

Il modello dei vecchi Reggimenti d'Arma rappresentava un classico esempio dell'esistenza dei «meccanismi sommersi», interconnessi e interagenti, capaci di assicurare maggiore vitalità e compattezza all'organizzazione.

E non poteva essere diversamente.

La struttura organica di un'unità militare è infatti concepita per esigenze operative.

Le sue dotazioni, organiche e tutti i suoi sotto-sistemi sono informati a precisi criteri tattici e di impiego e non sono certamente – né potrebbero esserlo – funzionali alle attività culturali, burocratiche e tecnico-amministrative tipiche del tempo di non-operatività. Da qui scaturisce la ragione della lenta formazione, spesso per iniziativa dei singoli, di sistemi di relazioni non codificati, di *by-pass* o di strutture parallele a quelle ordinative, non definite, né sancite da alcuna normativa, che garantiscono, tuttavia, maggiore efficienza organizzativa.

Pertanto, quando si procede al riordinamento di una struttura, si rischia di «trascurare» alcune funzioni preesistenti solo perché non formalizzate.

I vecchi Reggimenti svolgevano e si tramandavano **il compito** determinante **della formazione professionale d'Arma**, garantita da tutta una serie articolata di attività culturali, riguardanti non solo l'aspetto puramente teorico dei singoli problemi tattici e di impiego, ma anche le soluzioni pratiche, sperimentate attraverso previe operazioni sul campo o anche mediante simulazioni di intervento in aule attrezzate.

La disponibilità di un volano di Quadri esperti e dedito al costante aggiornamento professionale, offriva punti di riferimento sicuri, consentendo di mediare la diffusione della cultura militare, in un processo costante di informazione e di formazione.

In sostanza, il Comando di Reggimento rappresentava **una scuola di valori e di cultura d'Arma** per tutto il personale dipendente e soprattutto per i Quadri più giovani. Quest'ultimi ravvisavano negli Ufficiali Superiori – si pensi alla figura del Capo Ufficio OAIO/OATIO – professionisti profondamente motivati, «maestri» competenti, dotati di cultura, di capacità di ricerca e di abilità didattica.

Nessuno può dimenticare il clima di entusiasmo e di fervore addestrativo presso i Reggimenti, ampiamente sollecitato dalla figura carismatica del Colonnello Comandante, cui si riconosceva la funzione di guida non per il suo grado più elevato, ma per il suo sapere effettivo nell'ambito di una Arma o di una sua specialità. C'è ancora da ricordare l'efficiente organizzazione addestrativa dei Reggimenti, con i suoi dettagliati programmi, con i suoi insuperabili piani di lezione, con i ricchi ausili didattici – sempre ingegnosamente potenziati –, con le sue dispense curate dai Quadri più esperti, con le sue conferenze, con le sue «cattedre ambulanti». Ne risultava una sorta di «Università» del sapere militare dei singoli settori d'Arma che manteneva sempre elevata la preparazione dei Quadri, stimolandone l'attività di studio e fornendo agli Organi Centrali qualificati spunti per l'aggiornamento della normativa dottrinale, tecnica e d'impiego.

Comune di Milano. Elmo della Guardia nazionale, 1848.

I militari di leva acquisivano le varie specializzazioni mediante corsi di elevato livello che ne sollecitavano l'impegno, gratificandone le aspettative. Non era infrequente il caso di militari che in siffatta atmosfera di fervida operosità rinunciavano alla libera uscita per potersi dedicare allo studio e quindi conseguire la specializzazione con elevato punteggio.

L'Esercito era soggetto sì a critiche per il suo ruolo, per i valori che esprimeva, ma nessuno poteva né scrivere, né parlare di «naja-noia».

Dopo il 1975, in seguito alla soppressione dei Reggimenti e al riordinamento Brigata-battaglioni/gruppi autonomi, furono scelte, come è noto, metodiche addestrative di nuova concezione, quali **l'addestramento per imitazione**, presentate – e non poteva essere diversamente – come le più avanzate e le più moderne, relegando negli «archivi storici» tutta la «vecchia» organizzazione.

Nel generale clima di conformismo, più di acquiescenza che di convincimento, non mancò qualche precoce voce di dissenso.

Sulla Rivista Militare, proprio in merito alla validità o meno dell'addestramento per imitazione, il Generale Carlo Jean, allora Colonnello, confutava l'affermazione che, al riguardo, esistesse «una generale soddisfazione», dichiarandosi favorevole al secondo ciclo. «Esso, nonostante e forse proprio grazie alla sua rigidità, consentiva uno sviluppo sistematico dell'addestramento e precisi traguardi, che rappresentavano dei veri e propri obiettivi, al cui conseguimento era informata l'attività delle compagnie. Le prove addestrative finali permettevano di tirare un po' le fila e di valutare completamente quanto era stato fatto. Questo ora non è più possibile»(1).

La verità era che, eliminati i Reggimenti, non esistevano più le strutture e le potenzialità umane, soprattutto qualitative, per attivare nuove metodiche addestrative che presupponevano notevole disponibilità di mezzi e qualificate capacità.

Nello stesso periodo, presso la Scuola di Guerra, gli Ufficiali frequentatori, specie quelli d'Artiglieria e del Genio, Armi più tecniche, esprimevano il loro scetticismo sulle nuove metodiche. Non era difficile intuire che nel tempo sarebbe andato perso, perché non più curato, il preesistente patrimonio culturale, venendo a mancare nei reparti i centri propulsori.

Dopo i profondi e rapidi cambiamenti intervenuti nel 1990 nello scenario geo-politico internazionale, tutti gli Stati occidentali programmarono immediatamente la riduzione delle spese per la Difesa, puntando al nuovo obiettivo di mantenere in vita strumenti militari ridotti, ma pur sempre pienamente efficaci.

Un esempio che dimostra quale condizionamento ci sia stato in termini culturali è rappresentato dalla normativa tecnica e di impiego dell'Arma di Artiglieria.

Fino ai primi Anni '70 quest'Arma vantava una ricca serie di pubblicazioni – la «serie gialla» – di elevato livello scientifico-professionale, che era particolarmente apprezzata anche dagli Eserciti alleati.

VANTAGGI DEL RIPRISTINO DEL LIVELLO REGGIMENTALE

Il Colonnello Comandante di **Reggimento**, nella sua veste di Comandante di Corpo:

- **può disporre** di autonomia e responsabilità più ampie, in relazione al suo grado che rientra a pieno titolo nell'area della «dirigenza»;
- **determina** un'architettura ordinativa più funzionale, anche sotto il profilo dell'efficienza operativa, flessibile ed idonea ad assumere dispositivi «ad hoc» per i sempre più frequenti impieghi fuori sede;
- **consente** al Comandante di battaglione, sostanzialmente alleggerito dalle funzioni amministrative, di governo ed impiego del personale, di dedicarsi integralmente e più efficacemente alla sua «naturale» funzione di addestratore delle minori unità dipendenti;
- **si identifica**, nella maggioranza dei casi, con l'Autorità Militare di rango più elevato esistente nel presidio e può quindi gestire meglio, ed a livello paritetico, le relazioni con le Autorità locali;
- **ricopre** un grado che consente la permanenza all'interno del Reggimento anche di Tenenti Colonnelli anziani e sperimentati che, dopo aver effettuato il periodo di comando di battaglione/gruppo, avranno modo di travasare il loro prezioso bagaglio di esperienze sulle giovani leve. Conseguentemente, soddisfatte così le esigenze degli Uffici del Comando di Reggimento, sarà possibile far permanere un maggior numero di Capitani al comando delle compagnie e di Tenenti al comando di plotoni, ponendo fine ad una situazione «d'emergenza» che aveva causato non poche disfunzioni;
- **ha la facoltà di gestire** le spese decentrate in maniera più efficace, diretta e semplice, dato che può autorizzare spese in economia sino a 75 milioni e a contratto sino a 150 milioni, mentre un Tenente Colonnello è autorizzato a spendere sino a 12 milioni;
- **non causa** incrementi numerici dell'entità dei Quadri, ma solo una diversa ripartizione tra incarichi di comando (attribuiti in maggior misura ai Colonnelli) e incarichi di «staff» (attribuiti in maggior misura ai Tenenti Colonnelli). Tra l'altro, il provvedimento contribuisce a ridare smalto ed entusiasmo a tutti quegli Ufficiali che, per rigidi e selettivi meccanismi di avanzamento, possono limitare le loro prospettive di carriera al solo grado di Colonnello.

Ogni anno presso i Reggimenti venivano sperimentate nuove procedure d'impiego e nuovi procedimenti tecnici. Durante le scuole di tiro essi venivano sottoposti a controllo e successivamente si stilavano complesse relazioni tecniche, spesso di notevole spessore scientifico, che consentivano di aggiornare l'istruzione sul tiro. Tutto questo finì presto dopo l'abolizione dei Reggimenti. In termini tecnico-addestrativi rimase solo «quanto si poteva fare» e non «quanto si doveva fare».

Inoltre, presso i battaglioni/gruppi era pressoché ignorata la burocrazia: il Comando di Reggimento l'assorbiva tutta e, a quei tempi, era ancora contenuta.

Tutti questi elementi erano di per sé sufficienti per motivare l'aspirazione a vedere ricostituiti i Reggimenti, e lo erano soprattutto per coloro che per tanti anni avevano avuto la possibilità di vivere con entusiasmo l'esperienza di giovane Subalterno e di Ufficiale Inferiore in tali Unità.

Ma nel 1990 straordinari eventi offrivano motivi sostanziali per riconsiderare la possibilità di costituire di nuovo i Reggimenti. I profondi e rapidi cambiamenti intervenuti nello scenario geo-politico internazionale suggerivano al mondo politico occidentale di ridurre le grandi strutture difensive, concepite e costruite durante il periodo della guerra fredda. Questo fu subito recepito dalle società industriali avanzate, ove la sfavorevole congiuntura economica stava imponendo severe contrazioni della spesa pubblica.

Tutti i maggiori Stati occidentali programmarono immediatamente la riduzione delle spese per la Difesa, puntando al nuovo obiettivo di mantenere in vita strumenti militari ridotti, **ma pur sempre pienamente efficaci**. Infatti era apparsa subito chiara la stretta interdipendenza della sicurezza internazionale – cui ogni Stato sarebbe stato chiamato a partecipare – dall'efficacia degli stessi strumenti militari. La nuova conflittualità internazionale, diffusa ed emergente, allontanava sì la minaccia di un coinvolgimento bellico generale, ma imponeva contemporaneamente ad ogni Stato l'assunzione di mutui precisi impegni nell'ambito della sicurezza militare.

Per le Forze Armate italiane il processo si profilava particolarmente complesso per una serie di vecchi e nuovi fattori.

Lo strumento militare, già notevolmente ridimensionato e costantemente penalizzato dai continui, spesso improvvidi tagli di bilancio, era ancora in attesa di interventi finanziari straordinari coerentemente programmatici, che gli consentissero finalmente la tanto auspicata qualità.

Per contro si abbattevano misure restrittive sia in termini economici sia in quelli di volume organico, mentre il problema della riorganizzazione, indispensabile per acquisire una vera efficienza, veniva trasferito nell'alveo della disquisizione puramente accademica. Nel solco della «migliore» tradizione italiana, si apriva l'era della discussione sui nuovi e nuovissimi Modelli di Difesa, affrontata tra fervore e polemica su un piano piuttosto astratto e comunque teorico. In termini di fattibilità, di realizzazione, tali modelli sem-

Regno d'Italia. Elmo di Cavalleria 1898

bravano rispondere più a stimoli politico culturali che a esigenze di coerente programmazione.

L'Esercito, in siffatto contesto, pur partecipando con competenza e pieno diritto ai dibattiti in atto, ispirandosi alla concretezza, allo spirito di iniziativa e a quell'intimo convinto senso del dovere e della responsabilità, **che hanno sempre costituito la sua regola,** individuava e adottava tempestivamente i possibili provvedimenti per orientarsi verso i nuovi compiti, contando solo sui propri uomini e mezzi.

Veniva così avviata un'approfondita analisi di tutte le strutture in vita, al fine di ricercare, in un'ottica di razionalità organizzativa, soluzioni che consentissero **«a costo zero»** di migliorare l'efficienza. **La ricostituzione dei Reggimenti appariva e appare l'unica operazione possibile senza costi aggiuntivi** (si è ancora alla ricerca di nuovi provvedimenti, di auspicate «panacee» che possano, sempre senza incrementi finanziari, determinare maggiore efficienza; ma, a parte gli intenti, nessuno ancora ha offerto suggerimenti)

Il Reggimento non comporta neppure un incremento dell'entità dei Quadri, oltre a quello relativo al Colonnello Comandante, senza peraltro elevare globalmente il numero dei Colonnelli. Gli Ufficiali di tale grado sono, infatti, ora appena sufficienti, tant'è vero che se ne richiede spesso la conferma negli incarichi loro attribuiti. In sostanza, non sarà necessario aumentare i posti da Colonnello, bensì accrescerne la presenza nelle funzioni di comando, riducendola in quella di Stato Maggiore e d'ufficio che potranno essere assegnate ad altri gradi

La reintroduzione del livello Reggimento comporta una serie di vantaggi e rispetta una logica basata sull'attento esame delle esigenze di ammodernamento e della disponibilità di mezzi.

La reintroduzione del livello Reggimento comporta una serie di vantaggi e rispetta una logica basata sull'attento esame delle esigenze di ammodernamento e della disponibilità di mezzi.

Con il suo nuovo livello, dà luogo ad un'architettura **ordinativa più funzionale, anche sotto il profilo dell'efficienza operativa, in grado, inoltre, di integrarsi agevolmente nel futuro nuovo Modello di Difesa**. Prevede una precisa divisione di responsabilità tra la sua organizzazione di comando e il battaglione/gruppo, ristabilendo un equilibrio di competenze in grado di assicurare la risposta ottimale a ogni esigenza. **«governo» e «impiego» al Colonnello, «addestramento» al Tenente Colonnello**. La figura del Colonnello quale Comandante di Corpo, espressione simbolica di una tradizione secolare, torna infatti ad assumere specifiche prerogative funzionali che si traducono nell'impiego dei reparti, nella gestione infrastrutturale-amministrativa e dei servizi generali, nel mantenimento del tono disciplinare. Data la sua autorità, che gli deriva dal rango elevato cui accede per selezione e incarico, può giovarsi, come nel passato, di un prestigio riconosciuto che lo qualifica sia nei rapporti con l'ambiente interno sia in quelli con l'esterno.

Il Comandante di battaglione, dal canto suo, concentra le sue energie unicamente sull'addestramento dei reparti, recuperando le

Granducato di Toscana. Elmo della Guardia civica, 1848.

Riscoprire e rivivere il patrimonio della tradizione, esaltarne la funzione nelle scelte di rinnovamento che i tempi nuovi esigono, favorirne la continuità attraverso il sentimento e l'orgoglio di chi ne è depositario: questo è il significato autentico della costituzione dei nuovi Reggimenti.

tradizionali e caratterizzanti funzioni che dopo la ristrutturazione del 1975 avevano subito una flessione per sovraccarico di impegni sia di governo, sia di impiego, sia di rappresentanza, sulla stessa persona, con conseguenze penalizzanti sull'intera gestione.

L'organizzazione reggimentale, invece, riconosce e rivaluta le debite priorità e proprietà, bilanciando la struttura su tutti i versanti: **non solo precisi e definiti ambiti di competenza, ma anche garanzie di continuità spirituale e funzionale offerte dalla permanenza di esperti Ufficiali Superiori, non più obbligati a lasciare i reparti per ragioni di anzianità relativa**; ampia disponibilità sia di Capitani per il comando delle compagnie/batterie sia di Tenenti per il comando dei plotoni/sezioni che necessitano di un adeguato numero di istruttori specie in quelle Unità che inquadrano e inquadreranno volontari di truppa.

Anche sul versante della **«capacità organizzativa delle spese»** si registrano vantaggi a favore dei Reggimenti: per la legge 436/1988, infatti, i Colonnelli possono autorizzare spese in economia fino a 75 milioni e spese a contratto sino a 150 milioni, mentre i Tenenti Colonnelli devono limitarsi ad autorizzare solo spese in economia fino al limite di 12 milioni.

Infine, nell'odierna situazione, il modello Reggimento appare più consono e più attuale sia per arginare **la burocratizzazione crescente** – che ha effetti devastanti a tutti i livelli e in tutte le organizzazioni sociali –, sia per assicurare un indispensabile volano di Quadri presso i Comandi, con possibilità di rotazione nei turni di servizio e nelle attività più impegnative senza alcun ricorso agli straordinari.

Tutti conoscono le gravi difficoltà che affliggono i distaccamenti autonomi che, carenti di Quadri e di risorse finanziarie, a fronte dei nuovi compiti richiesti, quale quello di elevare la qualità professionale e quello di potenziare la cura del personale, si dibattono nella **perversa spirale: straordinari-recuperi compensativi**.

Tutti i motivi identificati, nonchè il mio personale convincimento, sarebbero stati largamente sufficienti per la reintroduzione immediata del nuovo Reggimento. Considerate, tuttavia, le molteplici implicazioni del provvedimento, ho ritenuto opportuno procedere con gradualità e sottoporre ad un'adeguata sperimentazione la nuova struttura, prevedendone l'applicazione a partire dall'autunno del 1991 e limitatamente a non più di 20 unità (2).

La sperimentazione consente infatti non solo una dialettica costruttiva capace di verifica e sul

piano pragmatico la fattibilità di applicazione di un modello teorico, ma anche di individuare e di accertare l'incidenza di tutti quei fattori «sommersi» e informali, che non vanno assolutamente trascurati, come ha insegnato l'esperienza maturata a seguito del riordinamento del 1975.

Proprio la riuscita della sperimentazione, che ha registrato il più ampio consenso, ha indotto a estendere in via definitiva il provvedimento, che troverà la piena applicazione nel 1993

Già in una prima riunione, tenuta a Roma il 6 novembre 1991, cui erano stati invitati tutti i Comandanti dei nuovi Reggimenti e dei battaglioni/gruppi interessati alla sperimentazione, al fine di conoscerne le prime e più dirette impressioni, era emersa la «generalizzata valutazione positiva del provvedimento» (3). Nella stessa occasione furono apportate le prime modifiche, proprio perchè prospettate da tutti i Comandanti: la titolarità della funzione di Comandante di Corpo attribuita solo al Comandante di Reggimento; l'assegnazione della carica di Vice Comandante di Reggimento, con incarico abbinato, al Tenente Colonnello più anziano con comando di battaglione/gruppo già effettuato.

Dimostrazioni di consenso sono pervenute anche da tutti gli Alti Comandanti direttamente interessati all'iniziativa, chiamati a manifestare il proprio parere sia sulla scorta dell'esperienza maturata nelle relative sedi di competenza, sia nell'ottica di un proficuo confronto da cui non si intende prescindere mai

Nei rapporti di prime impressioni degli Alti Comandanti (4), il provvedimento è stato ritenuto valido e pienamente condiviso

Non sono stati espressi giudizi sul provvedimento dal Comando della Regione Militare della Sardegna, in quanto la Regione non era interessata alla sperimentazione (5).

Soltanto il Comando della Regione Militare Nord-Est ha avanzato alcune riserve (6) – peraltro a seguito di «valutazioni puramente teoriche» non avendo alle dipendenze reparti che partecipassero alla sperimentazione – manifestando preferenza per una trasformazione delle Brigate in Divisioni; si tratta, appunto, di valutazioni teoriche, la cui applicazione, a parte ogni considerazione di carattere operativo, implicherebbe notevoli costi aggiuntivi.

Parere favorevole è stato espresso anche dal Consiglio Superiore delle Forze Armate – Sezione Esercito, nel maggio 1992 (7).

Si registra, infine, l'ampio consenso all'iniziativa, tributato dai responsabili delle Associazioni d'Arma nazionali (8), che hanno salutato con entusiasmo la rivitalizzazione della filosofia reggimentale, percepita come momento di raccordo del passato col presente e come simbolo della fede negli ideali della tradizione. Riscoprire e rivivere questo patrimonio, esaltarne la funzione nelle scelte di rinnovamento che i tempi nuovi esigono, favorirne la continuità attraverso il sentimento e l'orgoglio di chi ne è depositario, è questo il significato autentico della costituzione dei nuovi Reggimenti.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Gen. Goffredo Canino

NOTE

(1) Col. Carlo Jean, lettera alla Rivista Militare, n. 3/1980.

(2) Circolare a firma del Capo di SME, n. 558/151 del 26 nov. 1990, «Elevazione del Rango Gerarchico dei btg./gr. a livello Colonnello»

(3) Circolare a firma del Capo di SME, n. 1091/151 del 9 dic. 1991

(4) Si sono espressi favorevolmente: il Cte «pro-tempore» della RMNO, Gen. C.A. Corrado Raggi (let. n. 134/51 del 31 gen. 1992); il Cte «pro-tempore» della RMTE, Gen. C.A. Pietro Egidio Re (let. n. 3/1759/03 del 1° feb. 1992), il Cte «pro-tempore» della RMCE, Gen. C.A. Sandro Romagnoli (let. n. 61610/129 del 5 feb. 1992,; il Cte della RMME, Gen. C.A. Paolo Feniello (let. n. 3/147/0.6/0 del 6 feb. 1992) il Cte della RMSI Gen. C.A. Paol[illegible] C[illegible]menghi (let. n. [illegible] del [illegible] feb. 1992 [illegible] il Cte «pro-tempore» del 3° C.A., Gen. C.A. Franco Angioni (let. n. 010425.445 del 30 dic. 1991 e successiva let. n. 010425.345 del 26 apr. 1992, quest'ultima a firma del Capo di Stato Maggiore del C.A.); il Cte del 4° C.A. alp., Gen. C.A. Luigi Federici (let. n. 564/6022 del 27 gen. 1992). **Lo stesso Generale, in data 15 ott. 1992, constata che, «con l'introduzione del livello Reggimento l'efficienza è decisamente migliorata nell'ambito delle minori unità»**; il Cte del 5° C.A. (let. n. 330/11-114-U del 31 gen. 1992 a firma d'ordine del Capo di SM del C.A.); l'Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria Gen. C.A. Pierino Monsutti (let. n. 552-P/08.07 del 29 gen. 1992); l'Ispettore «pro-tempore» dell'Arma di Artiglieria e per la Difesa NBC, Gen. C.A. Francesco Bettin (let. n. 1270/05/SM del 25 feb. 1992); l'Ispettore dell'Arma del Genio, Gen. D. Andrea M. Lusa (let. n. 40../42.3.11 del 17 gen. 1992); l'Ispettore delle Trasmissioni, Gen. D. Luigi Campagna (let. n. 183/210202/3 del 1° gen. 1992); il Cte de l'Artiglieria c/a dell'Esercito (let. n. 148/13-11/1 del 5 feb. 1992, a firma d'ordine del Capo di SM del Comando).

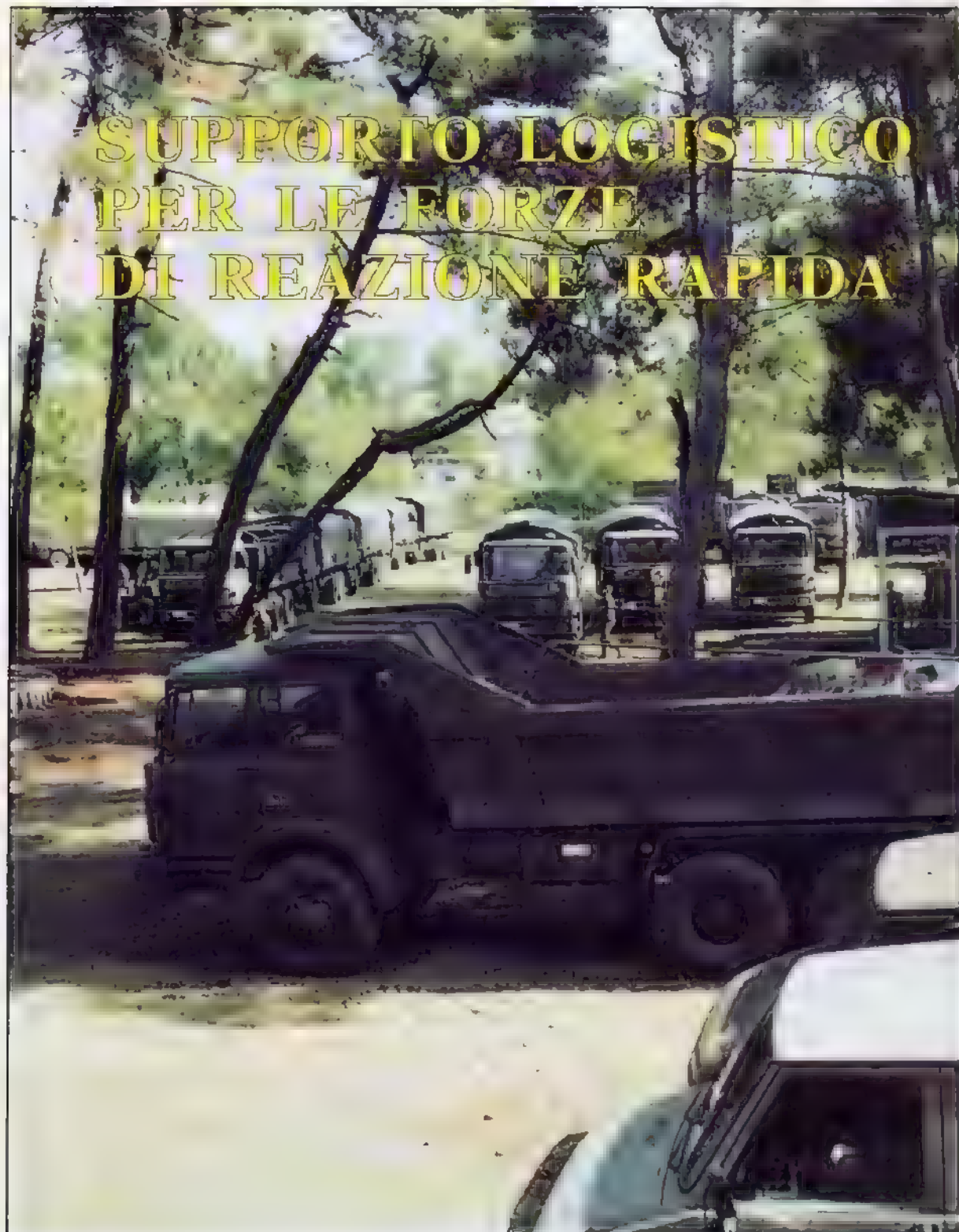
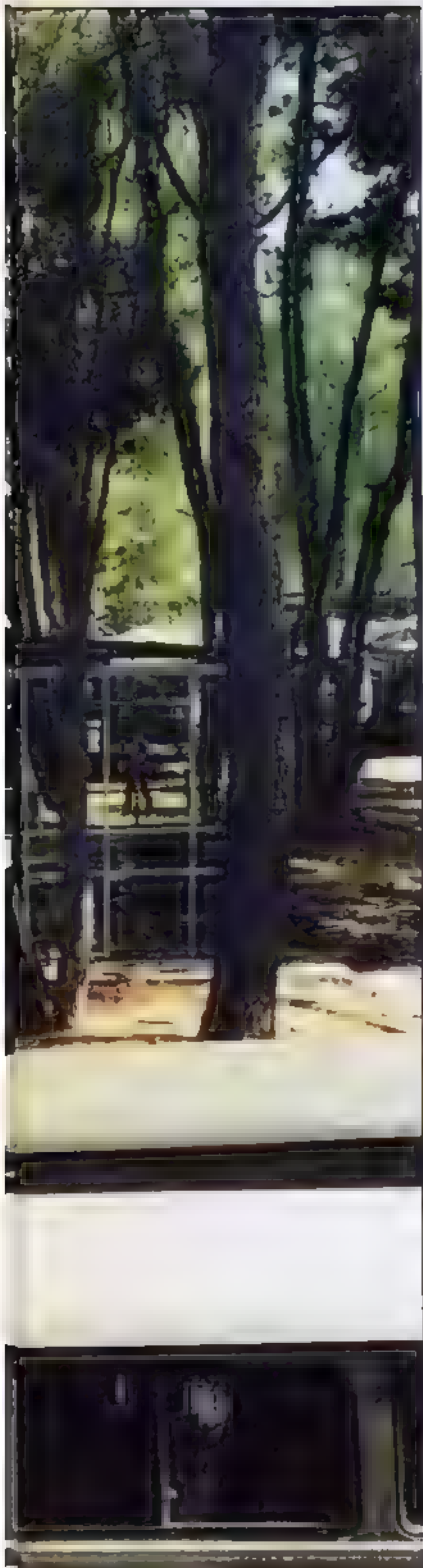
(5) Let. n. 97/11U/2F del 21 gen. 1992.

(6) Let. n. 056/6102 del 27 gen. 1992 a firma d'ordine del Capo di SM della RMNE.

(7) Adunanza del 12 mag. 1992, presieduta dal Gen. C.A. Luigi Trinchieri

(8) Dr. Cavaliere di Gran Croce Marcello Mantovani, Presidente «pro tempore» dell'Associazione Nazionale del Fante; Gen. D. Roberto Di Nardo, Presidente dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna; Gen D. Giovanni Romeo Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri d'Italia; Dr Leonardo Caprioli, Presidente dell'Associazione Nazionale Alpini; Gen. C.A. Enzo Del Pozzo Presidente dell'Associazione Nazionale Carristi d'Italia; Gen. C.A. Enrico Reisoli Mathieu Di Pian Villar, Presidente dell'Associazione Nazionale dell'Arma di Cavalleria; Gen. C.A. Guido Bellagamba, Presidente dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia

I REGGIMENTI

SUPPORTO LOGISTICO PER LE FORZE DI REAZIONE RAPIDA

Nel corso degli anni la configurazione ed il funzionamento dell'organizzazione logistica hanno subito numerose modificazioni a causa della dinamica evolutiva della Forza Armata.

Tale organizzazione, «pensata» per il sostegno logistico delle operazioni in una definita ipotesi di impiego, si è rivelata in buona parte inadeguata ed ha richiesto, nel recente passato, ampi adeguamenti per il sostegno delle forze impiegate in una più variegata gamma di opzioni operative.

Si impone quindi l'esigenza di rivedere l'organizzazione logistica ed i principi di dottrina che la sostanziano.

Sulla revisione influiscono molti fattori.

Alcuni hanno una rilevanza indiretta. È il caso dei mutamenti intervenuti nello scenario geostrategico dove alla rappresentazione di un avversario monolitico si è sostituita la polverizzazione del rischio in un quadro di rilevante instabilità. È il caso, altresì, dell'adozione di un nuovo concetto strategico da parte della NATO che, pur confermando la tradizionale linea di garanzia della sicurezza e dell'integrità territoriale degli Stati membri, richiede a questi ultimi nuove forme e concreti contributi di partecipazione.

Altri fattori hanno una rilevanza diretta; tra questi:

- le linee evolutive della dottrina d'impiego dell'Esercito e della sua riorganizzazione;
- l'impegno, già in atto, di ricercare la maggiore integrazione possibile con la dottrina e l'organizzazione logistica dei Paesi Alleati;
- gli ammaestramenti tratti dalle recenti esperienze operative fuori dai confini nazionali e di controllo di particolari aree del territorio nazionale;
- la mobilità dello strumento logistico, condizione ineludibile per rendere disponibile il sostegno nel momento e nel luogo opportuni.

Automezzi adibiti a supporto logistico delle forze terrestri

CRITERI DELLA NUOVA ORGANIZZAZIONE LOGISTICA

Da quanto precede, discende che il sostegno logistico deve adeguarsi, anche radicalmente nelle forme, nei «luoghi di resa», nelle modalità di gestione.

Esigenza, questa che richiede la definizione di una nuova organizzazione logistica che contempli significative varianti a quanto attualmente previsto per il Dispositivo e le Attività logistiche.

Dispositivo Logistico

Per quanto attiene al Dispositivo logistico, esso dovrà essere incentrato su una fascia logistica di aderenza al combattimento, ed una fascia logistica di sostegno delle forze, non necessariamente vincolate ai livelli ordinativi.

La prima fascia corrisponde:

- nel caso di impiego in operazioni tradizionali all'interno o fuori dei confini nazionali, alla zona di operazioni;
- nel caso di impiego fuori dal territorio nazionale in operazioni non tradizionali (forze di interposizione, di *peace-keeping*, interventi umanitari, ecc.), alla zona di intervento.

In tale fascia, operano organi logistici di diversa potenzialità ad ognuno dei quali corrisponde un'aliquota di forze da sostenere.

Non ci sono riserve di materiali o volano di potenzialità eccedenti le dotazioni e le scorte.

I reggimenti ricevono i rifornimenti, mentre battaglioni/gruppi sono considerati «moduli operativi specializzati», strutturati per svolgere le azioni del combattimento. Ne consegue che l'attività di mantenimento deve essere limitata alla sua for-

ma più semplice Nella stessa fascia operano i battaglioni logistici delle Brigate ed i battaglioni logistici di manovra del Corpo d'Armata che, in operazioni, danno vita a Centri Logistici con funzioni analoghe, ma con una potenzialità diversa e tale da consentire al Corpo d Armata di fornire concorso alle unità dipendenti.

La responsabilità delle linee di comunicazioni al suo interno compete al Comando più elevato presente.

La seconda fascia, quella di sostegno, corrisponde alla zona territoriale/madrepatria, ove operano gli organi logistici territoriali.

Interessano qui gli organi oggi di 3° anello e quelli di 4° anello di Forza Armata, che è opportuno considerare unitariamente quali elementi costitutivi della fascia di sostegno. Magazzini e stabilimenti, rigidamente vincolati alle strutture, caratterizzano l'intera fascia. Gli organi non hanno mobilità e sostanzialmente si dividono in:

- magazzini e depositi per l'accantonamento di materiali,
- stabilimenti per l'attività di mantenimento, specifica per gruppi di materiali.

Rifornimenti

Elemento chiave del sostegno delle Forze è l'attività dei rifornimenti, il cui flusso, contrariamente a quanto previsto in precedenza, dovrà avvenire dall'indietro all'avanti; pertanto, ogni Comando diventerà responsabile, in quanto gestore delle risorse, della tempestività di alimentazione delle unità dipendenti. Quanto precede, al fine di «alleggerire» al massimo le unità dei minori livelli.

Invece, la tipologia dei rifornimenti e le procedure per le richieste non subiranno modifiche.

Allo scopo di consentire, senza soluzioni di continuità, l'iter dei rifornimenti, in particolar modo per i contingenti impegnati fuori dal territorio nazionale, si impone la costituzione di una nuova unità logistica il **Reparto Logistico di Contingenza** (RE.LO.CO.).

Il RE.LO.CO. sarà chiamato a svolgere funzioni logistico-amministrative a favore di unità straniere impiegate in Italia e di quelle nazionali «fuori area».

In particolare sarà chiamato a:

- mantenere rapporti con le Autorità portuali, aeroportuali e ferroviarie per il disbrigo delle attività doganali e burocratiche;
- regolare le operazioni di movimentazione dei materiali dai punti d'ingresso e di uscita;
- stipulare i contratti per l'acquisizione di beni e servizi, e così via, fino alla gestione dei trasporti, alla tenuta del carico amministrativo e alla gestione delle attrezzature logistiche speciali.

Nell'assolvimento dei propri compiti, per operazioni fuori area per l'appoggio ad un Corpo di spedizione, il RE LO.CO. si articolerà in **due aliquote**, una nel territorio nazionale e l'altra «fuori area», operanti alle dipendenze della Regione Militare/Corpo d'Armata incaricato del sostegno logistico delle operazioni.

Mantenimento

Per quanto attiene all'attività di mantenimento, la politica di base dovrà tenere conto dell'esigenza di «alleviare» al massimo l'onere gravante sulle unità dei minori livelli. In tale ottica, saranno messi in atto i criteri di.

- contenere le **riparazioni condotte nella fascia di aderenza** dalle unità a contatto;
- fare assorbire **agli organi della fascia di sostegno le eccedenze di lavorazione** degli organi della fascia di aderenza
- considerare «normale» il ricorso a **rapidi interventi a domicilio**, a favore degli organi logistici di livello inferiore.

In questo contesto il modulo «battaglione logistico» conserverà un ruolo fondamentale. Ad esso i reggimenti impiegati in operazioni potranno cedere i propri «moduli» di mantenimento (O.L.), conservando alle dipendenze il solo posto manutenzione. Così facendo, essi saranno svincolati dall'onere di provvedere in proprio alle attività di mantenimento più impegnative.

In relazione a questi nuovi orientamenti, che presuppongono un significativo incremento

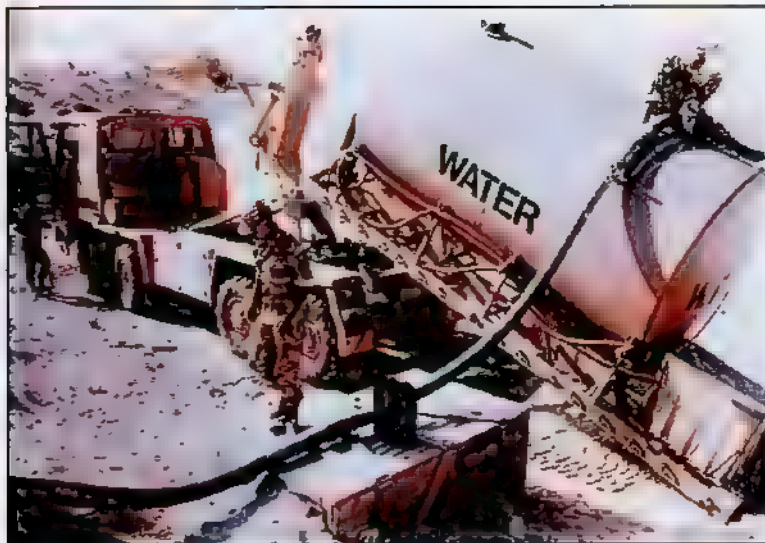
Mezzo speciale impegnato nel carico di materiale su un autocarro.

della mobilità immediata dei battaglioni logistici – compresi quelli destinati ad operare sul territorio nazionale – è stato sviluppato, con esiti positivi, uno studio che ha portato alla trasformazione della compagnia mantenimento e della compagnia rifornimenti in un complesso operativo-logistico eminentemente mobile.

Ciò è stato ottenuto attraverso la completa shelterizzazione delle componenti tecnico-funzionali dell'unità e la realizzazione di nuove coperture campali di facile montaggio e trasportabilità al fine di ottenere un «habitat» di lavoro al riparo dagli agenti atmosferici, che migliori, rispetto ai tradizionali e più ingombranti sistemi (autocarri, carri armati, ecc.), il rendimento e l'operatività logistica globale.

Trasporti

Nel contesto delineato in precedenza, gli elementi cardine della nuova organizzazione logistica saranno l'attivazione di un sistema di trasporti multimodale e la definizione di specifici accordi – MoU (*Memorandum of Understanding*) con i Paesi interessati a qualsiasi titolo al transito delle forze e dei rifornimenti.

Il sistema di **trasporti multimodale** ipotizzato – basato cioè sull'impiego di vettori diversificati in tutti i segmenti del movimento – dovrà prevedere un giusto bilanciamento tra i mezzi di trasporto militari e quelli civili. I mezzi di trasporto militari restano infatti basilari per assicurare la mobilità e la trasportabilità delle forze e dei rifornimenti all'interno della zona di operazioni. Questi mezzi, impiegati da personale militare garantiscono la necessaria continuità dei trasporti, in uno scenario ad alta componente di rischio. La mobilità strategica, invece, affidata a tutti i tipi di trasporti, per via ordinaria, ferrata, aerea e marittima, può essere economicamente garantita solo con il generalizzato ricorso a vettori civili. Occorre pertanto, fin dal tempo di pace, creare uno strumento normativo che renda tempestivo ed affidabile il ricorso a tale tipo di vettore, quale l'inserimento, nei contratti con le ditte commerciali, della clausola **«aleatoria»**, clausola con cui il trasportatore si impegna a fornire i suoi servizi anche in situazioni di crisi ed emergenza. Altra utile ipotesi potrebbe essere quella di avere «a disposizione», per lunghi periodi di tempo, dei mezzi di trasporto (es. navali) fin dal tempo di pace. Tale soluzione già adottata dalla Forza Armata con l'impiego della nave «Maior» è risultata particolarmente utile per fronteggiare le esigenze connesse con le operazioni «Pellicano», «Vespri Siciliani» e «Forza Paris», in quanto ha consentito di disporre con immediatezza di un

Automezzo pesante adibito a riforni mento idrico.

mezzo di trasporto per varie esigenze di carattere operativo, tra cui il trasporto di sostanze esplosive e di carburante, dal momento che la nave è abilitata a ciò dal Registro Italiano Navale – RINA.

Altro elemento, da non trascurare, acquisito con l'impiego della «Maior», é stato il risparmio di risorse finanziarie, a parità di mezzi e materiali trasportati.

Un ulteriore fattore di base per i trasporti multimodali è rappresentato dalla **standardizzazione dei carichi**. Tenuto, infatti, conto del crescente ricorso ai trasporti civili – basati sull'impiego generalizzato di container – il condizionamento dei materiali deve rispondere a precisi standard di caricamento ed essere realizzato con moduli agevolmente riconfigurabili, movimentabili con attrezzature meccaniche e tali da non richiedere ulteriori frazionamenti fino alla consegna all'utilizzatore finale. I carichi dovranno essere codificati per assetti tipo, dimensionati sui bisogni dei destinatari, assetti da considerare come vere e proprie unità di consumo.

La standardizzazione dei carichi consentirà, inoltre, la loro rapida individuazione e la «visualizzazione» dei contenuti, con indubbi effetti positivi sulla monitorizzazione continua dei rifornimenti.

A tal fine, è in corso uno studio tendente alla realizzazione e adozione di un **codice a barre**, ispirato a quello già in uso in ambito commerciale, che presenti caratteristiche di semplicità e di interoperabilità con quelli degli Alleati. Il suo funzionamento sarà tale da consentire, mediante l'utilizzazione di moduli e schede per i vari vettori e carichi, l'individuazione dei materiali e dei mezzi in trasferimento e/o accantonati nei porti, negli interporti e nelle aree logistiche di transito, utilizzando, quale supporto, un **sistema informatico dedicato alla logistica.**

Fondamentale sarà anche l'adozione di mezzi specializzati per la **movimentazione dei carichi** e l'immagazzinamento **dei materiali**, nonché l'introduzione in **servizio di mezzi speciali a pianale scarrabile** (PLS), che permettano di svincolare il piano di carico dal mezzo di trasporto; i **PLS** saranno in grado di trasportare palletts, container e shelter, cisterne d'acqua e di combustibile, nonché il munizionamento dei vari sistemi d'arma (MLRS, ecc.).

Come già accennato, risulta altresì di grande importanza la definizione di **accordi particolari** (Memorandum) per il transito attraverso le Nazioni confinanti e quelle «finali», al fine di poter elaborare la pianificazione dei trasporti in un «quadro di riferimento» già definito sin dal tempo di pace.

INTEGRAZIONE DEL SOSTEGNO LOGISTICO CON LE FORZE ALLEATE

Tenuto infine conto della crescente importanza della multinazionalità, in ambito Alleanza, dovranno anche essere previsti:

- l'**integrazione** dell'organizzazione logistica delle Nazioni appartenenti alla NATO, al fine di semplificare le attività relative al mantenimento e ai rifornimenti;
- il **ricorso al preposizionamento di scorte**, allo scopo di alleggerire il sistema dei trasporti all'atto dell'emergenza. In tale settore, di particolare importanza risulta il processo di standardizzazione dei carburanti, che determinerà una maggiore interoperabilità e conseguenti minori esigenze di trasporto e stoccaggio,
- di grande importanza sarà anche l'attribuzione della delega, al Comandante delle Forze di Reazione Rapida della NATO, del controllo dei materiali preposizionati nelle Nazioni ospitanti;
- infine, dovrà essere perseguita la disponibilità della Nazione Ospitante a fornire il massimo supporto logistico (*Host Nation Support*) alle forze in afflusso, al fine di ridurre i tempi, i costi e le esigenze di trasporto.

SOSTEGNO SANITARIO

Un cenno a parte merita il sostegno sanitario, problema che va esaminato sotto gli aspetti

Somalia, gennaio 1993: paracadutisti del battaglione «Col Moschin» partecipanti alla Missione «Ibis».

della mobilità delle forze ed, eventualmente, della multinazionalità del contesto in cui si opera. La mobilità delle strutture sanitarie di campagna è, già da tempo, all'attenzione della Forza Armata, che ha avviato la completa razionalizzazione delle attrezzature degli organi sanitari del livello Brigata, Corpo d'Armata, prevedendo diverse tipologie di nuclei chirurgici, caratterizzati da dimensioni e prestazioni differenziate.

In particolare, in relazione al tipo di impiego ipotizzato, è prevista l'assegnazione di complessi chirurgici elitrasportabili alle unità di pronto impiego.

Il nucleo chirurgico elitrasportabile, o, forse, sarebbe più opportuno definirlo «intermodale», è realizzato in 4 shelters di dimensioni standard, tali da poter essere trasportati con tutti i vettori tradizionali (navale, aereo, ferroviario e per via ordinaria), nonché con elicotteri CH-47, con caricamento interno o al gancio baricentrico.

Il modulo completo comprende una sala operatoria, una di rianimazione e 2 unità per i servizi di supporto. La realizzazione in shelters, tra l'altro, consente di operare con filtri assoluti antibatterici ed a temperatura interna costante.

La «multinazionalità» eventuale del supporto sanitario, stante la peculiarità e la delicatezza della materia, è stata in linea di massima risolta, dal punto di vista concettuale, prevedendo di assicurare linee di trattamento medico nazionali finché possibile.

Ciò potrebbe, nel caso di impiego di forze di considerevoli dimensioni, creare una ridondanza di strutture dei diversi Paesi nel Teatro di Operazioni, con conseguente impiego non ottimale delle risorse e possibili sovraccarichi delle linee di comunicazione-evacuazione. Una parziale attenuazione degli inconvenienti sopra delineati andrà ricercata nell'eventuale delega del controllo delle risorse nazionali, specie dei mezzi di evacuazione dei pazienti verso gli ospedali al Comandante della forza multinazionale presente nel Teatro.

CONCLUSIONI

I mutamenti intercorsi nella situazione geostrategica hanno imposto una revisione dei procedimenti di impiego della Forza Armata, che ha implicato un profondo riesame di tutto ciò che afferisce al sostegno logistico delle unità ed, in particolare, al sostegno delle Forze di Reazione Rapida.

Il riesame si è ripercosso, tra l'altro, nel campo dottrinale, con una «rivisitazione radicale» della normativa logistica, nel campo ordinativo, con la costituzione di unità logistiche di nuova concezione, e nel campo dei ma-

Per il supporto logistico possono essere utilizzati anche mezzi di trasporto non militari

teriali con la realizzazione e lo studio di mezzi e materiali di nuova ideazione, ispirati alle maggiori esigenze di mobilità tattica e strategica, nonché di una più spinta interoperabilità con quelli dei possibili alleati. Il procedimento di adeguamento del supporto logistico, data la sua complessità e le sue ripercussioni nei settori più disparati, è tuttora in itinere e richiederà ancora, per la sua finalizzazione, uno sforzo sia in termini concettuali, sia in termini materiali.

Per quanto attiene a questi ultimi, anche se non possono essere sottaciute le difficoltà poste dalle decurtazioni delle risorse e dalla incerta definizione del quadro di riferimento futuro l'importanza della problematica, per l'intera Forza Armata, è tale che sarà ugualmente necessario continuare a dedicare alla stessa il massimo dell'interesse e della volontà di realizzazione.

Nicola Vozza

Il Generale di Divisione Nicola Vozza ha frequentato il 13° Corso dell'Accademia Militare di Modena, il 98° Corso di Stato Maggiore e il 98° Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Proveniente dall'Arma del Genio, ha prestato servizio in vari reparti operativi, ricoprendo, tra l'altro, gli incarichi di Comandante del 132° battaglione «Livenza», di Vice Comandante della Brigata «Cremona» e di Comandante della Brigata «Trieste».

Quale Ufficiale di Stato Maggiore, ha svolto gli incarichi di Capo Sezione e Capo Ufficio dell'Ufficio Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, nonché quello di Vice Capo del IV Reparto/Ispel.

Attualmente è Capo del IV Reparto ed Ispettore Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI
ENTRATA IN VIGORE DEL TRATTATO CFE

ATTUALITÀ DEL TRATTATO CFE

Il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE) (1), firmato dai Paesi della NATO e del disciolto Patto di Varsavia il 19 novembre 1990 a Parigi, è stato ratificato dal Parlamento italiano il 21 dicembre 1991.

Il Trattato, che prevede una consistente riduzione delle forze convenzionali nel nostro Continente e che rappresenta indubbiamente una tappa fondamentale nel processo del controllo degli armamenti, è entrato in vigore sostanzialmente il 17 luglio 1992 e formalmente il 9 novembre 1992, cioè dieci giorni dopo l'avvenuto deposito della ratifica da parte di tutti e 29 gli Stati Parte.

Dal 19 novembre 1990 ad oggi molti avvenimenti si sono succeduti. La Germania è stata unificata; le Repubbliche Baltiche hanno riacquistato la loro indipendenza e l'Unione Sovietica si è disintegrata in 15 Repubbliche indipendenti.

A seguito di tali vicende alcuni osservatori considerano il Trattato CFE come superato dagli eventi, anche in base alla considerazione che i «tagli» unilaterali degli armamenti convenzionali hanno sovente superato quelli previsti dal Trattato.

In realtà così non è; il Trattato CFE ha via via confermato la sua portata storica dimostrando una validità e una capacità di adattamento superiori ad ogni più rosea previsione.

Di tale processo di adattamento sei sono state le principali tappe, e precisamente:

- l'accordo raggiunto a Vienna il 14 giugno 1991 per sciogliere i nodi del contenzioso post patti zio relativi alle modalità di presa in conto degli armamenti in dotazione alle forze navali basate a terra ed alle forze terrestri destinate alla protezione dei sistemi nucleari strategici;
- l'accordo, sempre intervenuto a Vienna il 18 ottobre 1991 volto a superare le difficoltà poste dalla scissione degli Stati Baltici per quanto concerne l'assoggettamento al regime CFE degli armamenti sovietici vi dislocati;
- l'accordo di Tashkent del 15 maggio scorso, formalizzato il 5 giugno successivo nel Documento firmato ad Oslo, con il quale gli Stati successori dell'Unione Sovietica hanno convenuto di ottemperare a tutte le obbligazioni del Trattato e, molto importante, si sono accordati sulla ripartizione dei livelli di armamenti già attribuiti all'Unione Sovietica, definendone, per ciascuna categoria, le rispettive quote parte;
- l'atto conclusivo del negoziato sulla «consistenza degli effettivi delle Forze Armate Convenzionali in Europa» (denominato CFE 1/A, in quanto addizionale al Trattato CFE ed integrativo dei suoi contenuti), firmato ad Helsinki (2) il 10 luglio 1992 e che è volto ad instaurare un regime limitativo ed informativo a carico del personale militare dislocato sul Continente;
- la decisione, presa in occasione del citato vertice di Helsinki, di far entrare provvisoriamente in vigore il Trattato CFE a partire dal 17 luglio 1992;
- l'avvenuto deposito entro il 30 ottobre 1992 degli strumenti di ratifica di tutti e 29 gli Stati Parte e la conseguente definitiva entrata in vigore del Trattato CFE a decorrere dal 9 novembre scorso.

Nella pagina a fianco.
Obice da 105 mm.
Sopra.
Veicolo cingolato in dotazione a reparti da montagna.

Una conferma della validità operativa del Trattato la si è poi avuta, per così dire «sul campo» ove si consideri la determinazione, precisione e puntualità con cui gli Stati Parte hanno effettuato le previste verifiche nei primi 120 giorni di applicazione del Trattato, il cosiddetto periodo di «con-

valida di base» (dal 17 luglio al 13 novembre 1992 – vds. figura 1), la fase di massima intensità ispettiva che, come sarà illustrato in seguito, si è svolta regolarmente e con piena soddisfazione di tutti gli operatori.

In sintesi, il processo CFE ha saputo dimostrare non soltanto capacità di adattamento del proprio impianto normativo alla mutata sfera di sua applicazione, ma anche una spiccata attitudine ad assolvere alla propria «istituzionale» ed imprescindibile funzione stabilizzatrice ben al di là del quadro Est/Ovest di iniziale configurazione, proiettando con successo detta funzione in direzione delle nuove Repubbliche post-sovietiche, contribuendo in certo qual modo a «flemmatizzare» le loro travagliate inter-relazioni di sicurezza.

In altre parole il regime CFE si delinea come un valido strumento operativo per un effettivo controllo degli armamenti anche nei confronti dei nuovi Stati post sovietici e, in prospettiva, quale pietra angolare nello sviluppo dei nuovi rapporti politico-militari di sicurezza cooperativa europea e transatlantica, le cui basi sono state sancite nel citato vertice di Helsinki del 10 luglio 1992.

In tale quadro è evidente che lo scopo del Trattato CFE non può essere limitato alla mera riduzione degli armamenti. I continui scambi informativi e le ispezioni costituiscono già di per se stessi due validissimi strumenti per accrescere la fiducia e la sicurezza, ma se poi sono combinati con le cosiddette misure CSBM (3) del regime CSCE (4) – come quella che consente di inviare osservatori alle esercitazioni di maggior respiro – e con i voli di osservazione del Trattato «Cieli Aperti» (5), assicurano veramente un alto livello di trasparenza.

Né va taciuto che per coloro che ancora considerano la Russia come un potenziale pericolo di conflitti esterni, il predetto articolato e complesso regime di verifiche rappresenta un valido strumento per raccogliere notizie di carattere *intelligence* utilizzando la felice opportunità che gli ispettori hanno di visitare installazioni fino ad ora proibite e di avere diretti contatti con il personale militare dei Paesi dell'Europa Orientale.

ATTIVITÀ DI VERIFICA CFE SVOLTE DALL'ITALIA

Come già illustrato nell'articolo pubblicato sul fascicolo 3/92 di questa Rivista, la responsabilità della gestione, controllo e coordinamento di tutte le attività di verifica nazionali è affidata al Centro Interforze per la Verifica degli Armamenti (CIVA), istituito sin dal 18 ottobre 1990 nella sede di Viterbo.

Prima di analizzare l'attività di verifica svolta dall'Italia, è opportuno soffermarsi un attimo sull'andamento delle verifiche in

tutta l'area di applicazione del Trattato.

Nei 120 giorni del periodo di «convalida di base» hanno avuto luogo ben 443 ispezioni, di cui 237 effettuate dai Paesi NATO e 206 da quelli del disciolto Patto di Varsavia; di quest'ultimi, il Paese di gran lunga più attivo è stato la Russia che da sola ha condotto ben 106 ispezioni; in dettaglio, le ispezioni effettuate e ricevute dai vari Paesi risultano nelle figure 2 e 3.

L'attività si è svolta regolarmente e le ispezioni sono state condotte con professionalità, apertura e spirito di cooperazione. Evidentemente le numerose ispezioni «di prova» condotte precedentemente da molti degli Stati Parte hanno facilitato l'esecuzione delle ispezioni «reali».

Le discrepanze fra i dati notificati dei cosiddetti «equipaggiamenti limitati dal Trattato» (sinteticamente indicati con il termine TLE, dall'inglese *Treaty Limited Equipment*) (6) e quelli riscontrati nei siti di ispezione, sono state modeste e, quando rilevate, convincentemente spiegate.

Le ispezioni dei Paesi NATO si sono sviluppate secondo il programma previsto, fatta eccezione per alcune ispezioni (diciassette in tutto) che sono state effettuate fra gli stessi Stati del disciolto Patto di Varsavia – evenienza peraltro prevista dal Trattato – venendo così a ridurre leggermente la quota globalmente disponibile per il gruppo dei Paesi NATO.

Gli unici inconvenienti, veramente marginali se si considerano la novità, la mole e la complessità dell'esercizio, possono ridursi a tre:

- la Russia ha utilizzato in certi casi una interpretazione piuttosto restrittiva delle definizioni di sito e di oggetti di verifica, nell'intento, sembra, di limitare l'accesso alle cosiddette «aree comuni» (cioè le aree che sono in comune con più oggetti di verifica esistenti in un sito);
- l'Armenia ha negato l'accesso ad una ispezione turca, sostenendo che non erano state integralmente applicate le previste procedure di notifica;
- la Bielorussia verso la fine del periodo di «convalida di base» ha rifiutato due ispezioni alleate (di Regno Unito e Danimarca) asserendo che la sua quota passiva era ormai esaurita perché nel frattempo alcuni soggetti di verifica erano stati «restituiti» alla Russia (7).

In sintesi, considerato il problema nella sua interezza non c'è dubbio che finora gli scopi generali del

ISPEZIONI EFFETTUATE (ATTIVE) — Fig. 2

NAZIONE		NAZIONE	
BULGARIA	15	BELGIO	7
REPUBBLICA FEDERALE CECA E SLOVACCA	37	CANADA	6
UNGHERIA	21	DANIMARCA	7
POLONIA	17	GERMANIA	47
ROMANIA	10	FRANCIA	19
ARMENIA	0	GRECIA	8
AZERBAIGIAN	0	LUSSEMBURGO	3
BIELORUSSIA	0	ITALIA	16
GEORGIA	0	OLANDA	11
MOLDAVIA	0	NORVEGIA	7
RUSSIA	106	PORTOGALLO	3
UCRAINA	0	SPAGNA	9
		TURCHIA	15
		INGHILTERRA	27
		STATI UNITI	4[illegible]
TOTALE	**206**	**TOTALE**	**237**
		TOTALE GENERALE	**443**

ISPEZIONI EFFETTUATE (PASSIVE) — Fig. 3

NAZIONE		NAZIONE	
BULGARIA	19	BELGIO	7
REPUBBLICA FEDERALE CECA E SLOVACCA	38	FORZE STAZIONATE CANADESI	1
UNGHERIA	12	DANIMARCA	3
POLONIA	27	FRANCIA	19
ROMANIA	27	FORZE STAZIONATE FRANCESI	0
ARMENIA	1	GERMANIA	47
AZERBAIGIAN	3	GRECIA	13
BIELORUSSIA	17	ITALIA	15
GEORGIA	1	LUSSEMBURGO	0
MOLDAVIA	2	OLANDA	9
RUSSIA	54	FORZE STAZIONATE OLANDESI	0
FORZE STAZIONATE RUSSE	10	NORVEGIA	3
UCRAINA	43	PORTOGALLO	2
		SPAGNA	8
		TURCHIA	18
		INGHILTERRA	16
		FORZE STAZIONATE INGLESI	5
		FORZE STAZIONATE USA	23
TOTALE	**254**	**TOTALE**	**189**
		TOTALE GENERALE	**443**

Fig. 4

Trattato siano stati perseguiti e il previsto regime di verifiche sia stato correttamente attuato.

Per quanto concerne il nostro Paese, il CIVA, con l'entrata in vigore del Trattato (17 luglio scorso), ha prontamente avviato il programma delle ispezioni attive di competenza ed ha prontamente attuato le predisposizioni per la ricezione delle ispezioni sul territorio nazionale.

Ispezioni attive

Per quanto concerne il programma delle ispezioni effettuate dai Paesi occidentali, va anzitutto rilevato che lo stesso è stato frutto di un luogo processo di armonizzazione (o *deconfliction*) in ambito NATO e UEO, volto ad eliminare interferenze e/o sovrapposizioni nell'attività ispettiva dei Paesi membri sotto il profilo quantitativo (numero delle quote ispettive), areale (Paesi e siti oggetto di ispezione) e temporale (in un Paese non possono essere simultaneamente presenti più di due nuclei ispettivi).

In figura 4 è riportato il programma delle ispezioni attuate dall'Italia, limitatamente al citato «periodo di convalida di base».

Il programma si è concretato in 18 missioni ispettive di cui:

- 6 esclusivamente italiane (di colore azzurro in figura), cioè composte da 9 ispettori italiani;
- 4 prevalentemente italiane (di colore azzurro con lista rossa in figura), cioè con 7 ispettori italiani e due alleati;
- 8 prevalentemente straniere (di colore rosso, con lista azzurra in figura), cioè con 7 ispettori di un Paese alleato e 2 italiani.

Il programma è risultato piuttosto bilanciato sotto il profilo temporale ed è stato rivolto, come può desumersi dalla figura, alle aree orientali di preminente interesse per l'Italia (Ucraina, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia) con l'aggiunta della Bielorussia, un'altra significativa Repubblica emersa dal crollo dell'Unione Sovietica.

Complessivamente gli ispettori italiani hanno così avuto modo di controllare «de visu» ben 24 oggetti di verifica ubicati nei territori dell'ex Patto di Varsavia, e precisamente 16 oggetti di verifica nel corso delle ispezioni condotte dall'Italia e 8 oggetti di verifica in quelle condotte dai Paesi alleati.

Per l'effettuazione delle ispezioni sono stati impiegati circa 60 Ufficiali delle 3 Forze Armate e 5 interpreti civili per un totale di circa 400 giornate/ispettore-interprete; ove si considerino anche i tempi necessari per i viaggi di andata e ritorno, la preparazione preispettiva e l'amalgama infragruppo (essenziali se si tiene conto che l'Italia, a differenza degli altri Pae-

ISPEZIONI ALLE RIDUZIONI (CUI HA PARTECIPATO L'ITALIA NEL PERIODO DI CONVALIDA DI BASE) Fig. 5				
STATO PARTE CHE DISTRUGGE	LOCALITÀ DI DISTRUZIONE	DATA	TIPO DI MEZZI DISTRUTTI	PARTECIPAZIONE ITALIANA
RUSSIA	WUENSDORF (GERMANIA)	8/8/92 9/9/92	3 MP-1 BTR-60	2 ISPETTORI
UCRAINA	ZHITOMIR	28/9/92 3/10/92	BMP-1	1 ISPETTORE
BULGARIA	VELIKO TIRNOVO	10/12/92 21/10/92	ML-20 A-19 M-30 M-160	1 ISPETTORE
BULGARIA	TARGOVITSHE	3/10/92 9/10/92	T-34	1 ISPETTORE
BULGARIA	TIRNOVO 2	8/10/92 16/10/92	T-34	1 ISPETTORE
CECOSLOVACCHIA	MOLDAVA NAD BODVOL	28/10/92 6/11/92	122 mm HOW 122 mm RM/70	1 ISPETTORE
CECOSLOVACCHIA	NOVY - JICIN	29/10/92 7/11/92	T-55	1 ISPETTORE
POLONIA	SZCZECIN SWIERZTW	9/10/92 20/10/92	OT-64 APC M-30 ML-20 M-120	1 ISPETTORE
POLONIA	DABROWA GORNICZA	21/10/92 31/10/92	T-55	1 ISPETTORE

si NATO non dispone di ispettori effettivi al Centro e quindi a «tempo pieno»), nonché il *debriefing* conclusivo, i tempi di effettivo impiego sono risultati praticamente raddoppiati, raggiungendo un totale di quasi 800 giornate/ispettore-interprete.

Contestualmente, sempre in tema di ispezioni attive, è stato avviato anche il programma delle verifiche delle riduzioni dei TLE.

Tale attività, pilotata dal Comitato per il Coordinamento delle Verifiche (VCC) della NATO, viene effettuata da nuclei ispettivi multinazionali ed in tale contesto l'Italia – al momento in cui questo articolo viene scritto – è già stata chiamata a partecipare al controllo di ben 9 eventi riduttivi a carico dei TLE di Paesi del disciolto Patto di Varsavia.

In figura 5 un prospetto riepilogativo delle predette ispezioni, che hanno visto l'impiego di 10 ispettori italiani per un totale, compresi i viaggi e gli accennati tempi connessi, di 112 giornate ispettive.

Di seguito gli aspetti più interessanti scaturiti dalle ispezioni.

L'uso dell'aereo militare, o comunque «dedicato», si è rilevato ottimale; gli stretti condizionamenti temporali o areali (i Punti di Entrata sono fissati dallo Stato ispezionato) rendono di fatto non praticabile il ricorso alle linee aeree commerciali.

Lo standard degli alloggiamenti forniti dagli Stati ispezionati, specie durante le missioni in Bielorussia, Ucraina, Romania e Bulgaria è risultato notevolmente al di sotto della media europeo-occidentale.

Il livello delle caserme, per quanto riguarda le strutture logistiche (ad esempio cucine), didattiche e ricreazionali è apparso molto modesto.

L'addestramento delle unità, fatta eccezione per quelle russe, è risultato in genere ridotto; a volte si è avuta l'impressione che i mezzi cingolati fossero fermi da mesi.

Gli Ungheresi e Cecoslovacchi hanno colto più volte l'occasione per evidenziare ai nostri ispettori i danni lasciati dietro di sé dalle Forze Armate sovietiche all'atto di ritirarsi (ad esempio camerate da cui erano stati asportati sanitari, finestre, porte, vetri, fili e prese elettriche). Per altro verso, qualche Ufficiale di Paesi «ex satelliti» ha confidato di essere venuto in incognito – negli anni passati – in certe aree italiane al fine di riconoscere le principali arterie di comunicazione e i centri abitati più importanti.

I Bulgari continuano ad apparire i più solidali verso l'ex Unione Sovietica ed alcuni di essi hanno colto l'occasione per evidenziare gli aiuti risolutivi ricevuti dalla stessa in guerra quali la li-

ISPEZIONI RICEVUTE DALL'ITALIA NEL "PERIODO DI CONVALIDA DI BASE"			Fig. 6
STATO ISPEZIONANTE	PERIODO		UNITÀ ISPEZIONATE
RUSSIA	12/8/92	19/8/92	1° Rgt. b. Poligono di Monte Romano Scuola di Fanteria e Cavalleria B. mec. "Granatieri di Sardegna"
CECOSLOVACCHIA	17/8/92	21/8/92	Rgt. "Lagunari" 3° Rgt. "Savoia Cavalleria" 3° Stormo
RUSSIA	21/9/92	26/9/92	3° Rgt. b. Ce.Ri.Mot. di Lenta 53° Stormo
UNGHERIA	25/9/92	28/9/92	B. mec. "Pozzuolo del Friuli" 3° Stormo
RUSSIA	21/10/92	27/10/92	B. mec. "Pozzuolo del Friuli" Unità della B. cor. "Ariete" 51° Stormo
			TOTALE: 15 OGGETTI DI VERIFICA

berazione dall'impero ottomano prima e dalla dominazione tedesca poi durante la seconda guerra mondiale.

Tutti gli accompagnatori dei Paesi orientali, specialmente i Russi, si sono dimostrati molto inclini a bere liquori forti e la continua profferta di brindisi di vodka, Unicum o grappe locali, da bersi contemporaneamente e tutto d'un fiato, ha talvolta messo a dura prova i nostri ispettori che si sono visti costretti, con grave imbarazzo, o a gentilmente rifiutare o a limitarsi ad accennare la bevuta.

Ispezioni passive

Per quanto concerne le ispezioni effettuate dagli altri Stati Parte sul territorio italiano, il CIVA, non conoscendo a priori quando e dove le stesse avrebbero avuto luogo (ai sensi del Trattato la notifica dell'ispezione può avvenire anche con sole 36 ore di anticipo rispetto all'arrivo del nucleo ispettivo al Punto di Entrata – POE) e non disponendo, come detto, di ispettori a tempo pieno, ha istituito un «turno di pronto impiego» di sei ispettori che si sono alternati quindicinalmente a Viterbo in attesa di accorrere al POE per ricevere prima ed accompagnare poi durante l'ispezione gli ispettori stranieri.

Oltre al «turno di pronto impiego», tenuto conto che sul territorio italiano potevano di fatto accavallarsi fino a 3 nuclei ispettivi stranieri, sono stati predisposti presso le rispettive sedi stanziali un turno di 1ª riserva e uno di 2ª riserva, in condizione di affluire al Centro per sostituire i nuclei di pronto impiego (la 1ª riserva) o di 1ª riserva (la 2ª riserva) ove gli stessi risultassero impegnati in missioni di accompagnamento.

Nel «periodo di convalida di base» l'Italia ha subìto 5 missioni ispettive, e precisamente:

- tre da parte della Russia nel corso delle quali sono stati ispezionati il 1° e il 3° reggimento bersaglieri, il poligono di Monteromano, la Scuola di Fanteria e Cavalleria, le Brigate meccanizzate «Granatieri di Sardegna» e «Pozzuolo del Friuli», unità della Brigata corazzata «Ariete», il Centro Ricambi Motorizzazione di Lenta e il 51° e il 53° Stormo;
- una da parte della Cecoslovacchia, con ispezioni al reggimento «Lagunari», al 3° reggimento «Savoia Cavalleria» e al 3° Stormo;
- una da parte dell'Ungheria, con ispezioni alla Brigata meccanizzata «Pozzuolo del Friuli» e al 3° Stormo.

Da rilevare che complessivamente sono stati ispezionati 15 oggetti di verifica e che due missioni ispettive si sono svolte a cavallo di Ferragosto.

Un riepilogo delle ispezioni ricevute dall'Italia risulta in figura 6.

Infine l'Italia ha iniziato le sue prime riduzioni (8 obici da 105/22), il 10 novembre scorso presso l'Arsenale dell'Esercito di Napoli.

Per effettuare le missioni di accompagnamento, il CIVA ha impiegato 28 Ufficiali e 3 interpreti, per un totale di circa 240 giornate/accompagnatore-interprete. Nei turni di pronto impiego a Viterbo hanno invece preso parte 43

Ufficiali per un totale di 645 giornate/ufficiale.

In figura 7 un riepilogo generale dell'impiego del personale per effettuare le ispezioni e fronteggiare quelle altrui, veramente considerevole ove si pensi che il totale delle giornate/ispettore-accompagnatore-interprete ammonta a 1.642 unità, pari a circa 14 unità per ciascuno dei 120 giorni del «periodo di convalida di base».

Anche in questo caso sembra utile riepilogare gli spunti di maggiore interesse emersi dalle missioni di accompagnamento.

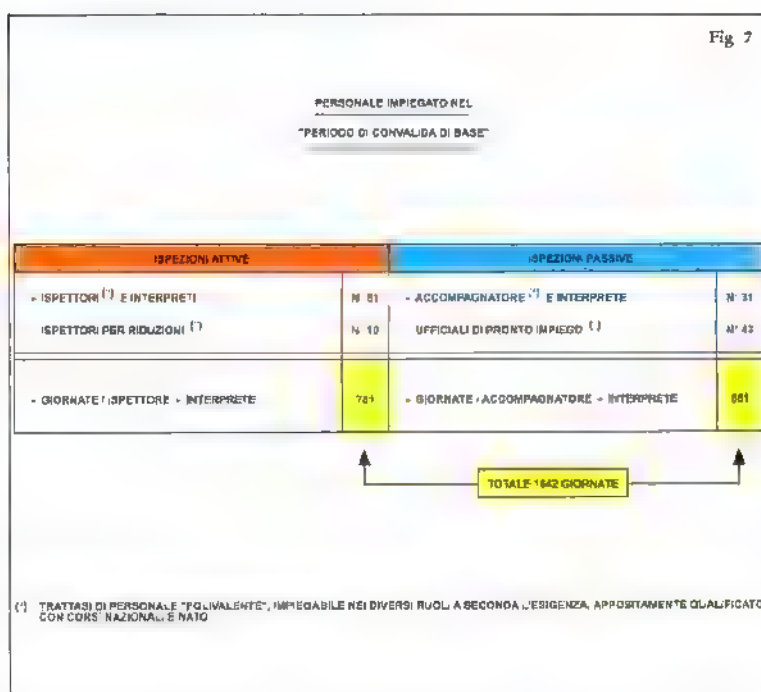
Gli ispettori stranieri sono apparsi in genere ben preparati, determinati e perfettamente a conoscenza dei diritti e degli obblighi pattizi.

La funzione di accompagnatore è psicologicamente più onerosa che non quella di ispettore, che di fatto conduce «il gioco»; l'accompagnatore è invece sempre sulla difensiva e può solo reagire.

Quando gli accompagnatori sono di età piuttosto avanzata (come succede per il personale italiano, prevalentemente del grado di Colonnello o Tenente Colonnello) possono incontrare serie difficoltà fisiche a seguire il passo «normale» dei molto più giovani ispettori utilizzati dalla Controparte.

Le unità ispezionate tendono ad attribuire all'evento che devono subire più il carattere di una «visita» che di una «ispezione» tant'è che spesso ci si meraviglia che la missione abbia luogo la domenica, con la stragrande maggioranza del personale assente.

Nelle more della missione, gli ispettori – eccezion fatta per i Russi – sono apparsi interessati agli aspetti turistico-culturali; tutti hanno invece dimostrato pochissimo interesse per lo *shopping*, di certo per la cronica e generalizzata carenza di soldi al seguito.

Spesso le unità si sono dimostrate poco preparate a ricevere l'ispezione, non solo per scarsa conoscenza delle tematiche CFE, ma perché inclini a trasferire il concetto di sicurezza proprio dell'anti-terrorismo e anti-intrusione al campo dell'ispezione, con un eccesso di proliferazione dei cosiddetti «punti sensibili» da inibire all'ispezione l'apposizione di tali divieti risulta doppiamente controproducente, sia perché intralcia e ritarda notevolmente lo svolgimento dell'ispezione – in contrasto con l'obbligo previsto di agevolarla – sia perché infonde negli ispettori il sospetto che si vogliano occultare dei TLE, con indubbio offuscamento dell'immagine del Paese.

Ammaestramenti

A conclusione della disamina, pare utile soffermarsi su alcuni ammaestramenti/considerazioni di carattere generale, cioè riferiti ad entrambi gli impegni ispettivi, vuoi attivi che passivi.

Il Capo Nucleo ispettori/accompagnatori ha notevoli responsabilità ed è una figura di tutto rilievo. Deve organizzare e condurre la missione, ripartendo i compiti e guidando oculatamente i componenti del nucleo, otto persone di caratteristiche ed estrazione differenti, cioè Ufficiali delle 3 Forze Armate, di rango piuttosto elevato, interpreti ed ispettori stranieri (a volta addirittura in maggioranza rispetto agli italiani).

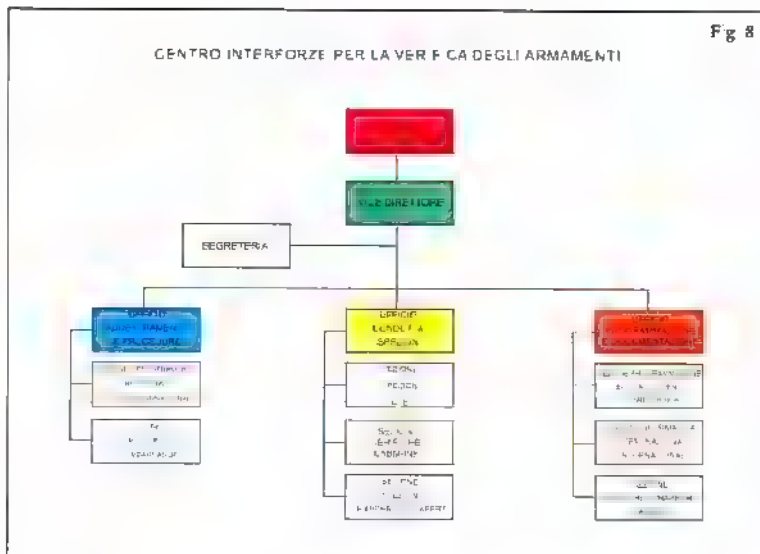
Deve essere perfettamente padrone dell'inglese e dovrebbe preferibilmente conoscere la lingua del Paese controparte; quale rappresentante del Governo italiano, è il solo autorizzato a parlare «ufficialmente» con il contrapposto Capo Nucleo o con le Autorità del Paese controparte. Deve conoscere perfettamente i TLE dello Stato ispezionato – nonché quelli nazionali allorché accompagnatore – perché deve intervenire ufficialmente per dirimere le cosiddette «ambiguità». È il solo autorizzato a firmare (o controfirmare) il rapporto d'ispezione e infine è l'unico legittimato, allorché all'Estero, a prendere e mantenere i contatti con le rappresentanze diplomatiche ivi accreditate.

In sintesi, il Capo Nucleo deve essere un personaggio super preparato, dotato di inequivocabili doti di *leadership* e diplomazia.

Il CIVA ha pertanto posto particolare cura nella selezione dei Capi Nucleo non solo con attenta valutazione delle capacità pregresse, ma anche organizzando «seminari» specifici.

Le missioni di ispezione e di accompagnamento sono **attività** dalle caratteristiche **intrinsecamente operative**, che si svolgono «sul campo» e in uniforme da combattimento; pur dovendo rispettare una programmazione temporale rigida, sono caratterizzate dalla indeterminatezza propria di tutti i problemi di azione con due Parti contrapposte; gli attori devono cioè essere flessibili e saper reagire appropriatamente ed al momento opportuno alle mosse dell'avversario. In sintesi si tratta di vere e proprie esercitazioni a partiti contrapposti, decisamente congeniali e stimolanti per dei militari di professione; ciò spiega, a mio avviso, il successo che tali missioni hanno incontrato fra i nostri ispettori/accompagnatori (tutti militari di professione).

In base all'esperienza acquisita sul campo, **lo spirito** del Trattato (apertura, flessibilità, spirito di cooperazione, fiducia) e il **comune buon senso** sono spesso risultati una fonte e un punto di riferimento più utili per una efficace condotta e riuscita delle missioni che non la rigida applicazione della lettera del Trattato, a volte di dubbia interpretazione.

Le missioni ispettive CFE si sono rivelate una felice **occasione di incontro** fra militari di diversi Paesi, e riprova dei principi sanciti dal Trattato; invero si è venuta pian piano creando una comunità fra ispettori e componenti di Centri di verifica dei vari Paesi, nella quale si sono saldati rapporti di reciproca conoscenza e dove la sintonia interpersonale si è fatta sempre più stretta.

L'accennata anomalia, tutta italiana, della indisponibilità di ispettori a tempo pieno e delle conseguenti difficoltà di «assemblaggio» dei nuclei – che i Comandi di appartenenza sono sempre reticenti ad «imprestare» per le missioni, ancorché siano stati specificatamente qualificati con notevole impegno di risorse finanziarie ed intellettuali, può essere fronteggiata solo con la versatilità del **personale** che deve essere **«polivalente»**, cioè in grado di fronteggiare tutti i tipi di verifiche (ispezioni o accompagnamento ispezioni CFE ai siti dichiarati o su sfida; ispezioni CFE di controllo alle riduzioni, ispezioni CSBM, visite valutative o osservazioni CSBM, ecc.).

POTENZIAMENTO DEL CENTRO INTERFORZE PER LA VERIFICA DEGLI ARMAMENTI

Considerati i positivi sviluppi della vicenda CFE e l'entrata in vigore del Trattato – nonché mi sia consentito, in sintonia con la linea d'azione prospettata in sede di conclusioni di un mio precedente articolo – lo Stato Maggiore della Difesa, nel giugno 1992, ha riconosciuto l'esigenza di potenziare sostanzialmente il Centro Interforze per la Verifica degli Armamenti.

In figura 8, è riportato il nuovo ordinamento adottato che, pur mantenendo la struttura generale di cui al precedente organigramma, cioè Direttore, Vice-Direttore, Segreteria e tre Uffici – Ufficio Addestramento e Procedure, Ufficio Condotta delle Ispezioni, Ufficio Programmazione e Documentazione – prevede un sensibile potenziamento degli Uffici, con un incremento di due sezioni (da 6 a 8), di 7 Ufficiali (da 16 a 23) e di 7 Sottufficiali (da 15 a 22).

La forza organica di Ufficiali e Sottufficiali è pertanto passata da 31 a 45 unità, con un incremento del 50% circa.

Al di là degli incrementi quantitativi, fra le innovazioni và evidenziata una più spiccata articolazione per funzioni all'interno degli Uffici, con particolare riferimento all'Ufficio Condotta Ispezioni, l'essenza operativa del Centro, che dispone ora di tre sezioni per così dire «dedicate», rispettivamente, alle verifiche «CFE», alle verifiche «CSBM-INF» e alle verifiche «Chimiche e Cieli Aperti».

Anche i compiti dei tre Uffici sono stati adeguati e uno stralcio degli stessi risulta in figura 9.

Scorrendo i compiti emerge chiaramente che le responsabilità del CIVA non si esauriscono affatto solo con le incombenze relative alle verifiche CFE, ma si sono estese a tutti i settori di verifica operanti in campo internazionale.

Tra di essi, spiccano le attività CSBM, implicanti una serie di obblighi addizionali, sia in chiave attiva che passiva, molto pregnanti quali:

- «osservazione» delle attività militari di maggior respiro: vedasi l'osservazione alla «Dragon Hammer» organizzata dal CIVA in Sardegna nel maggio del 1992);
- «visite valutative»: nel 1992 il CIVA ne ha effettuate due (una in Ungheria e una in Russia) e ne ha ricevuta una da parte della Russia a carico della Brigata meccanizzata «Legnano»;
- «ispezioni»;
- «visite a basi aeree»; come quella organizzata dall'Italia, in chiave passiva, ad Istrana nel marzo scorso, l'Italia ha anche partecipato con propri rappresentanti alle visite organizzate da altri Paesi e cioè Svezia, Olanda, Polonia, Turchia, Germania, Norvegia, Finlandia e Francia.

Fig. 9

COMPITI ESSENZIALI DEGLI UFFICI DEL CIVA

UFFICIO PERSONALE – ADDESTRAMENTO – PROCEDURE

- reclutamento e formazione ispettori ed accompagnatori;
- organizzazione delle esercitazioni di verifica nazionali e internazionali;
- programmazione finanziaria connessa con le attività del Centro;
- partecipazione all'attività di coordinamento internazionale connesse con le verifiche;
- situazione ispettori, accompagnatori e interpreti, nonché degli ispettori notificati dagli altri Paesi;
- convocazione ispettori, accompagnatori e interpreti e gestione dei turni di impiego.

UFFICIO CONDOTTA DELLE ISPEZIONI

- elaborazione e aggiornamento dei piani operativi relativi alle condotte delle verifiche in Patria e all'Estero nei settori CFE, CSBM, INF, Chimica e Cieli Aperti;
- organizzazione, preparazione e condotta delle ispezioni attive e passive
- gestione e distribuzione dei mezzi tecnici da impiegare nelle ispezioni attive e passive.

UFFICIO DOCUMENTAZIONE

- programmazione delle ispezioni attive e successiva armonizzazione in sede NATO e UEO;
- ricezione, archiviazione ed aggiornamento , distinti per «siti», dei dati di base nazionali e di quelli degli altri Paesi;
- partecipare all'attività di automatizzazione dei dati e delle procedure informatiche in ambito NATO;
- analisi, archivio e confronto dei rapporti di ispezione con i dati di base corrispondenti, individuando eventuali inadempienze;
- gestione e distribuzione delle dotazioni di vestiario da impiegare nelle ispezioni attive e passive;
- gestione e distribuzione della cartografia necessaria per le ispezioni attive e passive

Il Centro ha inoltre visto notevolmente potenziati i propri mezzi di supporto informatico e logistico, come, ad esempio, l'aumentata disponibilità di furgonati per il trasporto degli ispettori/accompagnatori su tutto il territorio nazionale.

Oltre a fronteggiare le verifiche vere e proprie, il Centro ha, nel corso del 1992, continuato a perseguire la sua seconda funzione istituzionale, cioè la preparazione degli ufficiali destinati a svolgere le attività ispettive e di accompagnamento; funzione intesa sia come mantenimento ed affinamento della preparazione dei «vecchi» ispettori, sia come formazione di nuovi ispettori, destinati a sostituire le innumerevoli perdite fisiologiche che affliggono il Corpo ispettori (per varie ragioni, dei 100 iniziali ne sono rimasti solo la metà).

In tale contesto, sono stati organizzati due nuovi «corsi basici per ispettori/accompagnatori CFE/CSBM» uno nel novembre del 1992 e uno nel gennaio del 1993 e il primo «corso per il monitoraggio delle riduzioni/distruzioni», corsi che complessivamente hanno interessato una ottantina di Ufficiali.

Da rilevare che a partire dal 1993 l'Italia assolverà anche la funzione di Nazione «leader» per le cosiddette ispezioni al controllo delle riduzioni/distruzioni; ciò significa che il CIVA prenderà parte al processo non solo inviando ispettori presso altre Nazioni «leader», ma assumendo la diretta responsabilità di organizzare, assemblare e dirigere gli specifici nuclei ispettivi, costituiti normalmente con ispettori provenienti da 5 o 6 diversi Paesi.

Anche per quanto concerne le verifiche attive CFE e CSBM, l'anno 1993 si presenta molto stimolante ed intenso.

Nel campo CFE continueranno, seppure su scala leggermente ridotta (8), le ispezioni ai siti dichiarati, con una estensione e diversificazione delle aree coinvolte; in altre parole, saranno coperti altri Stati.

Nel campo CSBM si prevede addirittura una intensificazione delle attività che in certi casi potranno risultare addirittura triplicate.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Al termine di queste note, potrebbe insorgere spontanea una domanda. «ma ne valeva la pe-

Elicottero AB 205 dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

na?» o meglio, è opportuno per le Forze Armate impegnare tutte queste risorse di personale e finanziarie (poiché indubbiamente le ispezioni, vuoi attive che passive costano molto) per attività che in fondo non sono istituzionali?

Non mi meraviglierei affatto di questa domanda perché me la sono sentita rivolgere dai Comandanti a tutti i livelli.

In fondo – è questa la tesi – con la disintegrazione dell'Unione Sovietica e lo smantellamento del Patto di Varsavia, che senso ha andare a fare delle ispezioni verso Stati che non costituiscono più una minaccia per l'Italia?

Sono perfettamente conscio che le unità non sono state istituite per «ricevere» ispezioni, né gli Ufficiali sono stati reclutati per «condurre» delle ispezioni, ma come un vecchio operatore del settore del disarmo convenzionale mi siano consentite alcune osservazioni.

Anzitutto, il Trattato CFE è stato regolarmente ratificato dal Parlamento italiano e promulgato dal Presidente della Repubblica con legge n. 403 del 21 dicembre 1991, e pertanto gli obblighi in esso contenuti sono divenuti vincolanti per lo Stato italiano; quindi nessuno può «sollevare» le Forze Armate dall'onere di ricevere le altrui ispezioni; in altre parole, la componente passiva sarebbe **comunque** operante.

In secondo luogo, con la citata legge di ratifica, lo Stato italiano ha stanziato per l'applicazione del Trattato CFE una somma «ad hoc» al di fuori del bilancio della Difesa, di quasi 32 miliardi di lire; quindi il fare o ricevere ispezioni, non ha inciso sulle disponibilità finanziarie delle Forze Armate.

In terzo luogo, anche lo si volesse, non sarebbe facile rinunciare o sfuggire al diritto di lanciare ispezioni; infatti a parte la «perdita d'immagine», la NATO ritiene politicamente molto importante utilizzare tutta la quota attiva globalmente fruibile dai Paesi membri (che è ovviamente pari alla sommatoria delle quote passive dell'altro Gruppo di Stati); e posso assicurare che il sentire di tutti gli Alleati è in piena sintonia con la linea d'azione NATO e gli stessi fanno a gara per accrescere – in estenuanti riunioni di «armonizzazione» – le rispettive quote attive.

Infine, considerate le esperienze del regime CFE, sostanzialmente in vigore da un anno e mezzo (cioè dall'estate del 1991, allorché sono iniziate le cosiddette ispezioni di prova), non può disconoscersi che gli effetti per le Forze Armate e la Difesa in genere, siano senz'altro positivi.

Le missioni ispettive sono infatti pregnanti e molto significative sotto il profilo militare perché:

- sono condotte da militari in ambienti esclusivamente militari (caserme, depositi, aree addestrative, ecc.) e sono rivolte ad armamenti, equipaggiamenti e strutture militari;
- richiedono una stretta cooperazione interforze (ispettori delle 3 Forze Armate; vettori, a seconda dell'esigenza, forniti da Forze Armate diverse; piani operativi interforze ecc.);
- esaltano gli scambi di conoscenza e di esperienza fra militari di Paesi diversi (Alleati o non);
- offrono, qualora lo si voglia sfruttare, un redditizio veicolo per la raccolta di dati di *intelligence* militare e dà possibilità, al di là de la ottica dei due blocchi, di tenere sotto controllo informativo aree politicamente e/o militarmente instabili

E quanto stimolante sia l'attività in questione, è stato confermato dall'interesse e dallo spirito dimostrati dal personale chiamato a parteciparvi.

In sintesi, quello delle «verifiche degli armamenti» o se si preferisce, il settore del «controllo degli armamenti» è un settore in continua espansione e configurante una nuova e stimolante area in cui gli Stati dovranno – volenti o nolenti – confrontarsi.

Ne va – da ultimo ma non da meno – sottovalutato il significato politico delle verifiche, che scoraggiando le violazioni alle clausole pattizie e consentendo il tempestivo rilevamento di eventuali infrazioni, rappresentano uno strumento concreto per accertare

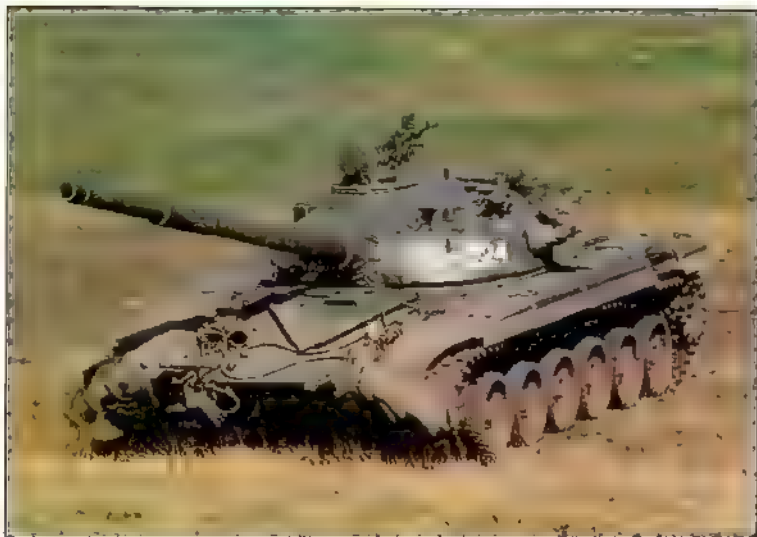
Carro T-72 delle Forze Armate cecoslovacche

l'osservanza di un accordo internazionale e quindi concorrono concretamente a creare stabilità e sicurezza.

In conclusione, due sono gli auspici che mi permetto di formulare.

Il primo è che si riesca quanto prima in qualche modo a razionalizzare e «consolidare» il tema delle verifiche, che è caratterizzato da una certa confusione e da inutili – e troppi – doppioni e sovrapposizioni.

È evidente che una decisa azione di armonizzazione e convergenza, specie fra i regimi CFE e CSBM, si impone con urgenza; va per altro riconosciuto che verso tale obiettivo si stanno muovendo i negoziati viennesi che hanno luogo nel nuovo «Foro per la Cooperazione e Sicurezza», che ha attribuito priorità di trattazione proprio alla predetta armonizzazione, con particolare riguardo agli scambi informativi (per cui si postulano, identici tipi di TLE, stesso livello di diffusione dei dati, stessi «modelli» da utilizzare) e alle verifiche (con l'obiettivo di unificare le ispezioni CFE ai siti dichiarati con le visite valutative CSBM e le ispezioni su sfida CFE con le ispezioni CSBM).

Il secondo auspicio è che questo interessante e stimolante tema, cui ho dedicato molti anni della mia vita militare, non rimanga confinato tra gli addetti ai lavori, ma a poco a poco venga esteso alla più ampia cerchia delle Forza Armate, coinvolgendo effettivamente **tutti i livelli di Comando, nonché i rispettivi Comandanti.**

Gen. Piero Bonabello

NOTE

(1) Circa il significato e i contenuti del Trattato, si rinvia all'articolo dello stesso autore «L'Organizzazione nazionale per le Verifiche degli armamenti», pubblicato sul fascicolo 3/92 della Rivista Militare.

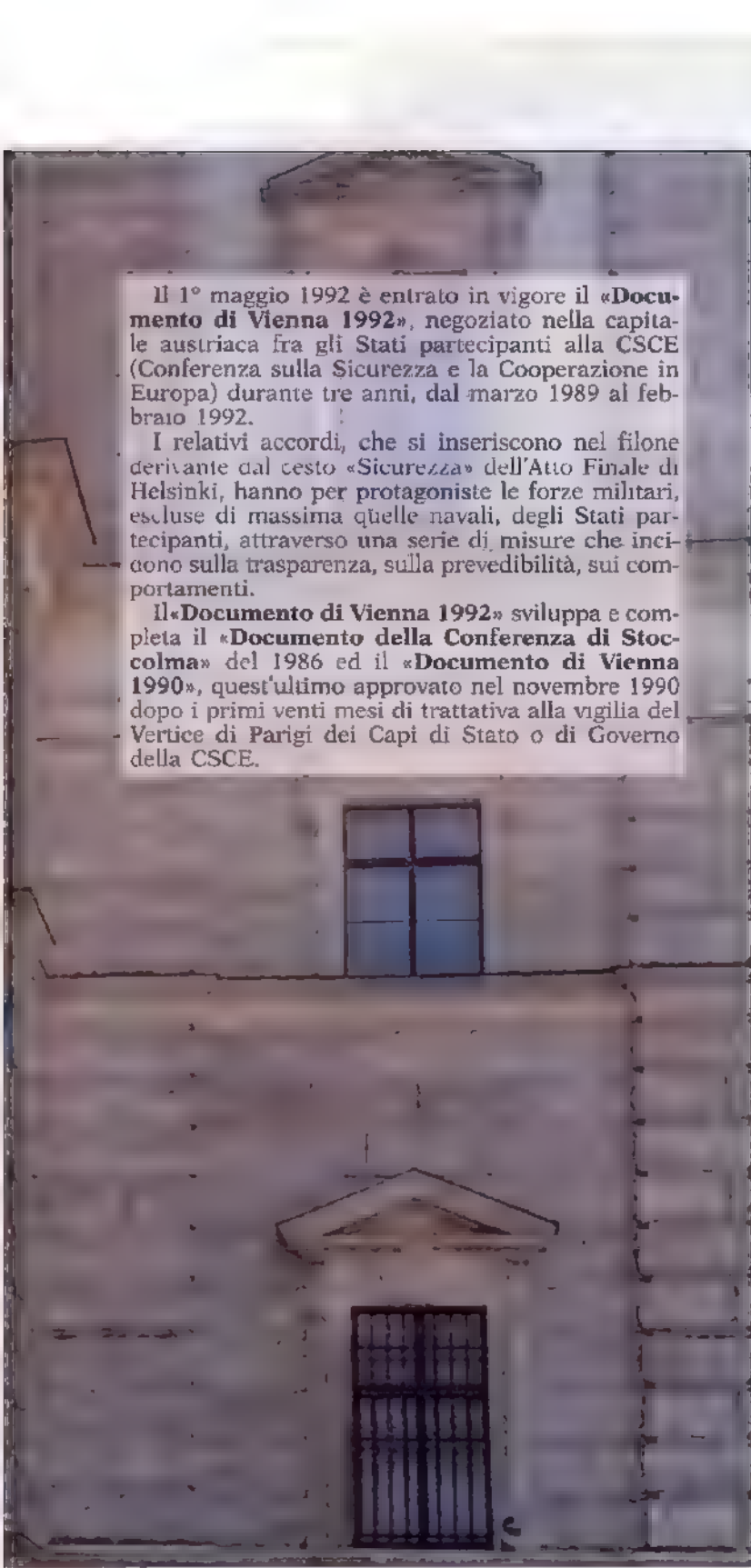
(2) Firmatari del Documento sono gli stessi Stati oramai aderenti al Trattato CFE, cioè i sedici Paesi NATO Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania e le otto Repubbliche della ex Unione Sovietica con forze dislocate in Europa (Armenia Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Ucraina, Moldavia, Russia, Kazakistan), per un totale di 29 Stati.

(3) *Confidence and Security Building Measures* - Misure per lo Sviluppo della Fiducia e Sicurezza.

(4) Conferenza per la Sicurezza e Cooperazione in Europa cui partecipano tutti i Paesi europei, ivi incluse le tre Repubbliche Baltiche, nonché gli Stati Uniti e Canada (al momento, 52 Stati).

(5) Il regime «Cieli Aperti» (*Open Skies*) prevede la possibilità di liberi sorvoli su tutto il territorio degli Stati partecipanti; inizialmente limitato ai Paesi della NATO e del disciolto Patto di Varsavia, a poco a poco si sta estendendo a tutti gli altri Paesi europei (la linea di tendenza è verso l'adesione di tutti gli Stati CSCE).

(6) Essenzialmente, carri armati, artiglierie, veicoli corazzati da combattimento, aerei da combattimento e elicotteri d'attacco.

(7) La quota passiva di ispezioni per un Paese viene calcolata, nei vari periodi di applicazione del trattato, in base ad una data percentuale (variabile dal 10 al 20%) dei rispettivi oggetti di verifica.

(8) Durante il 1° anno del «periodo delle riduzioni» (14 novembre 1992 - 13 novembre 1993) la quota attiva di ispezioni per l'Italia, concordata in ambito NATO, è di 12 unità.

CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI ENTRATA IN VIGORE DEL TRATTATO CFE

IL DOCUMENTO
DI VIENNA 1992
LA STORIA DEL NEGOZIATO

Il 1° maggio 1992 è entrato in vigore il **«Documento di Vienna 1992»**, negoziato nella capitale austriaca fra gli Stati partecipanti alla CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) durante tre anni, dal marzo 1989 al febbraio 1992.

I relativi accordi, che si inseriscono nel filone derivante dal cesto «Sicurezza» dell'Atto Finale di Helsinki, hanno per protagoniste le forze militari, escluse di massima quelle navali, degli Stati partecipanti, attraverso una serie di misure che incidono sulla trasparenza, sulla prevedibilità, sui comportamenti.

Il **«Documento di Vienna 1992»** sviluppa e completa il **«Documento della Conferenza di Stoccolma»** del 1986 ed il **«Documento di Vienna 1990»**, quest'ultimo approvato nel novembre 1990 dopo i primi venti mesi di trattativa alla vigilia del Vertice di Parigi dei Capi di Stato o di Governo della CSCE.

Le bandiere dei Paesi partecipanti alla Conferenza di Vienna.

PRECEDENTI E CONSIDERAZIONI GENERALI

Nel numero precedente erano state effettuate alcune considerazioni di carattere generale sulle condizioni politiche internazionali che hanno fatto da sfondo alla negoziazione del Documento di Vienna 1992

In questo numero verranno invece illustrati la storia e gli sviluppi negoziali che hanno portato prima alla definizione e approvazione del Documento di Vienna 1990 e successivamente del Documento di Vienna 1992.

In un successivo numero verranno commentati, misura per misura, gli accordi stipulati.

Senza voler insistere su alcuni concetti, già espressi in un articolo pubblicato sulla Rivista Militare nel numero marzo-aprile 1987 a commento della Conferenza di Stoccolma, è opportuno tuttavia inquadrare brevemente questo negoziato nella storia e nello sviluppo del processo CSCE.

La CSCE trova la sua prima formale consacrazione con la firma dell'Atto Finale di Helsinki il 1° agosto 1975. Si tratta di un testo politicamente vincolante che impegna gli Stati partecipanti, allora 35, in tre settori, chiamati più comunemente cesti. Si tratta rispettivamente della sicurezza, della cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica, dell'ambiente e della cooperazione nel settore umanitario. Il primo di questi cesti, quello relativo alla sicurezza, è quello da cui trae origine, più o meno direttamente, la Conferenza CSBM di Vienna. A Helsinki era stato deciso di tenere con una certa periodicità delle riunioni per fare un punto di situazione sullo stato della materia di pertinenza dei tre cesti. Queste riunioni, chiamate Riunioni sui Seguiti CSCE, si sono tenute a Belgrado nel '77-'78, a Madrid nell'80-'83, a Vienna nell 86-'89 (la suc-

cessiva, di Helsinki, tenutasi dal 24 marzo al 10 luglio 1992 esula da questa trattazione in quanto ne rappresenta il «dopo»; tuttavia alcuni cenni ne verranno fatti in chiusura per delineare gli sviluppi futuri). Per quanto concerne la sicurezza, la riunione di Madrid dava mandato di negoziare una serie di misure di fiducia e di sicurezza in una Conferenza da tenersi a Stoccolma. Il negoziato di Stoccolma si concludeva positivamente nel settembre 1986 con l'approvazione del **Documento della Conferenza di Stoccolma** contenente una serie di CSBM, le prime, entrate in vigore il primo gennaio 1987.

La Riunione sui Seguiti di Vienna, terminata nel gennaio 1989, dava a sua volta mandato di negoziare, sempre a Vienna, una nuova serie di CSBM da definire e concordare prima della successiva Riunione sui Seguiti di Helsinki, riunione come già accennato apertasi il 24 marzo 1992.

Contemporaneamente, anche a seguito della definitiva chiusura dell'infruttuoso negoziato sulla riduzione di forze nell'Europa Centrale (MBFR) e dei positivi segnali che provenivano dalla situazione internazionale veniva convocato a Vienna un parallelo negoziato, il CFE, cui partecipavano solo gli Stati appartenenti ai due blocchi militari, NATO e Patto di Varsavia, 23 Paesi in tutto.

Formalmente il CFE non si svolgeva nell'ambito della CSCE pur se molti legami, identificazione dei Capi delegazione nei due negoziati (con esclusione di Stati Uniti, delle due Germanie e dell'Italia che si avvalevano di delegazioni distinte), riunioni informali tenute periodicamente agli Stati non partecipanti al negoziato CFE, materia in parte similare trattata nei due negoziati, come già indicato in precedenza, stabilivano una più che formale interconnessione fra i due.

Per quanto concerne invece la matrice sostanziale della trattativa, gli occidentali – il cui pertinente

PROCESSO CSCE

Conferenza di Helsinki	3 luglio 1973 – 1° agosto 1975

ATTO FINALE

1° cesto: Questioni relative alla sicurezza in Europa
2° cesto: Cooperazione nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente
3° cesto: Cooperazione nel settore umanitario

Riunione sui Seguiti di Belgrado	4 ottobre 1977 – 9 marzo 1978
Riunione sui Seguiti di Madrid	11 novembre 1980 – 6 settembre 1983
Conferenza di Stoccolma (CDE) su le misure di fiducia e di sicurezza e sul disarmo in Europa	17 gennaio 1984 – 19 settembre 1986

DOCUMENTO DI STOCCOLMA

Riunione sui Seguiti di Vienna	4 novembre 1986 – 19 gennaio 1989
Conferenza di Vienna (CSBM) sulle misure di fiducia e di sicurezza	9 marzo 1989 – 4 marzo 1992

DOCUMENTO DI VIENNA 1990

Vertice di Parigi	19 novembre 1990

CARTA DI PARIGI PER UNA NUOVA EUROPA

DOCUMENTO DI VIENNA 1992

Riunione sui Seguiti di Helsinki	24 marzo – 10 luglio 1992

SIGLE

CSCE	Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Conference on Security and Co-operation in Europe).
CSBM	Misure di fiducia e di sicurezza (Confidence and Security Building Measures)
CFE	Forze convenzionali in Europa (Conventional Forces in Europe).
HLTF	Gruppo speciale ad alto livello (High Level Task Force).

NEGOZIATO CSBM

ANDAMENTO DELLE SESSIONI

1° Sessione	9 marzo – 23 marzo 1989
2° Sessione	5 maggio – 14 luglio 1989
3° Sessione	8 settembre – 20 ottobre 1989
4° Sessione	10 novembre – 20 dicembre 1989
5° Sessione	16 gennaio – 23 febbraio 1990
6° Sessione	19 marzo – 27 aprile 1990
7° Sessione	7 maggio – 17 novembre 1990
17 novembre 1990 APPROVAZIONE DEL «DOCUMENTO DI VIENNA 1990»	
8° Sessione	26 novembre – 12 dicembre 1990
9° Sessione	4 febbraio – 22 marzo 1991
10° Sessione	15 aprile – 17 maggio 1991
11° Sessione	3 giugno – 15 luglio 1991
12° Sessione	2 settembre – 18 ottobre 1991
13° Sessione	4 novembre – 20 dicembre 1991
14° Sessione	13 gennaio – 28 febbraio 1992
4 marzo 1992 APPROVAZIONE DEL «DOCUMENTO DI VIENNA 1992»	

DOCUMENTI PROPOSITIVI PRESENTATI DURANTE IL NEGOZIATO CSBM (*)

WV 1	16 Paesi Nato	9 marzo 1989	(senza titolo)
WV 2	Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria	9 marzo 1989	(senza titolo)
WV 3	Romania	22 marzo 1989	(senza titolo)
WV 4	16 Paesi Nato	5 maggio 1989	Relativo al Seminario sulle Dottrine Militari
WV1/Ampl.	16 Paesi Nato	9 giugno 1989	(senza titolo)
WGB 1	Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Unione Sovietica	5 luglio 1989	«Notifica preventiva delle attività militari delle forze aeree»
WGB 2	Bulgaria, Repubblica Democratica Tedesca, Unione Sovietica	5 luglio 1989	«Notifica preventiva di attività militari delle forze navali e anfibie»
WGB 3	Bulgaria,Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca	5 luglio 1989	«Disposizioni limitative per le attività militari delle Forze Armate terrestri, aeree e navali»
WV 5	Austria, Cipro, Finlandia, Irlanda, Liechtenstein, Malta, San Marino, Svezia, Svizzera, Jugoslavia.	12 luglio 1989	(senza titolo)
WGB 4	Cecoslovacchia, Unione Sovietica	18 ottobre 1989	«Osservazione della partecipazione di formazioni delle forze aeree a talune attività militari»
WGA 1	Bulgaria, Cecoslovacchia, Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria, Unione Sovietica	11 dicembre 1989	«Valutazione a campione delle informazioni annuali sulle forze terrestri aeree e navali»
WGA 2	Bulgaria, Unione Sovietica	11 dicembre 1989	«Ispezione di attività militari di formazione delle forze aeree e navali»
WV 6	Francia, Ungheria, Austria	15 dicembre 1989	«Sviluppo di contatti militari bilaterali fra gli Stati partecipanti al processo CSCE»
WGA 3	Austria, Cipro, Finlandia, Liechtenstein, Malta, San Marino, Svezia, Svizzera, Jugoslavia	12 febbraio 1990 (Addendum del 18 giugno 1990)	(senza titolo)

(*) La sigla WV, seguita da un numero progressivo, che contraddistingue i vari documenti propositivi, è tratta dalle iniziali delle parole «Wiener Verhandlungen» cioè «Negoziati di Vienna». Si tratta di documenti presentati in seduta plenaria.

La sigla WGA o WGB, seguita da un numero progressivo, si riferisce a documenti presentati nei gruppi di lavoro (Working Groups) A o B. Tali gruppi di lavoro sono stati in funzione solo per la preparazione del Documento di Vienna 1990.

foro di consultazione e decisione era a Bruxelles nell'ambito del gruppo «High Level Task Force» (HLTF) – si ripromettevano sostanziosi risultati. Primo fra questi era l'accordo sullo scambio di informazioni militari, obiettivo lungamente e inutilmente ricercato a Stoccolma, e sulle relative forme di verifica. Ma al tempo stesso gli occidentali puntavano anche a mettere in atto alcune misure, definite CSBM della seconda generazione, in cui il carattere cooperativo o la mancanza del requisito della verificabilità o comunque la non incisiva significatività militare le sottraevano alla caratteristica delle CSBM classiche per approdare ad una maggiore latitudine concettuale che si esprimeva nei concetti di trasparenza sull'organizzazione, prevedibilità di comportamenti, maggiori contatti e comunicazioni. Si apriva la porta alle misure cosiddette cooperative.

IL DOCUMENTO DI VIENNA 1990

Il negoziato iniziava, nel marzo 1989, ponendosi come suo traguardo naturale il periodo febbraio-marzo 1992, prima cioè dell'apertura della successiva Riunione sui Seguiti di Helsinki.

Nulla lasciava presagire, all'inizio, che vi sarebbe stato un traguardo intermedio, quello che appunto avrebbe dato vita al Documento di Vienna 1990

Solo lo sviluppo degli imprevedibili avvenimenti già ricordati in precedenza e la decisione di tenere un Vertice dei Capi di Stato o di Governo a Parigi (riunione tenutasi il 19 e 20 novembre 1990) allo scopo essenziale di sottoporre a firma il Trattato CFE, suggeriva caldamente di concludere qualcosa anche nel settore CSBM. Nulla formalmente lo richiedeva, ma l'avvenimento costituito dal Vertice era una preziosa occasione per far partecipi i Capi di Stato o di Governo dei risultati raggiunti anche nel campo delle misure di fiducia e di sicurezza.

La «Redoutensaal» del palazzo imperiale di Vienna, completamente distrutta da un incendio nel dicembre 1992.

Proprio la imprevedibilità della circostanza poneva il problema circa la configurazione secondo cui strutturare i risultati conseguiti.

Due erano le possibili opzioni: la prima, sostenuta dagli occidentali e dai neutrali, cui poi si associavano anche i Paesi di nuova democrazia, in favore di una versione integrata del Documento di Stoccolma, di un testo cioè che riproducesse il documento del 1986 con le modifiche e le integrazioni derivanti dagli accordi nel frattempo realizzati a Vienna. Questa opzione, riflessa nel documento propositivo francese WV 12, intendeva sottolineare la continuità del processo negoziale iniziato a Stoccolma e si riprometteva inoltre di pervenire alla redazione di un unico testo contenente tutte le CSBM in vigore, praticamente un manuale operativo che avrebbe avuto validità limitata (fino all'entrata in vigore del documento conclusivo del 1992) ma di preziosa utilità per la corretta applicazione delle misure. La seconda opzione invece, sostenuta dalla delegazione sovietica, prevedeva le presentazione al Vertice di un semplice «progress report», soluzione che avrebbe permesso di non dare eccessivo risalto formale ad un risultato negoziale che non soddisfaceva in pieno le attese sovietiche. I rappresentanti di Mosca, tuttavia, finivano con l'accettare il principio di un documento integrato, da approvare prima del Vertice di Parigi, contenente nuove misure che entrassero subito in vigore, a condizione peraltro che ufficialmente risultassero ancora valide per la seconda fase negoziale le proposte già presentate nella prima.

Il Documento di Vienna 1990 veniva infine strutturato, su formale proposta della delegazione della Svezia (documento WV 14), con i nuovi capitoli inseriti fra quelli già esistenti del Documento di Stoccolma.

Per quanto concerne l'aspetto sostanziale, e negoziale, il discorso è invece evidentemente più complesso.

Fin dall'inizio i due blocchi, quello occidentale e quello orientale, con eccezione in quest'ultimo della Romania di Ceausescu che come già a Stoccolma ambiva a configurare una politica estera svincolata da quella di Mosca, depositavano le loro proposte. Per gli occidentali si trattava essenzialmente di conseguire lo scambio di informazioni, per i nostri contendenti di ottenere la dimensione aerea e quella navale, quest'ultima comunque esclusa senza incertezze dal mandato. Poco incisiva era invece – e tale si è sostanzialmente mantenuta per tutto il corso del negoziato – l'azione, una volta fondamentale, dei Paesi neutrali che anzi presentavano il loro primo, nonché penultimo, documento propositivo congiunto solo nel luglio 1989, cioè a quattro mesi dall'inizio della conferenza

Intanto gli occidentali, molto uniti e compatti in questa prima fase negoziale, presentavano la versione amplificata della loro proposta e confermavano di rappresentare l'unico concreto e serio polo attorno al quale fosse possibile trovare una base di accordo.

La costituzione durante la seconda sessione di due gruppi di lavoro («A» incaricato di trattare

informazioni, verifica, comunicazioni e consultazioni, «B» per notifica, osservazione, calendari annuali, misure limitative) consentiva un più funzionale esame e trattazione della materia.

Nel corso del 1989 gli sviluppi del parallelo negoziato CFE mettevano in sottordine il problema delle CSBM, dando occasione ai principali Paesi neutrali di esprimere serie preoccupazioni per il timore di una perdita di sostanza ed uno svuotamento di contenuto del processo CSBM a favore di quello CFE, cui essi non partecipavano. In effetti alcuni argomenti, quali lo scambio di informazioni e le misure di limitazione non venivano inizialmente approfonditi per non interferire con l'andamento del CFE, restringendo, invece l'esame ad argomenti specifici quali le comunicazioni, le consultazioni, le forme di verifica, le attività anfibie, i criteri per caratterizzare il potenziale offensivo delle unità.

Il 1990 iniziava con un interessante avvenimento che serviva a dare un po' la scossa all'ambiente e a rappresentare con maggiore evidenza il nuovo clima che si stava instaurando in Europa. Si trattava del primo seminario sulle dottrine militari, cui hanno presenziato i Capi di Stato Maggiore della Difesa (l'Ammiraglio Mario Porta per l'Italia) degli allora 35 Stati partecipanti.

Nel frattempo si era aperta ad Ottawa la Conferenza sui Cieli Aperti e si era presa inoltre la decisione di tenere un Vertice dei Capi di Stato o di Governo entro la fine dell'anno. Sul periodo di svolgimento del Vertice giocavano considerazioni relative all'unificazione tedesca da un lato, alla fretta di concludere il Trattato CFE dall'altro. Ciò dava nuovo impulso al negoziato e una marcata accelerazione alla trattativa

I due gruppi di lavoro venivano articolati in quattro sottogruppi che iniziavano l'attività redazionale sotto la guida di quattro coordinatori appartenenti, come da tradizione CSCE fino allo-

DOCUMENTI PROPOSITIVI PRESENTATI DURANTE IL NEGOZIATO CSBM (*)

WV 7	16 Paesi Nato	23 febbraio 1990	(completamento di WV 1/A)
WGA 4	Francia, Austria, Repubblica Democratica Tedesca, Svezia, Ungheria	23 febbraio 1990	«Nuovo sistema di comunicazioni fra gli Stati partecipanti»
WGA 5	Ungheria	6 aprile 1990	«Svolgimento di riunioni annuali sull'applicazione»
WGA 6	Svezia	20 aprile 1990	«Scambio di informazioni»
WV 8	16 Paesi Nato	18 maggio 1990	(completamento di WV 1/A e di WV 7)
WV 9	Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia	25 maggio 1990	«Incremento delle misure di fiducia e di sicurezza nelle relazioni bilaterali»
WV 10	Ceco-Slovacchia, Polonia	1° giugno 1990	«Scambio di informazioni sui bilanci e le spese militari»
WGB 5	Ceco-Slovacchia	7 giugno 1990	«Visita a basi aeree militari per l'osservazione di attività correnti e/o di esercitazione»
WV 11	Repubblica Democratica Tedesca, Ungheria	8 giugno 1990	«Sviluppo dei mezzi di comunicazione»
WV 12	Francia	8 giugno 1990	«Progetto per il Documento di Vienna 1990»
WV 13	Unione Sovietica	15 giugno 1990	«Misure per la prevenzione di incidenti pericolosi in mare aperto e nello spazio aereo»
WGB 6	Bulgaria	31 luglio 1990	(senza titolo)
WGA 7	16 Paesi Nato	1° agosto 1990	«Comunicazioni»
WGB 7	Unione Sovietica	20 settembre 1990	«Seminario sulla dottrina navale degli Stati partecipanti alla CSCE»
WGA 8	Paesi Bassi	24 settembre 1990	«Sede del centro di commutazione del sistema CSCE, della gestione dei relativi sistemi e della gestione del progetto».
WV 14	Austria, Finlandia, Svezia, Svizzera	17 novembre 1990	«Progetto del Documento di Vienna 1990»

APPROVAZIONE DEL DOCUMENTO DI VIENNA 1990

(*) La sigla WV, seguita da un numero progressivo, che contraddistingue i vari documenti propositivi, è tratta dalle iniziali delle parole «Wiener Verhandlungen» cioè «Negoziati di Vienna». Si tratta di documenti presentati in seduta plenaria

La sigla WGA o WGB, seguita da un numero progressivo si riferisce a documenti presentati nei gruppi di lavoro (Working Groups) A o B Tali gruppi di lavoro sono stati in funzione solo per la preparazione del Documento di Vienna 1990.

Da notare la diversa grafia fra Cecoslovacchia e Ceco-Slovacchia, dopo la modifica costituzionale del 20 aprile 1990.

ra – ma solo fino allora - rispettata, a Paesi neutrali: un austriaco, un finlandese, uno svizzero ed una svedese.

Per inciso, la delegata svedese incaricata di coordinare uno dei sottogruppi si comportava egregiamente dimostrando come anche il gentil sesso può dire la sua in maniera appropriata su questioni di sicurezza militare.

Nella prima metà del 1990 si è registrato un fiorire di iniziative propositive da parte anche di singoli Stati e di gruppi di Stati appartenenti a schieramenti diversi. È il caso di una proposta franco-austro-ungherese sui contatti militari (documento WV6) e di un'altra proposta sul sistema di comunicazioni che ha visto la Francia presentatrice assieme ad Austria, Germania Democratica e Ungheria (documento WGA 4).

Nel corso dell'ultima lunghissima sessione negoziale (la settima), durata sei mesi continuativi in luogo delle normali sei-otto settimane, si metteva formalmente a punto il Documento. Deciso di non interrompere più la sessione per raggiungere un risultato prima del Vertice di Parigi, l'attività continuava e si concludeva, con risultati decisamente positivi. Tutte le più significative proposte occidentali venivano accettate, prima fra tutte lo **scambio di informazioni** con la relativa forma di verifica, la **valutazione;** inoltre le prime misure relative alla riduzione dei rischi, attraverso l'attivazione di meccanismi politici, il sistema di comunicazioni, la riunione annuale di valutazione dell'applicazione. Fra i successi occidentali sono anche da annoverare l'esclusione dagli accordi di qualsiasi riferimento ad attività navali ed aeree indipendenti e di misure di limitazione.

Per precisione documentale il Documento di Vienna 1990, le cui disposizioni sarebbero entrate in vigore il 1° gennaio 1991, si articolava su una premessa, dieci capitoli (scambio annuale di informazioni militari; riduzione dei ri-

DOCUMENTI PROPOSITIVI PRESENTATI DURANTE IL NEGOZIATO CSBM (*)

WV 15	Italia	6 marzo 1991	«Schemi per lo scambio annuale di informazioni sulle forze militari e sui piani di spiegamento dei principali sistemi d'arma e di equipaggiamento»
WV 16	Norvegia, Bulgaria, Ungheria	15 marzo 1991	«Notifica e valutazione dell'attivazione e della ridislocazione di forze militari»
WV 17	Austria, Finlandia, Irlanda, Polonia	21 marzo 1991	«Seminario sulle dottrine militari»
WV 18	Svizzera	1° maggio 1991	«Rete di comunicazioni dirette fra le capitali dei Paesi CSCE»
WV 19	Danimarca, Grecia, Polonia, Ungheria	27 giugno 1991	«Miglioramenti alle disposizioni sulle ispezioni»
WV 20	Polonia	3 luglio 1991	«Ampliamento della portata dello scambio di informazioni militari»
WV 21	Paesi Bassi, Svizzera	2 ottobre 1991	«Rete di Comunicazioni»
WV 22	Austria, Polonia, Ungheria	3 ottobre 1991	«Disposizioni limitative»
WV 23	Unione Sovietica	27 novembre 1991	«Disposizioni sulla limitazione e notifica di attività militari»
WV 24	Regno Unito	27 novembre 1991	«Notifica dell'incremento di formazione e unità da combattimento attive a forza ridotta»
WV 25	Regno Unito	27 novembre 1991	«Miglioramenti delle soglie di notifica e di osservazione»
WV 26	Turchia	28 novembre 1991	«Limitazione di talune attività militari»
WV 27	Francia, Regno Unito Bulgaria	11 dicembre 1991	«Ospitalità volontaria di visite al fine di dissipare sospetti in caso di attività militari insolite»
WV 28	Italia	22 gennaio 1992	«Miglioramento dello scambio di informazioni militari»
WV 29	Svezia	30 gennaio 1992	«Ispezione»
WV 30	Francia	6 febbraio 1992	«Ispezione»

APPROVAZIONE DEL DOCUMENTO DI VIENNA 1992

(*) La sigla WV, seguita da un numero progressivo, che contraddistingue i vari documenti propositivi, è tratta dalle iniziali delle parole «Wiener Verhandlungen» cioè «Negoziati di Vienna». Si tratta di documenti presentati in seduta plenaria.

COMPOSIZIONE DELLA DELEGAZIONE ITALIANA ALLA CONCLUSIONE DEL NEGOZIATO (*)

Capo delegazione	Ministro Plenipotenziario di 1ª classe Massimiliano Bandini
Delegati	Primo Segretario di Legazione Elisabetta Belloni
Consiglieri Militari	Generale di Brigata Giorgio Blais Colonnello Pilota Salvatore Muollo

(*) Nel corso del 1989 Capo Delegazione è stato l'Ambasciatore Vieri Traxler mentre il Secondo Consigliere Militare, fino all'approvazione del Documento di Vienna 1990, è stato il Colonnello Pilota Pierpaolo Tempesta.

schi; contatti; notifica preventiva di talune attività militari; osservazione di talune attività militari; calendari annuali; disposizioni limitative; osservanza e verifica; comunicazioni; riunione annuale di valutazione dell'applicazione) e sette annessi. Dei dieci capitoli, cinque rappresentavano una novità rispetto al Documento di Stoccolma, per l'esattezza i primi tre e gli ultimi due

Il Documento di Vienna 1990, approvato in seduta Plenaria il 17 novembre 1990, veniva sottoposto il 19 novembre all'attenzione dei Capi di Stato o di Governo della CSCE riuniti a Parigi.

IL DOCUMENTO DI VIENNA 1992

Gli eventi internazionali, la cui più rilevante vicenda del 1991 deve essere considerata, a parte la guerra del Golfo e l'inizio dei sovvertimenti in Jugoslavia, la crisi mortale del comunismo in Unione Sovietica, con la dissoluzione formale del Patto di Varsavia, il tentativo di colpo di stato del mese di agosto, la caduta di Gorbaciov e l'ascesa di Eltsin, la dissoluzione dell'impero sovietico, la nascita a fine anno della Federazione Russa, non potevano rimanere senza riflessi anche nel negoziato viennese.

Da un punto di vista funzionale innanzi tutto è venuto a decadere totalmente il ruolo dei Paesi neutrali. La nuova situazione non richiedeva più un elemento di mediazione, dopo l'azzeramento delle contrapposizioni fra i blocchi; non si sono costituiti più gruppi di lavoro, la figura del coordinatore è scomparsa.

Nella seconda fase della trattativa i gruppi di lavoro sono stati sostituiti da un comitato plenario in cui sono state riprese le discussioni sia delle proposte rimaste sul tavolo negoziale sia delle nuove. Poche tuttavia e non particolarmente significative sono state le nuove proposte. Praticamente assente l'Unione Sovietica, del tutto priva di direttive e di istruzioni, che ha espresso un'unica proposta sulle misure di limitazione solo alla fine dell'anno (documento WV 23), disarticolati i Paesi neutrali, non più omogenei i 16 occidentali che stentavano ad individuare una valida tattica negoziale e tutto sommato più desiderosi di rafforzare le posizioni conquistate piuttosto che di ricercare nuovi obiettivi con il rischio di dover fare concessioni non gradite e non volute (la più volte citata dimensione navale e aerea indipendente e le misure di limitazione), le iniziative più interessanti sono venute da Ungheria e soprattutto da Polonia, particolarmente attiva nella seconda fase negoziale, e da qualche Stato che ha avanzato proposte a titolo nazionale.

Solo negli ultimi mesi i Paesi occidentali hanno ripreso l'iniziativa presentando e sostenendo le posizioni nel frattempo concordate in ambito alleato.

Si trattava dei miglioramenti al regime delle ispezioni, dell'abbassamento delle soglie di notifica e di osservazione, delle informazioni riferite alla rigenerazione delle forze, della limitazione delle attività militari. È anche da segnalare una proposta presentata dalla delegazione italiana (documento WV 28) essenzialmente per tentare di dare soluzione al problema della ridislocazione e ridenominazione delle unità, problema su cui la strenua opposizione dei rappresentanti di Mosca (sovietici prima e russi successivamente) non avrebbe tuttavia consentito alcun successo.

Gli Stati partecipanti, diventati intanto 38 prima della fine del 1991, a seguito dell'ammissione di Albania prima, di Estonia, Lettonia e Lituania più tardi, e 48 prima del termine del negoziato per l'ingresso di dieci Repubbliche ex sovietiche, guardavano più al futuro lontano che a quello immediato. Le premure sulla futura architettura istituzionale europea erano, o sembravano essere, più importanti e pressanti del negoziato.

Le consultazioni informali per la definizione del mandato per il successivo Foro di sicurezza (ufficialmente concordato e definito durante la Riunione sui Seguiti di Helsinki e approvato dai Capi di Stato o di Governo il 10 luglio 1992) assorbivano tempi, sforzi e attenzioni dei Capi delegazione.

Gli occidentali finivano con il conseguire risultati non modesti ma neanche di spicco. Le disposizioni per l'ispezione, rimaste invariate da Stoccolma, non subivano quelle significative modifiche auspicate. Si otteneva, l'abbassamento delle soglie di notifica e di osservazione mentre veniva ampliato lo scambio di informazioni, in misura interessante ma non sostanziale, sulle base di un vasto ed articolato documento propositivo polacco (il WV 20).

Due sono forse gli aspetti da citare che maggiormente hanno caratterizzato l'ultimo periodo negoziale: il problema dell'attivazione temporanea di formazioni e unità non attive e la questione delle misure di limitazione delle attività. Il primo aspetto rivestiva particolare delicatezza per i Paesi neutrali, molti dei quali basano la loro organizzazione militare facendo largo ricorso alla mobilitazione; il secondo, oltre che i neutrali, interessava anche i Paesi di nuova de-

Alcuni rappresentanti delle delegazioni partecipanti alla Conferenza.

mocrazia anche e soprattutto in chiave antisovietica.

Le formulazioni finali, concordate nelle battute conclusive della trattativa, non contrastavano gli interessi degli occidentali che possono ben dire, quindi, di aver conseguito dal negoziato viennese sulle misure di fiducia e di sicurezza i principali risultati auspicati alla vigilia con un indubbio rafforzamento della sicurezza in Europa o, più propriamente, fra gli Stati partecipanti alla CSCE.

L'accordo formale in seduta plenaria sul testo del **Documento di Vienna 1992** è stato registrato il 4 marzo 1992. Non hanno evidentemente avuto luogo le discussioni sulla struttura da attribuirgli, che avevano caratterizzato il testo del 1990. Il nuovo pacchetto di accordi si è inserito agevolmente nel preesistente documento.

Le nuove disposizioni non portano invero molta ulteriore sostanza al Documento di Vienna 1990, che con le disposizioni sullo scambio di informazioni e sulla valutazione aveva già raggiunto l'obiettivo minimo che gli occidentali si erano ripromessi.

Tuttavia esse rappresentano un eccellente risultato se si considerano le obiettive difficoltà che il negoziato ha dovuto attraversare nel suo ultimo periodo di vita.

L'aver tenacemente portato avanti un discorso attivo e fattivo, mentre gran parte dell'Europa si stava trasformando, costituisce certamente un merito di tutte le delegazioni e, in quest'ottica, i nuovi accordi rappresentano una positiva e lusinghiera conclusione del negoziato.

Da rilevare, infine, la soluzione adottata circa la zona di applicazione.

L'adesione alla CSCE delle nuove Repubbliche ex sovietiche tre delle quali interamente europee, alcune euro-asiatiche, altre decisamente asiatiche, ha comportato seri problemi afferenti alla **zona di applicazione delle CSBM**, in quanto in base al mandato di Madrid «le misure per rafforzare la fiducia e la sicurezza comprenderanno l'intera Europa, nonché l'area marittima e lo spazio aereo vicini».

Come regolarsi ora che anche Stati asiatici sono entrati a far parte della CSCE?

Una nuova soluzione, fortemente auspicata dagli occidentali, in primo luogo dagli Stati Uniti, in favore dell'estensione dell'area di applicazione al territorio di tutti gli Stati partecipanti non è stata accettata per il veto posto dalla Federazione Russa che avrebbe così perso l'esenzione del suo territorio asiatico (in precedenza le CSBM erano applicate solo sul territorio europeo dell'Unione Sovietica). Si è alla fine rinvenuta un'ingegnosa formulazione che, pur non modificando la zona di applicazione, estende tuttavia l'applicazione delle CSBM ai territori dei nuovi Stati partecipanti se fuori dalla precedente zona (dall'Atlantico agli Urali).

In sostanza non è variata formalmente la zona bensì è l'applicazione delle misure che può estendersi al territorio degli Stati fuori dalla zona, confermando ancora l'esclusione del territorio asiatico della Federazione Russa.

Il problema ovviamente dovrà essere ridiscusso e ridefinito in tempi più maturi.

Gen. Giorgio Blais

(2. continua)

OBIETTIVO AFRICA

CONFLITTUALITÀ D'OGGI E FUTURO RUOLO DEL CONTINENTE AFRICANO NEL NUOVO ORDINE MONDIALE ALL'INDOMANI DEL CROLLO DEL SISTEMA BIPOLARE

Il 3 dicembre 1991 l'egiziano Butros Ghali viene eletto Segretario Generale delle Nazioni Unite. È il primo esponente del Continente nero ad assurgere a livelli così importanti ed impegnativi nella diplomazia mondiale.

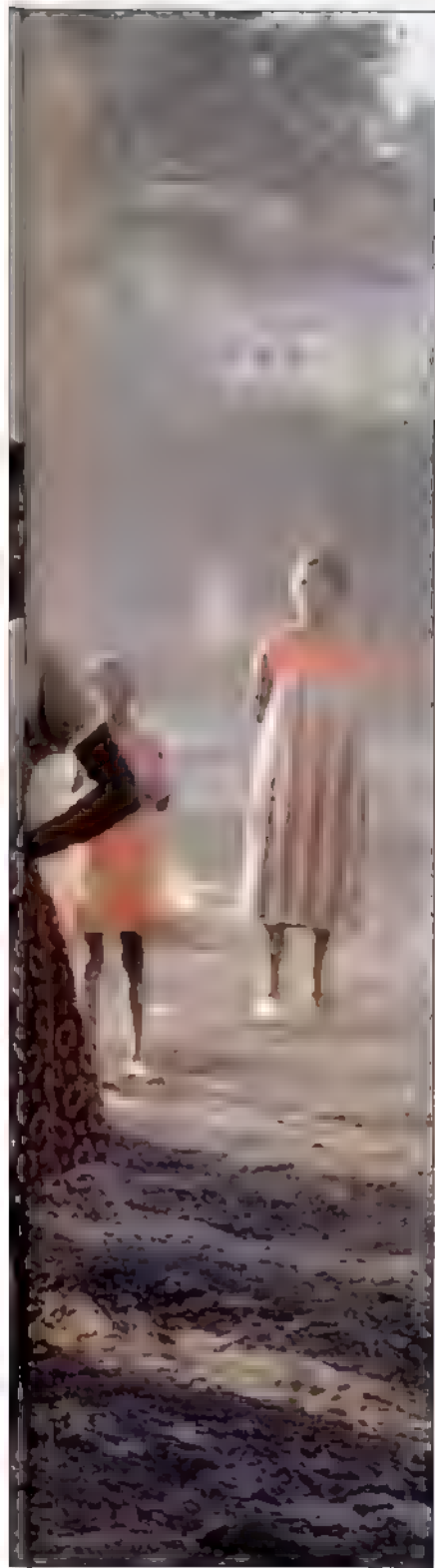
Molti osservatori lo giudicano un «voto di speranza per l'Africa», ma sarà in grado di smorzare i numerosi conflitti che ancora insanguinano il Continente?

Un dato comunque è certo: il 1991 ha costituito tutto sommato un bilancio più che positivo per l'Africa. In tale contesto, infatti, la ventata di democrazia che si è registrata ad Est non poteva non coinvolgere in qualche modo anche il Sud del mondo. E così è stato: dopo cruente e massicce manifestazioni popolari, le dittature di alcuni Paesi – che resistevano ormai da parecchi anni – si sono dissolte come neve al sole. Ma in altre aree, purtroppo, il suddetto scossone finora non ha prodotto l'effetto sperato e, pertanto, allo stato attuale delle cose non si intravede alcuna via d'uscita.

Le perduranti tensioni del Maghreb e nel Medio Oriente la recente guerra nel golfo Persico e l'incremento dei flussi migratori verso il Nord ricco di alcuni Paesi della sponda meridionale del Mar Mediterraneo hanno senza dubbio innestato, sul mutevole quadro delle relazioni Est-Ovest, problemi di dialogo e di confronto tra Stati che si affacciano solo adesso sulla scena internazionale.

Inoltre, è bene tener presente che scomparsi il comunismo ed il duro antagonismo Est-Ovest, gli irriducibili dittatori africani ancora al potere potrebbero trovare un formidabile puntello per la loro cinica azione nell'espansionismo irrefrenabile dei seguaci di Maometto (Jihad islamica).

Sono queste, dunque, le problematiche che condizionano alquanto l'ingresso del Continente nero nel tanto osannato «Nuovo Ordine Mondiale» e colui che è stato chiamato a guidare le sorti del mondo sino alle soglie del 2000 (Butros Ghali), dovrà senza dubbio sfoderare tutte le sue migliori doti di dialettica e pazienza per raggiungere l'ambito traguardo.

È con questi interrogativi che ci accingiamo ad effettuare una breve disamina di quelli che pos-

Sul mutevole quadro delle relazioni Est-Ovest si innestano con sempre maggior forza i problemi di dialogo e di confronto tra il Nord ricco ed industriale ed il Sud arretrato.

sono essere i punti di forza delle problematiche in oggetto.

ASPETTO ECONOMICO

La fine del Colonialismo, con il progressivo crollo dei vecchi imperi all'indomani della seconda guerra mondiale, non ha significato – per la maggior parte delle ex colonie africane – la fine di un modello agricolo ed economico imposto dalle Nazioni industrializzate. Infatti le grandi estensioni di terre coltivate, abbandonate dai vecchi colonialisti, sono state destinate per la maggior parte non alle colture alimentari per il fabbisogno interno, ma a quelle per l'esportazione.

Un tangibile esempio di questa politica è dato dalle grandi piantagioni di arachidi e cotone che hanno occupato – nel Sahel africano – le valli irrigue più fertili del Senegal e del Niger, confinando così i piccoli coltivatori nelle peggiori terre del Nord, dove le piogge sono scarse e la terra è parca di humus. Un altro effetto di questo sistema (introduzione di colture d'esportazione nel quadro dell'agricoltura tradizionale) è di compromettere sempre più gravemente la produttività della terra, la stabilità dei suoli e l'ambiente.

Alcuni hanno attribuito alla fatalità – conseguenza del clima e della fragilità del suolo – la degradazione rapida e catastrofica dell'ambiente naturale in Africa: la realtà è che tale degradazione è una conseguenza del sistema coloniale. Obbligati ad estendere le superfici coltivate per far fronte alle esigenze della colonizzazione o per sopravvivere nelle riserve, nel contesto di una demografia crescente, senza poter utilizzare mezzi più perfezionati di quelli dei loro antenati, i contadini africani non sono più in condizione di rispettare i lunghi periodi di riposo del terreno che, in epoca precoloniale, assicuravano l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente. Benché tecnicamente più avanzate, le fattorie o le piantagioni degli europei, sempre alla ricerca di rapidi guadagni, si curano poco di risparmiare un terreno che a loro non è costato molto, contribuendo così a questa degradazione. Il problema non è stato risolto, anzi nel momento attuale si aggrava rapidamente, perché i regimi neocoloniali d'oggi succeduti alla colonizzazione non hanno modificato sensibilmente il sistema economico ereditato dall'epoca coloniale

Così, in tale contesto, mentre da un lato aumenta l'insediamento delle colture da esportazione, dall'altro diminuisce quello destinato alle colture alimentari per il fabbisogno interno. C'è da aggiungere, inoltre, che sono gli stessi governi – in vari casi – ad allontanare i contadini dalla produzione alimentare per spingerli a quella di colture da esportazione. Non è difficile dunque comprendere come da tali scelte derivino da un lato ricchi introiti per i grandi produttori e le multinazionali, dall'altro un'allarmante denutrizione per la stragrande maggioranza della popo-

lazione. Da qui è facile comprendere quali siano state le cause di fondo del dramma «fame», di cui soffrono in maniera cronica oltre un miliardo di persone ed a causa della quale ogni anno muoiono nel mondo 13-18 milioni di esseri umani.

Particolarmente critica appare la situazione del Continente africano, nelle cui zone rurali la superficie pro-capite di terra coltivabile è scesa, nel periodo 1961-1980, da 0,71 a 0,57 ettari e la produzione alimentare pro-capite del 20%. Proseguendo secondo le attuali tendenze, la FAO prevede che nel 2010 l'Africa sarà costretta ad importare circa la metà del fabbisogno di cereali (oltre 100 miliardi di tonnellate annue). Tutto ciò fa purtroppo ipotizzare che, anche con un ulteriore aumento della produttività agricola, la dipendenza alimentare dei Paesi del Sud povero continuerà a crescere.

Allacciato al primo, un altro aspetto degno di menzione sembra essere l'attuale crisi del debito estero del Terzo Mondo, le cui radici affondano nella struttura economica mondiale. Tale vincolo finanziario ha trascinato inesorabilmente le economie dei Paesi africani in un circolo vizioso: il crescente onere del debito, abbinato alla contrazione dei crediti internazionali, ha provocato il calo delle importazioni di prodotti necessari all'industria, all'agricoltura, ai trasporti, per i quali tali Paesi dipendono pesantemente dall'estero.

A sua volta, il calo delle importazioni ha causato, nei Paesi indebitati, un generalizzato peggioramento dell'economia ed un rallentamento delle attività commerciali. Come risultato, le Nazioni più esposte si sono trovate ad affrontare, con un'economia disastrata, un onere del debito sempre più pesante

Si osserva, infine, che le spese militari dei Paesi africani incidono sul loro debito estero per circa il 25% dell'intero loro bilancio, anche se tale dato deve essere preso

Degradazione rapida dell'ambiente naturale, epidemie, denutrizione, esplosione demografica sono i maggiori problemi che attanagliano oggigiorno le popolazioni africane.

La radicale modifica delle ataviche strutture sociali a causa delle drammatiche condizioni di vita, spingono le genti d'Africa verso fenomeni incontrollabili di lotta.

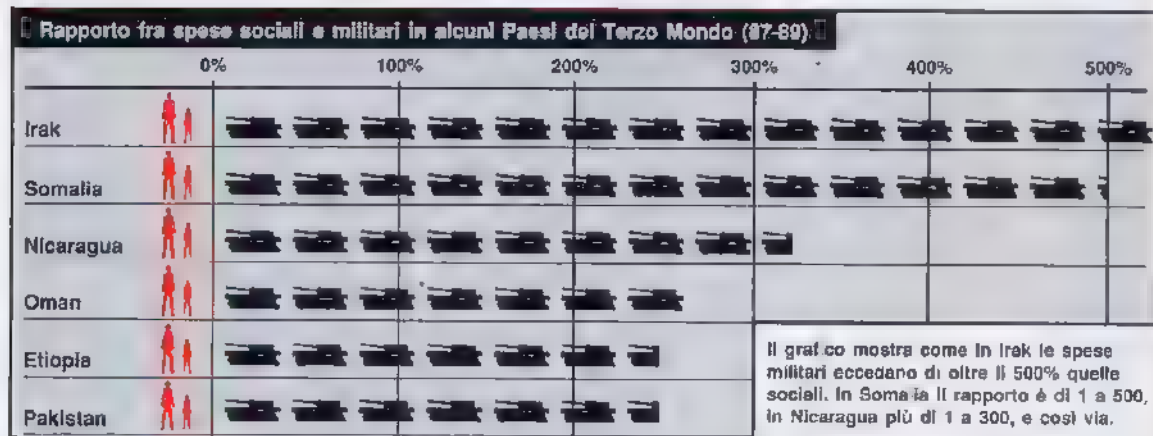
con cautela vista la poca trasparenza dei bilanci militari e delle complesse modalità di transazione a cui sono soggetti tali materiali. Inoltre è bene precisare che le spese militari non influiscono sul debito estero solo per le importazioni di armamenti e relativa manutenzione, ma anche perché producono enormi «decifit» nei bilanci interni degli Stati; decifit che possono essere ridotti solo ricorrendo massicciamente al mercato finanziario internazionale.

Di contro, per alcune dittature in urgente necessità di sicurezza (reale o fittizia che sia), la riduzione possibile di offerta da parte del Nord ricco, potrebbe significare – paradossalmente – peggiori condizioni di acquisto e quindi relativo aggravio del debito estero.

In sintesi, è la riduzione sia della domanda complessiva di armamenti sia dei bilanci militari interni che costituisce il fattore cruciale per il risanamento debitorio dei Paesi più poveri

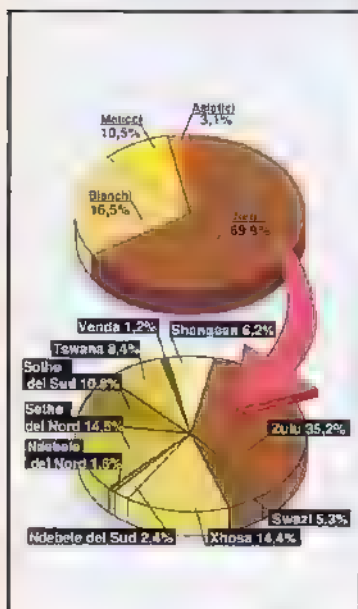
ASPETTO SOCIO-POLITICO

Che vi sia una stretta interdipendenza tra pace, sviluppo economico-sociale e libertà è confermato dal fatto che tutti i conflitti e gli scontri più sanguinosi dal la seconda guerra mondiale ad oggi hanno avuto luogo nel Terzo Mondo dove più drammatiche so-

Il grafico mostra come in Irak le spese militari eccedano di oltre il 500% quelle sociali. In Somalia il rapporto è di 1 a 500, in Nicaragua più di 1 a 300, e così via.

no le condizioni economico-sociali e le restrizioni alla libertà.

La diversa situazione economica venutasi a creare tra Nord e Sud ha avviato, non senza traumi, una radicale modifica delle proprie strutture sociali. È inevitabile, quindi, che di fronte alla negazione dei più elementari diritti ed alla repressione armata, la spinta sociale sfoci – in tali condizioni – nell'uso delle armi ed in ribellioni dove potranno far presa anche tendenze integraliste o di esasperato nazionalismo.

Appare evidente che, proseguendo le attuali linee di tendenza, nei prossimi decenni i drammatici problemi sociali delle genti africane diverranno fenomeni incontrollati e già oggi se ne registrano le prime avvisaglie: la lotta per la riforma agraria, la richiesta di migliori condizioni di lavoro in fabbrica, la rivendicazione di diritti civili e politici. A questi si aggiunge il problema demografico che rappresenterà, per i giovani Stati africani, l'ostacolo più duro ed ostico da dover superare negli anni prossimi.

Il grafico riferito al Sud Africa, esprime un classico esempio della composita ripartizione della popolazione africana.

La colonizzazione ha procurato, tra l'altro, la divisione geometrica territoriale dell'intero Continente senza tener conto delle frontiere etniche e naturali.

Distribuzione geografica delle crisi o dei conflitti

Infatti, nel campo delle nascite, a differenza del mondo occidentale, sarà l'Africa a compiere il balzo maggiore: la sua popolazione, che è pressoché raddoppiata negli ultimi 25 anni, dovrebbe quasi triplicarsi nel prossimo trentennio. Complessivamente, la popolazione delle regioni meno sviluppate, che nel 1980 costituiva il 74,5% di quella mondiale, nel 2020 dovrebbe rappresentare ben l'83 per cento. In tale cornice però c'è da osservare come, per uscire dal sottosviluppo economico e dall'isolamento internazionale, numerosi sono stati i tentativi che, senza stravolgere lo stabile assetto dei tradizionali ordinamenti sociali, hanno tentato di dare un significato concreto alla raggiunta indipendenza politica. Ma sia gli errori commessi nelle scelte economico-strategiche che il cronico ritardo tecnologico del Sud in generale, hanno prodotto solo una interminabile emorragia intellettuale e di forza lavoro che, disordinatamente, si sono riversate nel Nord ricco del mondo. Tale fenomeno preoccupa ogni giorno di più i cittadini del Nord, i quali – forse «soggiogati» da secolari rancori e/o rigurgiti d'intolleranza per il colore della pelle o del fanatismo religioso – ostacolano strenuamente l'integrazione tra le diverse culture.

Un altra eredità della colonizzazione è costituita dalla divisione politica decisa dalle potenze europee alla Conferenza di Berlino (1884-1885) in funzione dei rapporti di forza e delle posizioni acquisite sul campo. Il tracciato geometrico di molte frontiere o l'utilizzazione di frontiere «naturali» come i corsi d'acqua, traducono le condizioni di una spartizione effettuata quasi sempre in Europa «sulla carta», prima ancora che le regioni in palio fossero occupate o addirittura esplorate. Il carattere artificiale, interamente estraneo alle realtà umane di queste frontiere, è particolarmente evidente – ad esempio – nel caso del Benin (ex Dahomey) o del Togo, smisuratamente allungati verso l'interno a partire da basi situate sul litorale o anche nel caso del Gambia, lingua di terra lungo il fiume omonimo, completamente circondato dal Senegal. Le colonie e gli Stati moderni loro eredi, sono del tutto estranei, nella loro configurazione territoriale, alle unità storiche o etniche precoloniali.

La varietà etnica all'interno di ogni territorio coloniale ha permesso così di giocare sulle rivalità intestine e di dividere gli indigeni per dominarli meglio; la colonizzazione non vi ha rinunciato certo e gli avversari dell'indipendenza e della liberazione reale dei giovani Stati continuano a giocare su queste per favorirne il consolidamento: è quello che è stato chiamato, con un termine più o meno esatto, «tribalismo».

NAZIONALISMO, TRIBALISMO, COSCIENZA NERA

La lotta di liberazione anticolonialista si è storicamente configurata come lotta nazionale. Ha dovuto accettare dal suo stesso nemico la forma politica sovrapposta a realtà più antiche e profonde come quelle etniche e tribali. La lotta di liberazione ha quindi implicato lo sforzo di costruire un'unità sociale e culturale con gruppi etnici spesso molto diversi per tradizione, linguaggio, organizzazione economica e politica. Se questo voleva dire ereditare il quadro indotto dall'imperialismo e le stesse lingue che esso aveva imposto, era una strada realisticamente obbligata. Alle fragili basi dell'idea di Nazione si offriva in Africa il supporto dell'idea più ampia di razza e di Continente.

In altri termini, il nazionalismo africano ha come componente essenziale una coscienza della razza *(kind)* che è la consapevolezza di condividere una

Il pluralismo religioso e la spinta sempre più poderosa dell'Islam spingono le popolazioni dell'area nord-occidentale del Continente verso una radicale opposizione in tutti i campi all'egemonia occidentale.

tradizione di cultura e di civiltà comune nonché di preparare un destino comune. A questa consapevolezza di essere africano non è indifferente il colore della pelle: la pelle nera *(dark skin)* vuol dire secoli di oppressione e di umiliazione ed esserne consapevoli è essenziale per rivoltarsi contro la colonizzazione. Non è possibile avere coscienza di essere angolani o namibiani senza fondare tale coscienza su quella di essere africani, neri e colonizzati

Ogni nazionalismo africano è costituzionalmente esposto al pericolo insito del tribalismo. La tradizione tribale si presta all'appello ad una comune grandezza nel passato e la resistenza all'invasore è stata sempre attuata su base etnica. Il tribalismo che ricompare oggi in Africa come linea su cui si innestano conflitti politici, è un fenomeno assai diverso dall'unità etnica del passato.

Esso è generato da realtà tribali redistribuite sulla base di nuovi interessi di classe e di nazione. Ma anche questa nuova forma del tribalismo si rivela un'arma a doppio taglio; infatti mentre essa serba un'enorme forza di mobilitazione, si ritorce spesso contro la causa che è chiamato a servire. Il caso più lampante è forse quello dell'Angola, che dimostra come il fazionalismo tribale non possa essere arginato dal richiamo all'africanismo.

CONFLITTUALITÀ ED ASPETTO RELIGIOSO

La fine della guerra fredda ha investito in modo traumatico anche il Continente africano, dove l'esplosione di democrazia avvenuta ad Est ha determinato la caduta di molti regimi dittatoriali. In alcune regioni, massicce manifestazioni popolari sono riuscite a scardinare – dopo anni di feroce dittatura – alcuni dei despoti più incalliti; in altre, invece, non s'intravede – ancora oggi – alcuna via d'uscita. I risultati di quella che con poca fantasia è stata subito battezzata la «Perestrojka africana» sono sotto gli occhi di tutti: sino a circa due anni fa solo quattro Stati tra i più poveri (Senegal, Gambia, Botswan, Maurizio), potevano essere considerati democratici. Altri cinque erano orientati verso il pluralismo politico ma con sensibili condizionamenti; i restanti erano sorretti da partiti unici e/o regimi dittatoriali. Oggi la situazione è cambiata ed i Paesi che presentano un interessante pluralismo politico sono circa una trentina, cioè la maggioranza. L'estinzione della minaccia strategica sovietica sul Continente, poi, ha avviato a rapida soluzione annosi conflitti che affondavano le loro radici nella sfida Est-Ovest e la regione che ne é stata più beneficiata è senz'altro l'Africa australe (Namibia – Sudafrica – Mozambico). Ma non sempre la distensione internazionale ha prodotto pace e stabilità: in alcune aree essa è stata artefice di caos

e dissoluzione. È il caso di alcune Nazioni quali Liberia, Somalia, Zaire dove regimi filo-occidentali, sino a ieri aiutati da Stati Uniti e Comunità Economica Europea, sono stati precipitosamente abbandonati a loro stessi.

È bene sottolineare inoltre, che le lotte per la democrazia s'intrecciano sempre con atavici antagonismi tribali ed in tale ambito, pertanto, lontano dai riflettori del Nuovo Ordine Mondiale, molti conflitti locali a sfondo etnico proseguono indisturbati in Burundi, Ruanda, Uganda, Ciad, Mali e Niger.

Altra possibile conseguenza dei cambiamenti avvenuti è la rapida scalata dell'Islam al vertice dell'opposizione all'egemonia occidentale. Il venir meno del comunismo come principale ideologia anti-occidentale sembra aver proiettato l'Islam in questo ruolo e non pochi esponenti musulmani lo abbracceranno con entusiasmo. Le credenziali anti-occidentali dell'Islamismo son ben note e consolidate e si rivolgono a masse assai vaste e politicamente impegnate. In una certa misura ciò può apparire come uno scontro diretto tra valori secolari e valori spirituali, sostenuto dall'antica ruggine religiosa tra Cristianità ed Islamismo. In parte, tuttavia, questo antagonismo va visto come una specie di resistenza culturale al peso preponderante dell'Occidente.

In tale quadro è da sottolineare che questo fermento religioso non si configura in un'identità islamica univoca e monocorde bensì in una pluralità di Islam e di molteplici e variegate realtà islamiche. Se infatti esiste una corrente fondamentalista, puritana, acerrima nemica di qualsivoglia innovazione contraria al dettato coranico, parallelamente ne prolifera un'altra riformista, pacifista, sensibile alle sollecitazioni culturali, economiche e tecnologiche dell'Occidente. Se esiste una tradizione di intolleranza e di etnocentrismo nei confronti dell'Europa e dei suoi valori etico-religiosi, allo stesso modo esiste una prassi consuetudinaria di sincretismo fecondo nei confronti delle religioni etniche come testimonia per l'appunto l'infinita fioritura di Islam regionali nell'Africa a sud del Sahara. Questa polisemia ha avuto come conseguenza primaria quella di generare un approccio cognitivo fondato su tutta una serie di opposizioni binarie, divenute in breve stereotipate come: Islam arabo/Islam africano, Islam dotto/Islam popolare, Islam urbano/Islam rurale, Islam centrale/Islam periferico, Islam sunnita/Islam shiita e Islam collaborazionista/Islam nazionalista.

Al di là del valore operativo di queste dicotomie, ciò che contraddistingue l'Islam africano negli anni Ottanta e Novanta sembra essere proprio una incredibile capacità di metamorfosi, di essere se stesso e il proprio contrario, in un gioco dialettico di cui l'ideologia fondante è sia ga-

ranzia di una immutabile autoriproduzione sia «conditio sine qua non» per procedere al sovvertimento dell'ordine vigente

Ed ancora, tenuto conto del retaggio di frustrazioni storiche e di antagonismo ideologico, l'Islam potrebbe diventare la punta di lancia di un sentimento anti-occidentale nelle regioni a più alta densità conflittuale anche se l'asprezza delle molte divisioni e rivalità interne potrebbe facilmente condurre alla paralisi di ogni iniziativa. Dato però che la leadership è attualmente appannaggio dell'Occidente, mentre l'Islam può contare su vasti consensi in Africa ed in Asia, questa inveterata contrapposizione potrebbe dar luogo, nei prossimi decenni, ad una profonda frattura politica tra Nord e Sud. Se ciò dovesse verificarsi, ne scaturirebbe fra l'altro, un problema di sicurezza per l'Europa e la Comunità di Stati Indipendenti (o Russia), che con l'Islam condividono entrambe una lunghissima frontiera terrestre (nel caso della C.S.I. questa frontiera passa addirittura all'interno dell'Unione)

In tale contesto, è doveroso osservare quello che sta accadendo attualmente nell'area africana che si affaccia sul Mediterraneo. Elementi come la crescita demografica, lo sviluppo accelerato, il «boom» turistico hanno trasformato rapidamente le arcaiche strutture politiche degli Stati della regione. Le società di questi Paesi, quindi, si stanno evolvendo rapidamente per lo più in modo convulso così come la loro matrice politica: non più nazionalista, pan-araba e progressista, ma decisamente radical islamica ed antioccidentale.

A due anni dalla Guerra del Golfo, con la Conferenza di Pace sul Medio Oriente che fa fatica a decollare, la democrazia anche qui si sta affermando sotto il segno del Partito di Allah. Lo attesta il recente trionfo elettorale del Fronte Islamico di Salvezza (FIS) avvenuto nel dicembre

Particolare è la situazione del Mediterraneo dove si concentrano – in modo drammatico – le tensioni originate da situazioni dinamiche di vario tipo che potranno originare contrasti anche gravi tra le entità statuali e sovrannazionali delle due rive.

La ricerca del Nuovo Ordine Mondiale spinge le Superpotenze e le Organizzazioni Nazionali a ricercare consensi atti ad impostare una politica geostrategica basata su una nuova struttura di cooperazione a livello regionale.

1991 in Algeria. In una società in cui l'ideologia è intimamente dominata dalla religione e dove non vi è alcuna separazione tra le due sfere (religiosa e politica), conflitti armati e rivolte popolari inevitabilmente acquistano una dimensione religiosa, al di là dei concreti obiettivi politici. La Jihàd rientra così in pieno sia nelle mosse strategiche dei nuovi regimi che in quelle dell'opposizione e pertanto essa certo non va sottovalutata.

NUOVO ORDINE MONDIALE

«Il concetto del Nuovo Ordine Mondiale» ha affermato recentemente l'ex Segretario Generale dell'ONU «non è stato ancora espresso chiaramente. Ciò che io auspico è un nuovo mondo democratico, dove non ci saranno né bipolarismo e né, tantomeno, monopolio. Noi siamo per una democratizzazione dell'ordine internazionale in cui gli interessi delle Nazioni sviluppate siano considerati alla stessa stregua di quelle in via di sviluppo».

È parere di molti che questo concetto di Nuovo Ordine Mondiale esprima alcuni criteri fondamentali che sono alla base del difficile mutamento degli equilibri mondiali. È ormai noto a tutti che per decenni, dopo il 2° conflitto mondiale, la situazione internazionale sia stata caratterizzata dalla netta contrapposizione tra due diversi sistemi socio-economico-militari. La pace, infatti, è stata resa possibile grazie al delicato equilibrio della «deterrenza», ossia sulla capacità di scoraggiare l'avversario dal compiere il primo passo, avendo in serbo – il difensore – un potenziale distruttivo pari se non maggiore. Molti auspicano che in questo momento di potenziale svolta storica, appaia necessario allestire un nuovo sistema di relazioni internazionali, non più basato su rigidi blocchi politico-militari ma su una nuova struttura di cooperazione a livello regionale. Questo nuovo sistema, pertanto, potrebbe influire positivamente sulla graduale trasformazione del difficile rapporto Nord Sud.

Ma le sempre più frequenti situazioni di conflittualità che si registrano nell'area africana e mediorientale hanno fatto sì che si assistesse ad un graduale spostamento dell'asse del confronto: da Ovest-Est a Nord-Sud. Inoltre, a differenza del primo che, pur essendo estremamente pericoloso, vedeva i due blocchi militari in una posizione di reciproco stallo, il secondo come ha ampiamente testimoniato la recente Guerra del Golfo, si traduce in conflitti definiti di «media intensità». Confronti questi ultimi che, seppur combattuti su scala regionale, creano il più alto rischio per l'impiego indiscriminato di armi non propriamente convenzionali quali le nucleari, le biologiche e le chimiche. Appare quindi evidente che una via per il raggiungimento di uno stabile equilibrio mondiale non garantita prima né con un sistema bipolare e né con

I complessi processi di disarmo e ricomposizione dei vari conflitti regionali hanno sempre più bisogno dell'opera metodica e paziente delle Agenzie internazionali operanti sotto l'egida dell'ONU.

il predominio di una Superpotenza, la si può ottenere oltre che con la dialettica anche con un processo organico di disarmo gestito da Agenzie internazionali operanti sotto l'egida dell'ONU.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto, appare chiaro quali siano le cause imputabili all'attuale «empasse» del Continente nero:

- inefficiente impiego dei fondi adibiti alla cooperazione ed allo sviluppo erogati a livello bilaterale e/o unilaterale;
- eccessiva incidenza delle spese militari rispetto al PNL (Prodotto Nazionale Lordo);
- incapacità dei nuovi regimi autocratici di combattere sprechi e corruzione nonché di attuare seri programmi di sviluppo;
- mancate realizzazioni di unità nazionali a causa della presenza di numerose etnie che conservano ancora proprie strutture e tradizioni (Tribalismo);
- incontrollato aumento della popolazione;
- ruolo sempre più attivo ed aggregante dell'Islam soprattutto negli strati medio-bassi della società africana;
- peggioramento dell'intero scambio con i Paesi esteri più industrializzati a causa della diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli e minerari;
- conseguente aumento del deficit della bilancia commerciale, calo delle riserve di valuta e sistematico ricorso all'indebitamento estero.

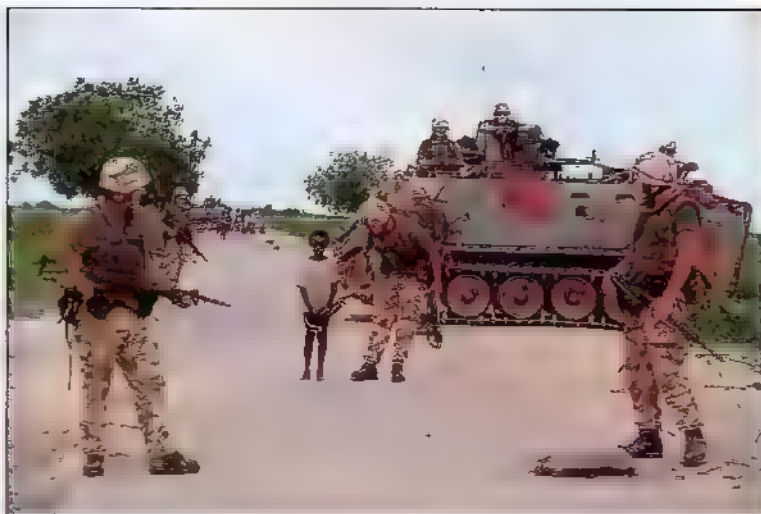
Da ciò scaturisce evidente, pertanto, che non potrà esserci un Nuovo Ordine Mondiale finché la maggior parte dell'umanità continuerà ad essere privata dei più elementari diritti e non verranno attuati seri programmi di riforma economica uniti dalla decisa eliminazione degli attriti inter-etnici

Che vi sia una stretta interdipendenza tra pace, sviluppo economico-sociale e libertà, è confermato dal fatto che tutti i conflitti interni più sanguinosi che hanno avuto luogo (vedi ad esempio la Somalia), si registrano quasi totalmente nel Terzo Mondo (Africa in particolare), dove più drammatiche appaiono le condizioni di vita. Certamente tale stato di cose potrà determinare decisi e «chirurgici» interventi armati del Nord (non importa se coperti o meno dal diritto internazionale) i quali non faranno altro che accrescere e/o alimentare la «turbolenza» nel Continente.

Ma non bisogna comunque lasciarsi avviluppare dalla collera e dal fanatismo religioso. A giudizio di molti, infatti, esiste una sola alternativa per avviare l'Africa verso posizioni leader nel nuovo assetto mondiale, **impedire che l'attuale linea di frattura tra Nord e Sud si trasformi in un baratro.**

Da quanto sopra, quindi, traspare con estrema chiarezza la necessità che la diplomazia tutta

concretizzi una comune strategia di sviluppo in cui porre «in primis» la risoluzione del debito estero. Due cose tuttavia sono certe. In primo luogo gli africani sono responsabili del loro destino. Essi sono liberi delle proprie scelte politiche, anche di optare per dittature militari o di accettare la disgregazione dello Stato. Devono però essere coscienti che le riforme politiche, assicurando un minimo di efficacia agli interventi economici e finanziari dello Stato, sono indispensabili allo sviluppo economico del loro Paese. Gli aiuti esteri rimarranno impotenti in presenza di oligarchie che si accaparrano la maggior parte delle ricchezze o di fronte alla disgregazione delle strutture dello Stato.

In secondo luogo, gli ostacoli che appaiono insormontabili per le giovani democrazie africane devono essere oggetto primario degli aiuti dell'Occidente. In altre parole, i Paesi industrializzati dovranno sforzarsi di considerare come una forma privilegiata di aiuto l'apertura dei propri mercati ai prodotti agricoli ed industriali dell'intero Continente.

Le speranze delle giovani generazioni africane sono riposte sempre più nel nuovo approccio in cui il Nord ricco dovrà concretizzare i suoi futuri sforzi.

Nella cartina i movimenti dei 5 milioni di profughi che si aggirano per l'Africa in seguito a carestie, guerre e scontri tribali e religiosi. In Sudafrica e Sudan milioni di senzatetto affrontano esodi interni in cerca di un tetto

Per questo non ci si può accontentare – in modo semplicistico – di attivare misure superficiali che pongano in qualche modo le proprie coscienze tranquille.

Il varo, pertanto, di una serie di progetti tendenti allo sviluppo socio-economico dei Paesi poveri avrebbe un effetto estremamente benefico anche per quelli ricchi, in quanto esso costituirebbe un forte stimolo per ampliare le proprie relazioni commerciali e la cooperazione in vari settori.

Queste appena citate sono solo alcune delle strategie con le quali il Continente africano potrà iniziare il suo avvicinamento verso quelle posizioni di privilegio che ad esso competono nel Nuovo Ordine Democratico Mondiale.

Ten. Col. Paolomaria Salladini

tacarmi
10 TIRO ARMI CACCIA

è

ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

IL DETTATO EVOLUTIVO NELLA MILIZIA E NELLO SPORT

ORIGINI

Alcuni etologi affermano che la timidezza è consentita a chi vivendo in area isolata può garantire la propria sopravvivenza con una dieta vegetariana di facile soddisfazione in posto. Così come accade al mite gorilla di montagna e come accadeva ai nostri progenitori quando più incolti e pelosi e ancora in incerta deambulazione eretta. Ma già prima che il Pliocene complicasse le cose, diminuendo con il suo clima secco l'estensione della foresta pluviale a favore della savana, l'ominide ha già sviluppato di suo un gusto un po' perverso per la carne. In senso alimentare s'intende. La stabilizzazione climatica sul secco lo trasforma definitivamente in carnivoro. Stato quest'ultimo che nel tempo avrebbe aumentato la dipendenza dalla sanguigna vivanda per gusto e per esigenza proteica. Da ciò il dettato evolutivo a divenire cacciatore sistematico. La dipendenza alimentare dalla caccia porta a sua volta per naturale sviluppo a quel progressivo attaccamento al territorio comunemente individuato come la ragione prima dell'aggressività e quindi della lotta. La caccia infatti, quando attività preminente, induce sul comportamento umano e non solo umano effetti di ordine psicologico, sociale e territoriale. Psicologico, per il piacere che viene dall'esercizio di attività cimentante anche se diretta a soddisfare un'esigenza primaria. Sociale, poiché modifica la posizione e il comportamento del maschio adulto nel gruppo. Infine territoriale, dato che la consuetudine a tale attività comporta la dilatazione stagionale o permanente del territorio con le inevitabili situazioni conflittuali che ne conseguono. Quindi è stato il dettato evolutivo accelerato dalla modifica delle condizioni ambientali che ha svolto il nostro ominide secondo un impianto morfologico, fisiologico e comportamentale idoneo all'esercizio della caccia. Esercizio verso il quale ha manifestato propensione subito dopo aver stabilizzato la sua stazione eretta. Infatti tale stazione, liberando gli arti anteriori dalla loro funzione di sostegno nel movimento, ne consente la destinazione non solo alla raccolta e selezione del cibo ma anche all'aumento dell'efficienza operativa verso altri obiettivi viventi. L'attività venatoria essendo finalizzata alla sopravvivenza ha originariamente solo obiettivi animali. Successivamente, per quanto osservato in merito alla territorialità, il villoso ominide scopre che oltre all'attività venatoria esistono sistemi e modalità più efficaci per migliorare le proprie condizioni di sopravvivenza. Basta cambiare obiettivo. Questo processo evolutivo o involutivo, se lo analizziamo dal punto di vista etico, è stato reso in mirabile sintesi figurativa dal Kubrik in apertura del suo capolavoro: «2001 Odissea nello spazio» nell'ormai famosa scena dello scimmione che in posizione eretta impugna una tibia come un'arma. Tornando alla caccia, questa è stata sin dai suoi primi passi un esercizio molto competitivo dato che richiede sviluppo di attività fisiche specifiche. Attività che potremmo sintetizzare nella corsa in tutte le sue varianti, salto compreso, per inseguire, nei lanci, per colpire a distanza, e nei fendenti per colpire a ridosso. Da queste attività motorie derivano infatti tutte le serie di composizioni connesse alla varietà di situazioni che normalmente si stabiliscono negli

scenari piuttosto concitati della pratica venatoria. Così come negli scenari del combattimento che, come già accennato, ne rappresenta naturale sviluppo evolutivo. Comunque sia, l'esercizio della caccia ha comportato nell'uomo un impianto tipologico, fisiologico e comportamentale che, per essere idoneo agli sviluppi motori a essa connessi, ha prodotto alcune specificità rispetto a quello della donna. Quest'ultima infatti, per codice genetico e non per interpretazione maschilista o culturale, si è svolta evolutivamente secondo un dettato diretto alla maternità e, almeno all'origine, all'assolvimento delle funzioni connesse alla raccolta e confezione del cibo. Naturalmente il dettato evolutivo ignorava gli sconquassi che avrebbe prodotto nel tempo quando la donna, raggiunta consapevolezza di posizione paritetica nei confronti dell'uomo, avrebbe incominciato a competere e spesso vittoriosamente anche nei settori a lui un tempo riconosciuti come esclusivi. Comunque siano poi andate le cose non vi è dubbio che l'uomo tipologicamente dispone di spalle e braccia molto più potenti e sviluppate poiché meccanicamente interessate a ogni attività di lancio e di percussione. Parimenti più potenziato appare il sistema di locomozione diretto alla corsa e al salto. Tale sistema, per inciso, è più potente di quello femminile in quanto manca di quella rientranza pelvica che, carattere tipico delle donne poiché privilegia le esigenze della maternità, non esalta certamente scatto, velocità e scioltezza nella corsa. Identificati quindi i sistemi muscolari più coinvolti nell'attività elettiva esercitata dal maschio, almeno nei primordi del processo evolutivo, ne viene quale traslato naturale l'attribuire a detti sistemi pari importanza nell'esercizio del e attività motorie tipiche del combattimento. Attività che, come già appuntato, altro non sono che lo spostamento dell'obiettivo originario della caccia all'essere umano quale inevitabile sviluppo della riduzione del rapporto uomo/territorio di caccia conseguente all'incremento demografico. Quindi, sia stato animale o umano l'obiettivo della caccia, non vi è dubbio che l'esercizio delle attività motorie a questa connesse può essere considerato alla base delle analoghe attività tipiche del guerriero. Per cui nella caccia e nel combattimento si possono ricercare per extenso le basi e origini dell'evoluzione motoria del movimento umano verso le pratiche ludico-sportive. Dato che tali pratiche, essendo mutati tempi e scenari, senza eliminarne gli impulsi assolvono funzioni sostitutive di quelle venatorie ormai non più necessarie per sopravvivere. Così come di quelle di combattimento che l'evoluzione storica, economica e sociale ha parimenti reso non più indispensabili per la sopravvivenza.

Ma torniamo al nostro peloso ed eretto deambulatore. Questi, ormai ben solido sulle ex zampe posteriori e ben impostato per assolvere produttivamente i suoi compiti di procacciatore di cibo a mezzo caccia, scopre che operando in gruppo aumenta le sue capacità, specie nei confronti di animali di grossa taglia. Riesce così a migliorare le possibilità di sopravvivenza individuali e del gruppo stesso e dà corpo a quell'imperativo sociale già individuato nello sviluppo evolutivo della pratica in questione. Successivamente, grazie al miglioramento dei processi intellettivi consentiti da dieta più ricca di proteine e dalla possibilità di comunicare messaggi ed esperienze sviluppata mediante l'articolazione in linguaggio degli originari grugniti, scopre anche che la caccia è molto più redditizia se svolta come attività esclusiva. E che lo stesso vale per il combattimento. Viene pertanto delegata ai più violenti e grintosi esemplari la funzione specializzata di battersi a difesa del gruppo riservando ai meno grintosi e determinati il compito di procacciare il cibo. Poiché uno schema di comportamento così come una tradizione culturale conseguono in genere dall'esigenza di soddisfare un bisogno innato, la caccia e soprattutto il combattimento appaiono paradossalmente, se visti sul piano etico, come la nostra tradizione culturale più riuscita. Il combattimento in particolare accentua e valorizza il protagonismo, esalta al massimo lo stimolo e soddisfa, almeno concettualmente, l'esigenza di sicurezza perché comporta se non l'aumento almeno il mantenimento del territorio o comunque l'acquisizione di bottino. Successivamente, grazie all'avvento della socialità e dei problemi occupazionali, aggressività e motivazione transitano dall'obiettività del requisito all'aleatorietà dell'auspicio. Comunque, forza, resistenza, salute, efficienza in genere, sono sempre rimasti requisiti ineludibili della destinazione a milizia. Motivazione, grinta e determinazione si auspica infatti possano seguire per induzione d'ambiente e di attività. Anche se ciò purtroppo non sempre accade. Assunto quindi che il transito da cacciatore a guerriero è stato un processo naturale ne deriva, come già annotato, che tutte le attività tipiche del cacciatore siano utilizzate a base per lo sviluppo di ogni esercizio finalizzato al potenziamento dei sistemi muscolari elettivi per ambedue le pratiche. Si può pertanto affermare che le attività e gli esercizi che sono alla base dell'addestramento militare sono prodotto di una precisa esigenza evolutiva connessa agli stimoli innati diretti alla conservazione della specie. Ammesso che ci siano ancora dubbi al riguardo. Basterebbe pertanto tale considerazione per attribuire al *miles* una precisa funzione e posizione nel proces-

so evolutivo. Per inciso, si potrebbe a questo punto osservare che essendo detto *miles* naturale sviluppo dell'uomo cacciatore autorizza qualche perplessità il constatare come in un Paese tipo il nostro, che è notoriamente restio a pulsioni guerriere e riluttante all'impegno in milizia, ci sia un così sterminato esercito di cacciatori. Evidentemente da noi il processo evolutivo si è fermato agli stadi iniziali per cui non si è svolto dall'istinto di sopravvivenza individuale a quello di gruppo.

E questa mancata evoluzione verso il gruppo potrebbe essere spiegazione accettabile del ben noto individualismo del cittadino italico. Tornando all'argomento in esame è da osservare che l'uomo, pur in costante conflitto interno ed esterno per sopravvivere e progredire, per nostra fortuna non realizza sempre tali obiettivi mediante la violenza e la guerra. Essendo tuttavia la gestualità guerriera un fatto evolutivo, per ottimizzarne gli sviluppi operativi l'uomo è soggetto a incontenibile quanto naturale impulso a ricercarne esercizio in attività individuali e di gruppo che consentano il potenziamento dei sistemi muscolari interessati. Possibilmente senza conclusioni cruente. In sintesi, uno sbocco che potremmo definire ludico a quelli che sono veri e propri atti di caccia e di combattimento. Ed è così che è nato lo sport o il gioco, se vogliamo dilatarne semanticamente il significato, dato che quest'ultimo rappresenta l'origine dello sport. Lo sport e il gioco hanno quindi una precisa origine e identità evolutiva. Hanno parimenti una precisa e importantissima funzione finalizzata non solo all'esercizio e sviluppo di tutti i sistemi muscolari e attività connesse al potenziamento e al mantenimento dell'operatività, ma anche allo sfogo così come all'incremento dell'aggressività naturale. Nell'atleta infatti più aperta è la rivalità, più validi i premi, più leali e accettate le regole della competizione, più successo ci sarà nell'ambito del proprio contesto sociale e maggiormente soddisfatte quelle esigenze di affermazione e di identificazione già individuate come stimolo innato. Sin dal tempo dei giochi olimpici morale e rivalità sono state associate nello sport. Spesso il mantenimento della rivalità, prodotto insopprimibile della competizione, ha influenzato e deformato la moralità nelle stesse norme e regole di esercizio. Quando ciò è avvenuto si è tuttavia constatato che la mancanza di moralità non può che portare alla distruzione dello sport. Lo sport inoltre, arricchendosi nel tempo di significati naturali e in alcuni ambiti anche rituali, ha accentuato in misura crescente la sua importanza nella vita sociale fino a diventarne componente essenziale. E questo anche in forza de.

suoi contenuti mercantili e dell'eccezionale capacità di aggregazione o di distrazione. Come già avevano ben capito gli antichi nostri progenitori romani. È da ritenere che se l'attuale dilagante irenismo, esploso come universale aspettativa successivamente all'abbattimento del noto manufatto dovesse realmente aprirci un futuro privo di conflitti intesi nel senso vecchio e tradizionale della parola, vedremo un ulteriore dilatarsi di sempre più coinvolta partecipazione a ludi sportivi. Soprattutto di tipo collettivo e competitivo. In particolare potremo assistere come pure partecipare a un'accentuazione nella pratica di quelle discipline a maggior contenuto compensativo di aggressività non esercitata. Partecipazione diretta o, come più consono al costume nazionale, indiretta dagli spalti di stadi sempre più affollati e sempre più simili alle trascorse arene romane

GENESI MILITARE DELLO SPORT

Con siffatta genesi non poteva non accadere che le Forze Armate, in particolare l'Esercito, avessero funzione protagonista nella genesi dell'attività sportiva nazionale intesa come pratica organizzata. La data di nascita di tale attività in stellette è generalmente indicata nel 1833. È l'anno in cui Carlo Alberto, già in ansia di missione storica, preoccupato per la non eccezionale vigoria ed efficienza fisica degli allievi della Reale Accademia Militare del Genio e Artiglieria, decide di affidarne recupero e sviluppo ad un ginnasiarca, così allora si chiamava, di nome Rodolfo Obermann. Naturalmente svizzero, probabilmente di cantone alemanno. Dato che già allora tale accoppiata era garanzia tradizionale di efficienza e di marziale impostazione. Nel 1835 nel castello del Valentino viene costituita la prima Scuola di «Ginnastica Militare». Ed è proprio qui che nel 1836 il già allora inossidabile La Marmora, anzi Alessandro Ferrero della Marmora, che ben aveva colto il valore evolutivo della corsa, specie se diretta a manovrare offensivamente verso l'avversario, decide di qualificare istruttori 25 Sottufficiali da destinare all'addestramento della costituenda fanteria piumata. Che potremmo considerare quindi dal punto di vista evolutivo, anche se con una certa audacia, originale quanto inevitabile specificità genetica della proiezione estroversa degli abitanti del nostro mediterraneo Paese. La Scuola del Valentino è frequentata con successo oltre che da militari anche da civili Tanto che nel 1844 lo stesso Obermann decide di fondare la Società Ginnastica di Torino. Primo sodalizio civile di tale tipo. La Ginnastica di Torino, grazie al suo successo, incoraggia la costituzione di analoghi so-

dalizi anche in altre città, soprattutto piemontesi. È da dire che in detti sodalizi hanno sempre funzione protagonista istruttori militari. Specie bersaglieri. Il che accresce la connotazione militare dell'attività sportiva organizzata. Naturalmente non solo di ginnastica vive il combattente. Per cui, parallelamente a tale pratica, iniziano i loro primi passi le attività sportive più affini a quelle specifiche di milizia. In particolare: scherma, equitazione e tiro a segno. Pratiche queste aperte anche a civile partecipazione e quindi con più ampie prospettive di diffusione. Anche se per diffondersi la pratica sportiva, deve poter contare oltre che su un adeguato supporto legislativo, sulla disponibilità d'istruttori esperti e infine su impianti quali: palestre, maneggi, campi sportivi, poligoni di tiro ove svolgerla. In merito alle palestre, che sono la struttura fondamentale per l'impostazione di base per qualsiasi successivo sviluppo ginnico-sportivo, è da osservare con una certa mestizia che a più di un secolo e mezzo di distanza molte caserme e molte scuole ne sono tuttora prive. Però se ne discute tanto. Invece per i poligoni di tiro, forse perché di valenza più chiaramente bellica, la diffusione sin dai primordi è stata tale da garantirne disponibilità in tutti i principali Comuni. Nel 1868, chiusa la Scuola del Valentino, viene aperto a Parma un nuovo istituto che, stante la copiosa denominazione di «Scuola Centrale di tiro, ginnastica, scherma e nuoto per la fanteria», appare finalizzato a più ampio spettro di esercizio. Ma solo a Roma, nel 1911 viene costituita con etichetta più sintetica la «Scuola magistrale militare di scherma e di educazione fisica». Scuola diretta ad abilitare in corsi triennali con la qualifica di istruttori Sottufficiali dell'Esercito e della Marina, soprattutto nel settore della scherma. È da notare la visione non eccessivamente lungimirante e piuttosto romantica con cui nel 1911 viene ancora data centralità alla scherma nell'addestramento militare dei Quadri. È da augurarsi che ciò sia stato originato dall'intento di privilegiare, più che l'aspetto operativo, lo scatto e il colpo d'occhio che in genere detto sport induce in chi lo pratica. La Scuola nel 1922 assume la denominazione più realistica e rassicurante di «Scuola Centrale di Educazione Fisica». Sotto tale denominazione viene a questo punto aperta anche alla frequenza di Ufficiali in quanto completata, nella sua area di esercizio, con l'inserimento di una sezione dedicata agli studi di fisiologia applicata e alla ricerca scientifica in merito agli effetti del lavoro e dell'esercizio fisico sui vari sistemi organici. La Scuola diviene così centro di diffusione normalizzata dell'educazione fisica per tutti gli isti-

tuti di istruzione scolastica. Ed è per tale motivo che nel 1936 transita al Ministero della Pubblica Istruzione quale Scuola Superiore di Educazione Fisica, progenitrice degli attuali ISEF. La Scuola Militare di Educazione Fisica, ricostituita nel 1945, è trasferita nel 1952 nell'attuale sede di Orvieto. Non vi è dubbio, anche per distratto osservatore, che la storia dello sviluppo dell'educazione fisica, pur etichettata all'origine con il termine riduttivo di ginnastica, sia una storia in stellette. Una storia che svoltasi in fase con le nostre vicissitudini risorgimentali non poteva, anche per le sue valenze paramilitari, non scandire i suoi momenti di sviluppo in sintonia con le conquiste politiche e territoriali conseguite grazie alle vittorie, o quasi vittorie, delle nostre Guerre d'Indipendenza. Da cui l'assunzione di una valenza politica che, con moderno linguaggio, potremmo chiamare trasversale. Ed è appunto questo il motivo per cui molti collegano la presa di coscienza nazionale attivata dalle Guerre d'Indipendenza anche alla diffusione dell'attività fisica e dello sport svoltasi parallelamente presso tutte le classi sociali. Partendo naturalmente da quelle più elevate ma espandendosi poi, grazie al processo di scolarizzazione e alle suggestioni formali e culturali e anche folcloristiche dello sport, a tutto il contesto sociale del Paese. A nord prima e poi, con il ritardo imposto dalla storia, a sud. Infatti, proprio perché l'attività fisica si è svolta in parallelo con le vicende dell'unità nazionale, questa non poteva non trovare risposta più immediata e coerente nell'area geografica più coinvolta all'origine nella partecipazione cosciente e propulsiva al processo unitario. Questa probabilmente è la motivazione della minore preparazione fisica riscontrata nel tempo nel personale reclutato nel meridione. Situazione attualmente in netto miglioramento in parallelo con il progresso del suo sviluppo economico e sociale.

FORZE ARMATE E SPORT

Tra le Forze Armate l'Esercito è quella che per consistenza numerica, maggiore impiego di giovani in servizio di leva e maggiore necessità di addestramento fisico per lo sviluppo delle attività specifiche, ha occupato sin dall'inizio una posizione di centralità nella pratica delle attività sportive. Ed è appunto per la maggior massa di giovani che inquadra che l'Esercito ha potuto nel tempo svolgere un'azione efficace per il livellamento di quel divario di preparazione fisica tra nord e sud prodotto, come già detto, dalle asimmetrie storico sociali ed economiche del nostro Paese. È inoltre da osservare che all'origine la responsabilità della

preparazione fisica era interpretata soprattutto come dettato teso a privilegiare la pratica degli esercizi collettivi. Quegli esercizi cioè che servono a produrre amalgama e uniformità gestuale ed esecutiva. Esercizi importantissimi nell'impiego coordinato in combattimento e insieme per uniformare la preparazione e reattività fisica nelle giovani reclute. Progressivamente si è passati anche alla cura della preparazione individuale. Ma non sempre perché convinti dell'importanza dell'intervento mirato e correttivo o per una visione diretta agli aspetti fisiologici dell'addestramento fisico, ma perché ricerca finalizzata a individuare gli elementi più dotati sui quali centrare cura e attenzione per sviluppi agonistici. Il valore del successo sportivo, quale stimolo per l'orgoglio nazionale o anche solo dello spirito di Corpo o per dare smalto ai Quadri dirigenti, si è svolto infatti parallelamente alla diffusione dell'attività ginnico-sportiva nelle Forze Armate. Spesso a danno del più valido obiettivo dell'educazione fisica di massa. Ne è prova l'impegno e la cura portati a livelli elevatissimi, quasi parossistici, nei regimi non propriamente democratici. Quei regimi cioè ove le Forze Armate, rappresentando tradizionalmente sostegno e emblema del regime, veicolano direttamente e indirettamente all'interno e all'esterno con i successi sportivi la forza dell'ideologia che è alla base del regime che la esprime. O almeno così si ritiene. Ne abbiamo avuto anche esperienza diretta in non remoto ventennio. Tuttavia qualunque sia stata la motivazione, è fuori di dubbio che sia nel primo che nel secondo dopoguerra l'Esercito, così come i Corpi Armati dello Stato, hanno assolto funzioni protagoniste nel colmare le lacune strutturali ancora esistenti nel sistema scolastico nazionale in merito all'educazione fisica dei giovani. Anche se tali funzioni sono state assolte abbastanza spesso in forma un po' avventurosa e romantica. Per ragioni di rapporto istruttori, allievi capitava infatti solo raramente che l'addestramento ginnico-sportivo fosse attribuito alla responsabilità di Quadri formati in Istituti specifici. Comunque nel secondo dopoguerra l'Esercito, uscito praticamente in frantumi dalle vicende belliche, parallelamente alla sua ricostruzione ha accentuato la propria funzione protagonista di istituto formativo dei giovani sul piano fisico. Anche se spesso nella forma non troppo professionale sopra menzionata. E questo oltre che per la mancanza d'istruttori per l'endemica carenza di infrastrutture. Onnipresente infatti solo il campo di calcio, struttura ben radicata nella nostra memoria collettiva quale palestra di sviluppo dell'agonismo sin dai pri-

mi momenti dell'aggregazione in gruppo. Tuttavia la deficienza di istruttori veramente qualificati è il vero problema. Infatti l'impostazione didattica dei Quadri risente ancora di una visione un po' arcaica, approssimata e individuale delle attinenze fisiologiche dell'esercizio fisico. Parimenti arcaica la metodologia applicata che, aderendo prevalentemente agli schemi consolidati nell'esperienza individuale o mutuati da un'impostazione didattica piuttosto convenzionale, appare poco aperta alle innovazioni connesse alle più moderne conoscenze degli schemi comportamentali e delle reazioni naturali dell'istintualità. Aspetto quest'ultimo di particolare rilevanza specie nella messa a punto delle tecniche di combattimento. La preparazione fisica comunque è stata e si ritiene sarà sempre alla base della preparazione del combattente. Anche negli Eserciti e nelle specialità ove la tecnologia è maggiormente enfatizzata. Infatti non è il tipo d'impiego a imporre questo dettato ma lo stesso scenario in cui il combattente deve operare. La guerra di posizione, ove facevano premio la costanza e la resistenza fisica di tipo statico, è ormai un ricordo remoto. Già nel secondo conflitto mondiale e nella successiva guerra di Corea, pur conflitti convenzionali, è apparso evidente come in circostanze di grande cimento, quali le ritirate in Russia dopo Stalingrado, in Africa dopo El Alamein e in Corea, dopo l'irruzione delle Armate cinesi oltre il fiume Yalu, hanno avuto maggiori possibilità di sopravvivenza soprattutto i reparti in possesso di migliore impostazione fisica, resistenza e motivazione. La generalizzazione del cingolo e quindi della manovra ha indotto a pensare che l'uomo sarebbe transitato in posizione meno centrale. Impressione ulteriormente rafforzata dalla letalità dei sistemi d'arma contestualmente introdotti. Ma è stata proprio l'esaltazione della tecnologia e della letalità del campo di battaglia a porre in ulteriore risalto l'importanza della preparazione fisica del combattente. Ne abbiamo tratto chiare indicazioni dal conflitto delle Falkland e dalle varie guerre arabo-israeliane. Pertanto oggi l'attività fisica ha assunto forse ancor maggiore centralità. E questo non vale solo per i corpi speciali. La preparazione fisica del combattente mantiene infatti centralità in qualsiasi ipotesi d'impiego e lo sarà vieppiù nei nuovi scenari di microconflittualità. Ma l'addestramento fisico, che trova nello sport efficace complementarietà ludico-competitiva, non persegue solo l'incremento di operatività. O meglio, non solo dell'operatività. Infatti, anche il militare più addestrato non può essere considerato operativo, cioè fattore attivo in qualsiasi scenario d'im-

piego, se la sua pur efficiente preparazione fisica non è attivata dalla motivazione ed esaltata e potenziata da quel fattore, chiamato comunemente grinta, che dà tono all'impegno. E questa non è un esigenza solo militare. Infatti anche gli sportivi più tecnicamente completi non riescono a produrre esiti illustranti se poveri di grinta. Qualcuno ricorderà il tempo in cui i nostri Azzurri del calcio, regolarmente perdenti in ogni cimento, venivano dai più chiamati affettuosamente «abatini». Ed è proprio in questa direzione, cioè l'attivazione della grinta, che dovrebbe essere centrata la stessa impostazione concettuale dell'attività fisica. La consapevolezza di saper utilizzare al meglio le proprie risorse fisiche e le proprie energie è infatti elemento nettamente incrementale di operatività. Non solo, ma aiuta a superare l'inevitabile scoramento che consegue a prove competitive deludenti. In questo settore risultano particolarmente produttivi esercizi e cimenti che richiedano non solo un'ottima base di preparazione ma anche decisione e una certa dose di coraggio. Requisiti questi che non guastano mai. È un po' questa la sintesi giustificativa di quelle torri d'ardimento che un tempo dominavano i campi di addestramento con le loro aeree geografie di travi e funi. Torri poi dismesse dato che essendo finalizzate all'ardimento, considerato pericoloso reliquato di tempi trascorsi, appunto per tale etichetta erano considerate di valenza potenzialmente reazionaria. Nel nostro allegro Paese si politicizzano infatti anche le torri di ardimento. Potenza delle etichette. Se le avessero chiamate torri di meditazione o torri democratiche forse ornerebbero ancora le nostre aree addestrative. A dire il vero ciò che spaventava di più erano le conseguenze di tali audaci strutture espresse nelle allora chiamate Brigate di Ardimento. Pomposa denominazione con cui si volevano significare le Brigate motorizzate destinate alla difesa interna del territorio. L'ardimento come già detto sopra ha sempre indotto a qualche sospetto. Soprattutto in collettività cronicamente propense alla delega e al disimpegno. Tuttavia, ritornando con la mente a quei tempi, attento osservatore preoccupato d'ardimento sarebbe rientrato in più rassicuranti e familiari scenari di giudizio qualora avesse assistito a sfilamento in parata, allora si usava, di dette Brigate. Avrebbe infatti potuto concludere che l'ardimento consisteva soprattutto nell'etichetta e in alcuni orpelli formali come il calzare fieramente un berrettino di tipo vagamente coloniale e nel ciondolare un cordino, elegantemente intrecciato, su pance e natiche arrotondate da eccesso di glucidi e difetto di movimento. La storia si ripete: abbiamo poche Divisioni? Ebbene ristrutturiamole su due invece che su tre reggimenti e così aumenteranno. Vogliamo efficienza fisica e ardimento? Ebbene approvvigioniamo berrettini e cordini, infilatemoci un pugnaletto da qualche parte e tiriamoci su le maniche. Qualche volta funziona. Comunque la grinta, vista nella sua realtà di elemento catalizzatore di motivazione ed efficienza, qualora attivata grazie a uno scenario di diretto cimento e appropriata competizione, ha una ricaduta estremamente efficace oltre che nell'esercizio dell'attività sportiva anche nell'impegno pro-

fessionale e sociale. È quanto si cerca ancora di fare pur nelle limitazioni insite nelle crescenti difficoltà prodotte dalle carenze di personale e di aree e strutture addestrative. In particolare incide negativamente la già menzionata mancanza di aggiornamento nei meccanismi di formazione degli istruttori. E per istruttori s'intendono tutti coloro che a qualsiasi titolo sono coinvolti nell'addestramento fisico del personale. Un aggiornamento che prescinda dai canoni classici e che includa nei programmi formativi di tutti i Quadri destinati al comando, un'apertura conoscitiva verso i meccanismi fisiobiologici e comportamentali che direttamente e indirettamente intervengono nella preparazione fisica. Programmi che dovrebbero essere inseriti tra quelli formativi di base presso tutti gli Istituti di reclutamento dei Quadri. Non si può lasciare un settore così delicato all'iniziativa e alle esperienze o interpretazione soggettiva degli istruttori. È necessario però che siano vinte le resistenze di una persistente visione troppo professionalizzata della funzione dell'attività fisica e sportiva. Infatti, grazie soprattutto ai mass media, colpisce molto di più come immagine di successo un Tomba zigzagante tra pali su pista innevata che la vista di un reparto in dimostrazione collettiva tecnicamente perfetta. Si tratta insomma di quell'interpretazione dello sport più come pratica di protagonismo dimostrativo per sponsorizzare una Forza o un Corpo Armato che sana pratica di esercizio fisico. Infatti, pur accettandone la ricaduta nell'immagine è bene non perdere di vista le vere finalità dell'esercizio fisico. Questo, anche in considerazione del fatto che la pratica ginnica sportiva, sempre utilissima per lo sviluppo e il miglioramento del fisico, può anche essere di grande aiuto per riempire le pause e inframezzare l'esercizio di attività noiose e ripetitive. Quelle per intenderci, che tanto condizionano e deformano negativamente nel ricordo il momento militare in molti dei nostri giovani. L'Esercito comunque molto ha fatto nel tempo e molto potrà ancora fare, quando avrà concluso l'allestimento e ammodernamento del necessario equipaggiamento infrastrutturale e opportunamente corretto l'orientamento ancora esistente diretto più a privilegiare la ricerca del campione che il meno illustrante incremento del livello medio di preparazione fisica. Avremo forse meno campioni ma reparti più operativi, soprattutto renderemo al Paese cittadini non solo migliorati nella loro impostazione fisica ma anche più sicuri e motivati e quindi più produttivi e determinati nell'esercizio delle loro attività professionali. Il che sembra proprio essere cosa buona e giusta.

Gen. Lucio Innecco

IL CARRO ARMATO ITALIANO

«ARIETE»

La nuova situazione geostrategica con la mutata percezione della minaccia, gli accordi CFE (Conventional Forces in Europe) con le concordate riduzioni quantitative delle Forze, la generalizzata crisi economica con le disastrose conseguenze finanziarie rappresentano alcune delle argomentazioni troppo spesso chiamate in causa per mettere in discussione scelte e programmi vitali per la Forza Armata, alimentando nel contempo una «naturale» logica delle «contraddizioni».

In tale contesto, mentre si parla di futuri eserciti ridotti ma equipaggiati con sistemi d'arma moderni, perdendosi in ampie disquisizioni sulla contrapposizione teorica qualità-quantità, è balzato improvvisamente agli onori della cronaca il carro armato «Ariete», non solo come sistema d'arma di per sé, ma anche come elemento di un programma di sviluppo a più lungo termine

È proprio per svelare questo «oggetto misterioso» e inquadrarlo nelle giuste prospettive di una programmazione aderente e coerente con scelte operative oggi sicuramente valide come ieri, che appare doveroso, attraverso la storia dell'«Ariete», cercare di dare una risposta concreta a coloro che ancora si pongono l'interrogativo sul futuro del carro armato nel nuovo contesto geostrategico mondiale.

ANALISI DI UNA SCELTA

Lo Stato Maggiore dell'Esercito, alla fine del 1983, nel fare il punto sullo stato di avanzamento dei programmi connessi con gli obiettivi fissati in sede di ristrutturazione della Forza Armata (1975), evidenziò – nel settore dei carri armati – l'esistenza di notevoli carenze qualitative destinate, senza provvedimenti «adeguati», a compromettere nel tempo l'efficacia di un elemento di primaria importanza per l'efficienza dello strumento militare

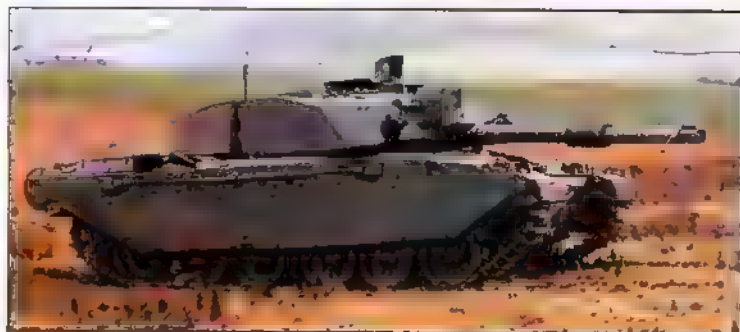
La Forza Armata, infatti, poteva contare su un parco, esclusi i 480 obsoleti «M47», di 300 «M60» e di 920 «Leopard 1», introdotti in servizio rispettivamente nel quadriennio '65-70 e nel periodo '71-'83 (tab. 1). Considerato che il carro armato, come qualsiasi altro sistema d'arma, è soggetto alla rigida legge dell'invecchiamento, e tenuto conto che la vi

Tab. 1

INTRODUZIONI TEMPORALI LINEA CARRI

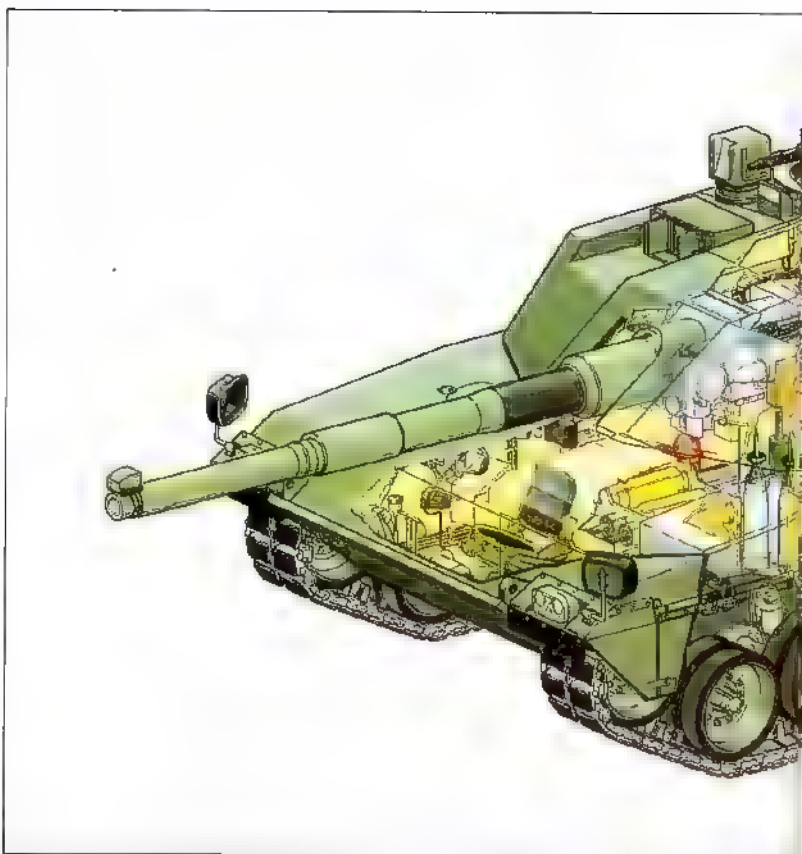
ANNO \ TIPO	M 60	LEOPARD
1965	78	
1966	22	
1969	95	1 (°)
1970	105	
1971		73 (°)
1972		122 (°)
1973		
1974		1
1975		16
1976		193
977		213
1978		78
1979		50
1980		73
1981		1
1982		36
1983		54
1984		7
1985		1
1986		
1987		
1988		1

(°) Produzione tedesca

In apertura.
Carro armato italiano «Ariete».
A destra.
Carro armato britannico «Challenger».

ta operativa di un mezzo non supera mediamente 25 anni (quella tecnica è spesso sensibilmente inferiore specie per la componentistica elettronica), il problema di impostare un'attività di rinnovo ciclico del parco diventava attività di primaria importanza.

Era in sintesi il tempo delle scelte programmatiche decisive e non più rinviabili, spinti anche da una realtà internazionale in costante evoluzione nella quale i carri di 1ª generazione avevano già lasciato il posto a quella che veniva indicata come 2ª generazione.

In Germania il «Leopard 2», continuazione ideale e tecnica delle molteplici versioni del carro «Leopard 1», confermava ed affermava una preminenza industriale in Europa allineando ed armonizzando in maniera sistematica e secondo consolidate priorità i tradizionali parametri della formula tattica (potenza di fuoco, mobilità e protezione). Si imponeva il calibro 120 ad anima liscia supportato da un sistema di condotta del tiro ogni tempo in grado di gestire in maniera automatizzata tutta la sequenza del puntamento e tiro; si raggiungevano potenze dei motopropulsori, dell'ordine di 1500 CV e si esploravano, nel contempo nuovi tipi di corazzatura spaziata per assicurare un maggiore livello di sopravvivenza del personale.

È da precisare che tra il 1972 ed il 1974 vennero realizzati ed impiegati circa 20 prototipi destinati, in varie forme, alla sperimentazione di complessivi e sottocomplessivi del «Leopard 2». In Gran Bretagna, intanto, fallito il tentativo di una coproduzione con i tedeschi, continuavano gli studi sul «Challenger», con lo scopo di dimostrare che il cannone da 120 mm rigato, prodotto dalla *Royal Ordnance Factory*, avrebbe garantito una maggiore precisione e che il diverso ordine di priorità conferito ai parametri della formula tattica del carro (potenza di fuoco – protezione e mobilità) non avrebbe compromesso la validità del mezzo.

Mentre oltreoceano gli Stati Uniti con il motore a turbina del carro «Abrams M1» introducevano una novità che sembrò al momento troppo rischiosa tecnologicamente e complessa da supportare logisticamente, i francesi apportavano significativi miglioramenti ai carri «AMX 30» (sistema di tiro, motopropulsore, sospensioni e munizionamento) e puntavano decisi al carro di 2ª generazione avanzato «Leclerc».

In tale panorama l'Italia, con una linea carri limitata alla 1ª generazione e quindi di concezione superata ed in progressivo decadimento tecnico, ha esplorato tutte le opzioni possibili per un rinnovo ciclico del parco.

Tra queste, scartati come già detto per motivi di «complicazioni» logistiche il carro statunitense, l'inglese «Challenger» per una diversa concezione tattica (basso rapporto potenza/peso e tipo di munizionamento con carica di lancio separata) ed il francese «Leclerc» per il costo (circa 8 miliardi) ed i rischi legati allo sviluppo di un mezzo ancora in fase prototipica, venne maggiormente approfondito il carro tedesco «Leopard 2», dal momento che le precedenti esperienze industriali nazionali (coproduzione del «Leopard 1») ne avrebbero agevolato una eventuale produzione su licenza

Nell'affrontare l'intera problematica sono state, pertanto, analizzate quelle soluzioni ritenute più fattibili e vantaggiose sotto il profilo costo/efficacia

- l'acquisto diretto all'estero del carro «Leopard 2»
- la coproduzione dello stesso in Italia·
- l'adozione di un mezzo nazionale tendente alla 2ª generazione

La prima soluzione, pur vantaggiosa per semplicità di attua-

la realizzazione e l'utilizzazione in proprio di complessivi e sottoassiemi critici;
- sul piano finanziario, comportava costi inferiori rispetto alle forme di acquisto diretto e di coproduzione, non solo riferiti alle forniture di per sé, ma soprattutto per le incidenze sulle attività di mantenimento per il futuro.

La soluzione nazionale, inoltre, su un piano più generale, consentiva all'Industria nazionale di acquisire conoscenze scientifiche indispensabili per proporsi come partner paritetico in ambito internazionale ove erano stati già avviati gli studi del futuro carro di 3ª generazione.

In sintesi, le scelte relative al potenziamento della linea carri sono state ispirate a criteri sia di gestione equilibrata del parco per un'adeguata risposta sul piano operativo, tecnico e logistico, sia di decollo delle potenzialità industriali nazionali consolidatesi attraverso la produzione su licenza, da non considerare più quale soluzione ottimale.

zione e validità operativa, è apparsa non accettabile in quanto avrebbe comportato esborso di capitale all'estero e sarebbe stata penalizzante sul piano industriale, politico-militare, tecnologico e logistico.

Anche la seconda soluzione è risultata non conveniente soprattutto perché avrebbe perpetuato la sudditanza tecnologica e logistica (rifornimento ricambi) dalla Germania e, di conseguenza, avrebbe ostacolato la crescita dell'Industria nazionale, privando quest'ultima di valide ragioni per far convergere gli sforzi e le potenzialità e per cimentarsi nelle attività di studio e di sviluppo per le future generazioni di mezzi corazzati.

Peraltro, sarebbe stato impossibile partecipare ad un programma di collaborazione europea alla pari per la 2ª generazione, dal momento che i Paesi maggiori produttori (Germania e Gran Bretagna) avevano superato la fase di sviluppo ed avevano avviato l'introduzione in servizio dei carri di detta generazione.

La terza soluzione fu giudicata la più accettabile in quanto:
- sul piano operativo, consentiva di realizzare un mezzo maggiormente calibrato alle missioni affidate al nostro Esercito;
- sul piano tecnico-industriale, offriva all'Industria nazionale la ragione di fondo per concentrare le proprie potenzialità e per praticare la via del Consorzio (FIAT IVECO/OTO MELARA) come raggruppamento credibile ed impegnato al massimo per riuscire nell'impresa;
- sul piano logistico e tecnologico, consentiva di svincolarsi dal monopolio venutosi a creare (Club Leopard) in materia di ricambistica e di avvalersi del contributo delle industrie collaterali operanti nel settore per

PROGRAMMA CARRO ARMATO «ARIETE» 1 E 2

«Ariete 1»

Nella sua impostazione concettuale il carro «Ariete 1» non pretende di prospettare soluzioni innovative e rivoluzionarie ma si presenta come un mezzo di 2ª generazione aggiornata, rispondente alle esigenze operative nazionali, con soluzioni che fanno riferimento allo stato dell'arte nei vari settori tecnologici, suscettibile peraltro di recepire significativi miglioramenti per mantenere la sua validità ben oltre il 2000.

La potenza di fuoco è garantita da una bocca da fuoco autoforzata ad anima liscia da 120/44 mm stabilizzata su 2 assi con organi elastici del tipo coassiale ed otturatore a cuneo a scorrimento verticale.

Carro armato statunitense «Abrams».

In questo processo di adeguamenti continui e successivi alle esigenze operative che man mano si prospettavano, sono stati individuati e decisi alcuni miglioramenti riferiti ad un aumento della protezione diretta mediante corazzature aggiuntive ed all'installazione di un sistema di brandeggio elettrico della torretta, che garantisce maggiore precisione e rapidità di tiro

Tali modifiche potranno essere apportate al modello base senza difficoltà durante la produzione e sono in perfetta sintonia con le tendenze e gli ammaestramenti emersi nel corso della recente Guerra del Golfo.

Il sistema di condotta del tiro è tra le realizzazioni più avanzate in assoluto.

È composto da un periscopio panoramico autostabilizzato, con capacità diurne/notturne, che consente al capocarro la sorveglianza del campo di battaglia in ogni condizione di visibilità con carro in movimento, indipendentemente dalla posizione della torretta. Il cannoniere dispone di un congegno con linea di mira indipendente, anch'esso stabilizzato ed integrato da un sistema di telemetria laser e un apparato IR Termico per il puntamento e tiro notturno.

Il sistema di tiro è gestito automaticamente da un calcolatore balistico digitale in grado di elaborare i dati forniti da molteplici sensori che rilevano le condizioni del momento in relazione al munizionamento impiegato.

La **mobilità** è assicurata da un gruppo motopropulsore diesel sovralimentato da 1300 CV, accoppiato ad un sistema di trasmissione idromeccanico che garantisce continuità all'azione propulsiva dei cingoli sterzatura durante ed il raggiungimento delle prestazioni richieste in ogni condizione di impiego.

Il rapporto potenza/peso si aggira intorno ai 24 CV/t ed è pienamente in linea con le prestazioni della «concorrenza».

Nell'affrontare il problema della **protezione** sono stati considerati tutti gli aspetti relativi sia alla corazzatura sia alla capacità di sopravvivenza ricercando un giusto compromesso tra prestazioni spesso in contrasto tra di loro (maggiore potenza, maggior peso e minore mobilità).

La corazzatura è composita (acciaio, metacrilati polimerici, ceramiche, kevlar) e risulta efficace contro proiettili ad energia cinetica e chimica.

Alcuni sistemi ausiliari per la protezione NBC, antiesplosione e contro la minaccia laser, contribuiscono a conferire al carro una sicurezza indiretta più che adeguata

Il lungo processo di ricerca e sviluppo avviato sin dal 1984 ha portato alla realizzazione, per motivi di ordine finanziario, di soli 6 prototipi, un numero ben lontano da quelli realizzati dall'Industria tedesca per il «Leopard 2».

I prototipi sono stati sottoposti, a partire dal 1986, a prove sperimentali di ogni tipo per valutare l'affidabilità dei vari sottoassiemi e individuare tutti i possibili malfunzionamenti per eliminarli in fase di produzione.

«Ariete 2»

L'«Ariete 1» impostato sul modulo dei carri fine anni '70 («Leopard 2» e «Abrams M1A1»), che resteranno ancora in servizio per molti anni, **è da considerare oggi pienamente attuale.**

Per quanto riguarda il futuro (entro il 2000) tutti i principali Paesi hanno già definito le loro linee di sviluppo. In tale contesto anche lo Stato Maggiore dell'Esercito ha deciso di avviare, in parallelo allo sviluppo del«l'Ariete 1», gli studi per il suo naturale successore: l'«Ariete 2».

L'«Ariete 1», infatti, per quanto migliorato nel corso degli anni non potrà essere considerato un carro da continuare a produrre ancora nel post 2000, ferma restando la piena utilizzazione degli esemplari già introdotti in servizio per quell'epoca.

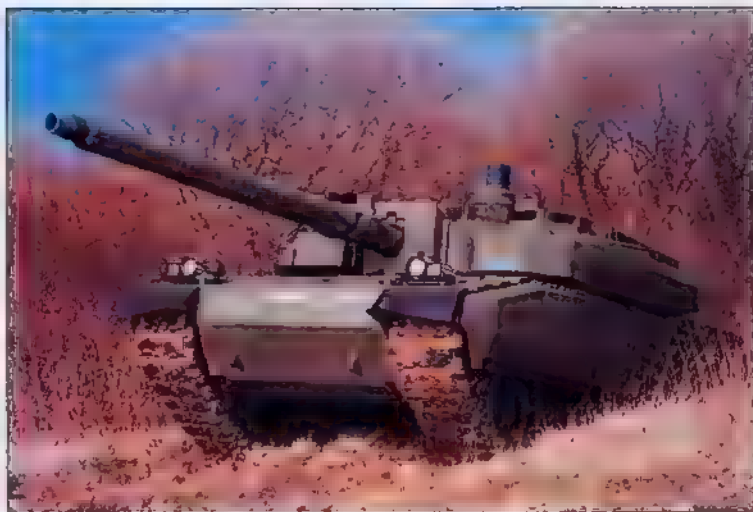
È pertanto necessario prevedere fin d'ora che «l'Ariete 2» subentri entro il 2000 all'«Ariete 1», atteso che, qualora lo sviluppo dell'«Ariete 2» abbia andamento favorevole, il nuovo carro potrebbe subentrare all'«Ariete 1» anche prima del completamento dei 200 esemplari programmati nel corso degli anni '90.

In particolare, gli aspetti più rilevanti delle linee evolutive defi-

Carro armato francese «Leclerc».

nite dagli altri Paesi possono essere così riepilogati:

- gli Stati Uniti hanno avviato un programma di conversione dei carri «Abrams» del tipo M1 in M1A2 che consentirà a partire dal 1993, ad un ritmo di 240 carri/anno, di elevare sensibilmente lo standard dell'intero parco carri;
- l'Esercito francese ha ordinato i primi 68 carri «Leclerc», che saranno consegnati a partire dal 1993. Il costo stimato del carro è di circa 30 milioni di franchi (9 miliardi di lire);
- la Gran Bretagna continua l'introduzione del «Challenger 2» e contemporaneamente migliora il «Challenger 1»;
- la Germania ha avviato un programma di miglioramenti sul «Leopard 2» orientati ad elevare la protezione passiva e incrementare la potenza e l'efficacia del fuoco intervenendo sul munizionamento, sulla bocca da fuoco e sul sistema di tiro;
- anche altri Paesi occidentali quali Spagna, Turchia e Grecia, pur meno dotati di risorse finanziarie e tecnologiche hanno comunque avviato, in varie misure, programmi di potenziamento del parco carri esistente, incrementando soprattutto la precisione e la capacità di puntamento e tiro.
  La stessa Russia, che in base ai negoziati CFE e per ragioni economiche ha dovuto rallentare i ritmi di produzione dei propri carri, non ha comunque rinunciato a perseguire livelli qualitativi elevati.

In aderenza agli indirizzi perseguiti da tutti i principali Paesi, le prestazioni del nuovo mezzo italiano, pienamente delineate nei Requisiti Militari, proiettano nel futuro quanto già realizzato nel carro «Ariete 1» che deve quindi essere considerato **«piattaforma di sviluppo» indispensabile** per consentire l'acquisizione delle necessarie capacità produttive e realizzative da parte dell'Industria nazionale

Innovative le caratteristiche generali:

- equipaggio di 3 uomini, che consentirà di ridurre il volume utile per l'equipaggio a beneficio di una maggiore protezione e di una sagoma più ridotta;
- elevata potenza di fuoco, assicurata da un cannone da 120 mm allungato e, in prospettiva – secondo gli orientamenti tecnologici perseguiti in ambito internazionale – da un cannone da 140 mm;
- sistema di caricamento automatico;
- elevata mobilità, assicurata da un gruppo motopropulsore in grado di erogare potenze superiori a 1500 CV e da sospensioni di tipo idropneumatico idonee ad assicurare al personale un elevato comfort oltre che a facilitare le operazioni di puntamento e tiro,
- sistema di tiro autostabilizzato di tipo avanzato, con camera termica ad alte prestazioni e con capacità di interventi su più bersagli che possono essere memorizzati,
- protezione diretta e indiretta, rivolta a tutto il mezzo allo scopo di impedire di essere visti, se visti di non essere colpiti, se colpiti di non essere distrutti.
  Corazzature spaziate, compartimentazione del munizionamento, attivazione di sistemi di autodifesa contribuiscono alla sua definizione nella forma massima possibile;
- infine, parametro fondamentale che caratterizzerà le generazioni più avanzate dei carri futuri, la «Gestione delle Informazioni» a mezzo moduli elettronici integrati e interfacciati mediate un BUS-DATI digitale cui fanno capo tutti i principali sensori.
  In tal modo sarà possibile da parte del capocarro ottenere in tempo reale tutti gli elementi di base necessari per una rapida decisione e contemporaneamente fornire all'equipaggio le notizie indispensabili per interventi sempre più rapidi e precisi. In atto questo sistema è previsto solo sul carro francese «Leclerc» ma in tale direzione sono orientate le attività di ricerca e sviluppo da parte di tutti i principali Paesi costruttori di carri.

Tab. 2

PRINCIPALI MIGLIORAMENTI INTRODOTTI NELL'ABRAMS M1A2 E RAFFRONTO CON I REQUISITI PREVISTI PER L'ARIETE 2

MIGLIORAMENTI	M1A2	ARIETE 2
ACQUISIZIONE OBIETTIVI		
– miglioramento della stazione di fuoco del capocarro (ICWS) visione su 360°.	SI	SI
– Camera termica indipendente per il capocarro (CITV). Visione termica indipendente per la sorveglianza.	SI	SI
– Telemetro laser indipendente per il capocarro.	NO	SI
– Localizzazione degli obiettivi. Display con posizione e distanza degli obiettivi	SI	SI
– Stabilizzazione su due assi della visione primaria del cannoniere (GPS)	SI	SI
Telemetro ottico come strumento ausiliario (non rilevabile)	NO	SI
LETALITÀ		
– Miglioramento dell'armamento. Munizionamento migliorato e speciale per affrontare la nuova minaccia.	SI	SI
– Capacità di ricerca e distruzione (grazie al CITV).	SI	SI
– Caricamento automatico della b.d.f.	NO	SI
COMANDO E CONTROLLO		
– Nuovi display e più rapide informazioni per l'equipaggio.	SI	SI
Migliorato sistema radio. – Comunicazioni in voce/digit	SI	SI
– Display elettronici per Comando e Controllo. Riduzione delle comunicazioni a voce	SI	SI
– Configurazione per futuri miglioramenti	SI	SI
SOPRAVVIVENZA		
– Miglioramento della corazzatura.	SI	SI
– GPS, ICWS ed altri significativi miglioramenti.	SI	SI
– CITV. Ulteriore capacità di sorveglianza.	SI	SI
– Sistema radio migliorato. Trasmissione digitale, codificazione.	SI	SI
AFFIDABILITÀ		
– Nuovo sistema elettronico	SI	SI
– Sistema di autotest.	SI	SI
– Unità di controllo elettronica digitale per le prestazioni e la gestione del gruppo motopropulsore.	SI	SI
– Sistema di brandeggio elettrico della torretta.	NO	SI
MOBILITÀ		
– Visore termico per il pilota (DTV).	SI	SI
– Position Navigation System (POS/NAV).	SI	SI

Tab. 3

Da rilevare che le caratteristiche del nuovo carro statunitense M1A2, che configurano un mezzo all'avanguardia, sono similari a quelle previste per l'«Ariete 2» (tab. 2)

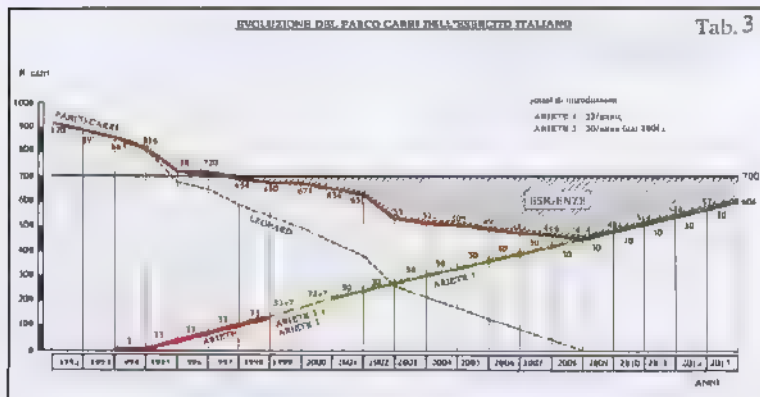
Preso così atto dell'opportunità di apportare i necessari miglioramenti è tuttavia indispensabile procedere per gradi. Sospendere il programma «Ariete 1» in attesa che si completi lo sviluppo dell'«Ariete 2» comporterebbe ritardi incolmabili in una attività produttiva già sospesa dal 1983, con l'introduzione in servizio dell'ultimo «Leopard 1» di coproduzione.

È altresì necessario tener presente che l'Industria deve poter **evolvere anche su base sperimentale**, perfezionando progressivamente – come avviene ovunque, anche con i veicoli commerciali – i mezzi già in produzione. È impensabile che uno studio solo teorico dia luogo, in tempi brevi, ad un prodotto perfetto e non suscettibile di ulteriori miglioramenti. È questa una realtà che ogni apparato industriale – anche non militare – ben conosce, ed alla quale i carri armati non possono sottrarsi.

OBIETTIVI PROGRAMMATICI

La politica perseguita dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel settore dei carri armati è legata e condizionata in sintesi da due fattori contrastanti che richiamano anch'essi quella logica delle contraddizioni enunciata in premessa.

Il primo, di carattere operativo, impone la necessità di sostituire subito un parco costituito da carri, tutti della 1ª generazione, che hanno già da tempo superato la vita tecnica e operativa (gli «M60») o che progressivamente la stanno raggiungendo («Leopard 1»), fino ad «azzerare» completamente l'intera componente corazzata a partire dai primi anni del 2000 (tab. 3).

È da precisare, in proposito, che tutti i «Leopard» in servizio nell'Esercito italiano sono in configurazione base e quindi mai sot-

Tab. 4

LEOPARD 1 – SVILUPPO

A1	A2	A3	A4	A5	CARRI ITALIANI 200	CARRI ITALIANI 720
• torretta fusa	• torretta fusa rinforzata	• torretta saldata	• come A3	• come A3	• torretta fusa (A1)	• torretta fusa rinforzata (A2)
• corazzatura aggiuntiva (1° tipo) + paratie coprincingolo	• senza corazz. aggiuntiva + paratie coprincingolo	• corazz. (tipo 2) + paratie coprincingolo	• corazz. (tipo 2) evoluto + paratie coprincingolo	• corazz. aggiuntiva (2° tipo) + paratie coprincingolo	• //	• //
• impianto tiro convenzionale	• come A1	• come A1	• Emes 12 A1	• Emes 18	• impianto tiro convenzionale	• impianto tiro convenzionale
• visore notturno IR	• visore notturno IL	• come A2	• come A2	• camera termica	• visore IL (A2)	• visore IL (A2)
• impianto NBC normale	• impianto NBC compatto	• come A2	• come A2	• come A2	• impianto NBC (in corso montaggio tipo comp.)	• impianto NBC compatto
• b.d.f. senza stabilizzazione	• come A1	• come A1	• b.d.f. stabilizzata	• come A4	• //	• //
• peso 41,8 t	• come A1	• 45,7 t	• come A3	• 45,9 t	• come A1	• come A1

toposti a processi di miglioramento – anche solo parziale – con riflessi pertanto negativi sia sulle attività di mantenimento sia sui costi che diventano sempre più insostenibili (tab. 4)

Il secondo parametro, anch'esso prioritario specie nel contesto attuale, è quello finanziario, legato ad una disponibilità nel settore dell'investimento imprevedibile ed in continua flessione. La programmazione finanziaria e quella operativa sono pertanto strettamente legate e debbono tener conto di queste due realtà «limite».

L'introduzione dell'«Ariete» 1 e 2 ad un ritmo medio di 30 carri/anno a partire dal 1994, rappresenta il livello più basso per assicurare un minimo di operatività alle forze corazzate italiane, anche in vista degli impegni internazionali già assunti, fermo restando che gli ultimi «Leopard 1» dovranno comunque superare la veneranda età di 30 anni prima che si realizzi l'obiettivo di avere in servizio 700 carri «Ariete» 1 e 2 (numero che rappresenta solo il 40% della «vecchia» linea di 1.700 carri).

Tale cadenza costituisce altresì il livello di guardia per una dimensione produttiva di sopravvivenza che combini per l'Industria funzionalità ed economicità nella linea di montaggio.

Eventuali slittamenti programmatici aumenterebbero ancora il «vuoto operativo» che in questi anni si è venuto a determinare nel settore, privando di fatto la Forza Armata di una componente irrinunciabile per la sua credibilità, dal momento che dovrebbe fare affidamento su mezzi che raggiungerebbero, presumibilmente, i 40 anni di servizio prima di essere radiati. Non è infatti prevedibile – per motivi finanziari – di subentrare con produzioni in quantità «massicce» (100-200 carri/anno) qualora, dopo tante attese, si prendesse una decisione improvvisa e tardiva.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Malgrado l'attuale combinazione di fattori politici, operativi ed economici sembri indicare una prevalenza di situazioni conflittuali a «bassa intensità» da affrontare con forze più «leggere», tutte le principali Nazioni occidentali continuano ad ammodernare e potenziare qualitativamente la propria linea carri, pur accettando una certa riduzione numerica, con soluzioni che, ancorché non rivoluzionarie concettualmente, tendono a garantire una efficienza e operatività sempre maggiore (tab. 5).

Da questa rapida panoramica non è difficile concludere che il carro armato, quale sintesi di potenza di fuoco, mobilità e sopravvivenza, continuerà in futuro a rappresentare elemento irrinunciabile per Forze Armate destinate ad operare in un contesto internazionale

Non a caso anche in Somalia si è sentita la necessità di disporre di unità carri pur a sostegno d. operazioni di *«peace making»* e quindi di modesta intensità

La disponibilità di una componente corazzata credibile consente infatti di intervenire efficacemente in qualsiasi tipo di crisi e conflittualità, conferendo in tal modo

CARATTERISTICHE DEI PRINCIPALI

	ARIETE	ABRAMS M1A1	LEOPARD 2
EQUIPAGGIO	4 [illegible]	4 [illegible]	[illegible]
PESO IN ORDINE DI CBT	54 t	57,1 t	55,1 t
ALTEZZA AL CIELO DI TORRETTA	2,46 m	2,43 m	2,48 m
LUNGHEZZA A FUORI TUTTO B.D.F. ORE 12	10,54 m	9,77 m	9,61 m
LARGHEZZA: – SENZA GOMME COPRICINGOLO – CON GOMME COPRICINGOLO	 3,45 m 3,70 m	 3,48 m 3,78 m	 3,54 m 3,7 m
LARGHEZZA DEL CINGOLO	0,618 m	0,63 m	0,63 m
MOTORE	diesel 12V sovralimentato	turbina a gas	diesel 12 V sovralimentato
POTENZA IN USCITA	1300 CV	1500 CV	1500 CV
RAPPORTO POTENZA PESO	24,07	26,26	27,22
TRASMISSIONE	idrodinamica automatica (4 marce avanti e 2 retromarce) con «retarder» secondario integrato con freni	meccanica automatica (4 marce avanti e due retromarce)	idrodinamica automatica (4 marce avanti e 2 retromarce)
SISTEMA FRENANTE	idraulico con freni a disco in uscita	idromeccanico	idraulico con freni a disco in uscita e rallentatore
SOSPENSIONI	a barre di torsione	a barre di torsione (tipo avanzato)	a barre di torsione (tipo avanzato)
VELOCITÀ MAX SU STRADA	65 km/h	67 km/h	72 km/h
ACCELERAZIONE	da 0 a 32 km/h in 8 s	da 0 a 32 km/h in 6,8 s	da 0 a 32 Km/h in 6 s
RAGGIO D'AZIONE SU STRADA	550 km	465 km	550 km
MAX PENDENZA LONG. SUPERABILE	60%	60%	60%
MAX PENDENZA TRASV. PERCORRIBILE	30%	30%	30%
MAX TRINCEA SUPERABILE	3 m	2,74 m	3 m
MAX GRADINO SUPERABILE	1,10 m	1,06 m	1,10 m
GUADO SENZA PREPARAZIONE GUADO CON PREPARAZIONE	1,20 m 2,10 m	1,21 m 1,98 m	1 m 2,25 m
GUADO PROFONDO	4 m	//	4 m
ARMAMENTO PRINCIPALE	cal. 120 mm stabilizzato ad anima liscia	cal. 120 mm stabilizzato ad anima liscia	cal.120 mm stabilizzato ad anima liscia
ARMAMENTO SECONDARIO	2 mtr. (coassiale e di torretta) cal. 7,62 mm	3 mtr.: 1 coassiale cal. 7,62 mm e 2 di torretta (cal. 7,62 mm per servente e cal. 12,7 mm per capocarro)	2 mtr. (coassiale e di torretta) cal. 7,62 mm
MUNIZIONAMENTO PER ARMAMENTO PRINCIPALE	– APFSDS – HEAT-MP APFSDS TRG – HEAT TRG	– APFSDS – HEAT MP – APFSDS TRG – HEAT TRG	– APFSDS – HEAT-MP – APFSDS TRG – HEAT TRG
PERISCOPIO DI SCOPERTA E PUNTAMENTO DEL CAPOCARRO	panoramico stabilizzato e ripetitore del termovisore del puntatore	panoramico stabilizzato	panoramico stabilizzato e ripetitore del termovisore del puntatore
PERISCOPIO DI PUNTAMENTO DEL CANNONIERE	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser
CALCOLATORE DI TIRO	digitale	digitale	digitale
MISURATORE DI SBANDAMENTO DI TORRE E SENSORI PERIFERICI	sì	sì	sì
SISTEMA DI BRANDEGGIO DELLA TORRE	[illegible]	elettroidraulico/manuale	elettroidraulico/manuale

CARRI ARMATI OCCIDENTALI

CHALLENGER 2	LECLERC	LEOPARD 2 IMPROVED	ABRAMS M1A2
4 uomini	3 uomini	4 uomini	4 uomini
62,5 t	53,5 t	62,5 t	62,5 t
2,49 m	2,46 m	2,65 m	2,43 m
11,55 m	9,87 m	9,66 m	9,8 m
3,42 m	3,31 m	3,62 m	3,48 m
3,52 m	3,71 m	3,42 m	3,65 m
0,65 m	0,62 m	0,63 m	0,63 m
diesel 12 V	diesel 8 cilindri iperbarico + turbina a gas	diesel 12 V sovralimentato	turbina a gas
1200 CV	1500 CV	1500 CV	1500 CV
19,2	28,03	24	24
6 marce avanti e due retromarce	automatica con frizione a controllo idraulico (5 marce avanti e due retromarce)	idrodinamica automatica con retardere idraulico (4 marce avanti e due retromarce)	meccanica automatica (4 marce avanti e 2 retromarce)
//	//	idraulico con freni a disco in uscita	idromeccanico
idropneumatiche	idropneumatiche	//	a barre di torsione (tipo avanzato)
56 km/h	71 km/h	72 km/h	67 km/h
//	da 0 a 32 km/h in 5,5 s	//	//
500 km	550 km	550 km	465 km
60%	60 %	60%	60%
30%	30%	30%	30%
2,34 m	3 m	3 m	2,74 m
0,9 m	1,25 m	1,10 m	1,06 m
1,07 m	1 m 2,3 m	1 m 2,25 m	1,2 m 1,98 m
	4 m	4 m	//
cal. 120 mm stabilizzato ad anima rigata	cal. 120 mm stabilizzato ad anima liscia	cal. 120 mm stabilizzato ad anima liscia	cal. 120 mm stabilizzato ad anima liscia
2 mtr. (coassiale e di torretta) cal. 7,62 mm	2 mtr. (coassiale 12,7 mm e di torretta 7,62 mm)	2 mtr. (coassiale e di torretta) 7,62 mm	3 mtr. (1 coassiale cal. 7,62 mm e 2 di torretta, cal. 7,62 mm per servente e cal. 12,7 mm per capocarro)
- APFSDS - HESH - APFSDS TRG - HESH TRG - WP	- APFSDS - HEAT MP - anti-elicottero - APFSDS TRG - HEAT TRG	- APFSDS - HEAT-MP - APFSDS TRG - HEAT TRG	- APFSDS - HEAT MP - APFSDS TRG - HEAT TRG
panoramico stabilizzato con termovisore	panoramico stabilizzato con visione notturna IL, ripetitore del termovisore del puntatore e telemetro laser	panoramico stabilizzato con termovisore	panoramico stabilizzato con ripetitore del termovisore del puntatore
ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser	ottiche stabilizzate, camera termica, telemetro laser
digitale + DATA BASE	digitale + DATA BASE	digitale + DATA BASE	digitale + DATA BASE
si	si	si	si
elettrico/manuale	elettrico/manuale	elettrico/manuale	elettro-idraulico/manuale

		Tab. 5

PARCO CARRI ARMATI
(Italia, principali Nazioni occidentali e Russia)
SITUAZIONE

NAZIONE	NUMERO/TIPI DI CARRI (*)	PROGRAMMI DI AMMODERNAMENTO/ POTENZIAMENTO
USA	15.692 carri. (896 M48 A5, 2.156 M60 / M60 A1, 5.155 M60 A3, 7.422 M1 / M1A1, 63 M1A2).	Progressiva trasformazione degli M1/M1A1 in M1A2.
GERMANIA	7.132 carri. (649 M48 A2G per i reparti territoriali, 2.084 Leopard 1A1, 2.125 Leopard 2, 1.725 T54-55, 549 T72M).	Trasformazione di 1.225 Leopard 1A1 in Leopard 1A5/A5A1. Trasformazione di 700 Leopard 2 in Leopard improved.
FRANCIA	1.343 AMX30 (di cui 658 AMX 30B2).	Introduzione in servizio di 800 Leclerc
GRAN BRETAGNA	1.318 carri. (426 Challenger 1, 850 Chieftain, 42 Centurion).	Introduzione in servizio di 130-140 Challenger 2 in sostituzione di altrettanti Chieftain Miglioramento dei Challenger 1
SPAGNA	838 carri. (299 AMX 30, 329 M47 F1, 46 M47F2, 164 M48 A5E).	Introduzione in servizio di 420 M60 A3 ex USA. Dismissione di tutti gli M47. Trasformazione degli AMX30 in AMX 30EM2.
TURCHIA	3.928 carri. (523 M47, 1.130 M48 A1/A2, 1.980 M48 A5, 295 Leopard 1A3.	Trasformazione di 1.130 M48 A1/A2 in M48 A5. Trasformazione di 150 Leopard 1A3 in Leopard 1A5
GRECIA	1.879 carri. (396 M47, 1.220 M48, 154 AMX 30, 109 Leopard 1A3).	Trasformazione di 75 Leopard 1A3 in Leopard 1A5.
RUSSIA	50.000 carri. (5.500 T54/55, 5.500 T62, 1.500 T64 A/B, 11.000 T72 L/M, 5.300 T80/T80 M9 21.200 di vari tipi ad est degli Urali).	Miglioramento dei T80 / T80 M9 e dei T72.
ITALIA	1.220 carri. – 300 M60, concepiti e prodotti negli USA negli anni '50. Sono al termine della vita tecnica – 200 Leopard 1, prodotti in Germania nel '72-'73. Sono quasi al termine della vita tecnica. – 720 Leopard 1, prodotti su licenza in Italia dal '75 all'87. Giungeranno al termine della vita tecnica tra il '95 ed il 2007.	Introduzione in servizio di 200 Ariete 1 (1994-2000). Dismissione di tutti gli M60

(*) Compresi quelli a scorta, quelli destinati agli Enti scolastico/addestrativi e quelli impegnati nei programmi di R/S.

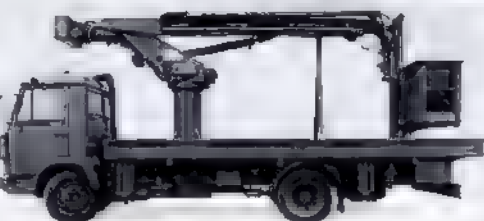
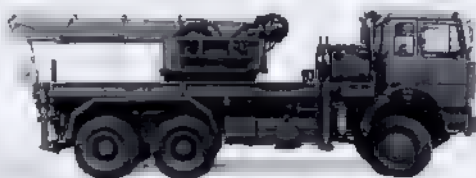
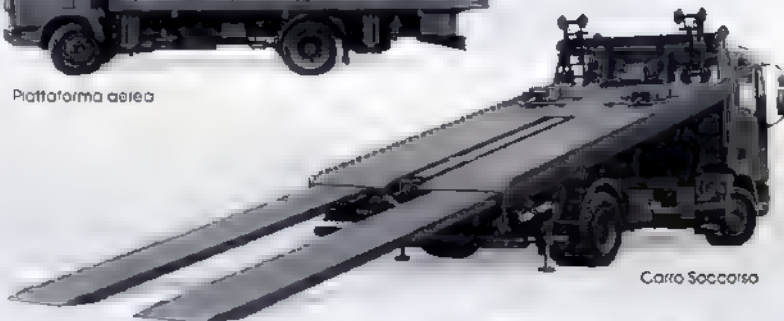
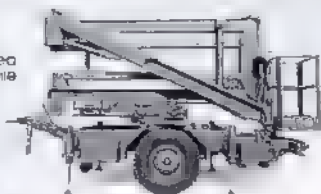
rilevanza operativa all'azione militare e quindi a quella politica. Tale consapevolezza spinge perfino i Paesi più poveri a ricercare un continuo potenziamento del proprio parco di carri armati. Non è poi pensabile di poter escludere a priori e definitivamente un coinvolgimento militare dell'Italia in operazioni tipo «Guerra del Golfo», che hanno affermato e confermato la validità prioritaria e l'efficacia insostituibile delle unità carri quale elemento risolutivo dell'azione delle forze terrestri.

Giancarlo Pascarelli

Il Col. f. (cr) s. SM Giancarlo Pascarelli proviene dalla Scuola Militare Nunziatella ed ha frequentato il 20° Corso dell'Accademia Militare di Modena e il 104° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore.

Ha altresì frequentato il Royal Military College of Science in Inghilterra. Comandante di plotone al 22° reggimento fanteria e all'Accademia di Modena, Comandante di compagnia carri alla Brigata motorizzata «Acqui», ha comandato l'11° battaglione carri della Brigata «Trieste» ed è stato Vice Comandante della Brigata corazzata «Ariete».

Ha prestato inoltre servizio come Ufficiale Addetto all'Ufficio Ricerche e Studi dello Stato Maggiore, al Comando Alleato in Europa (SHAPE) e alla Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Attualmente è Capo Ufficio Mobilità Tattica dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Operazioni fuori area

I TRASPORTI PER LA PROIEZIONE DI FORZE

«Occorre impiegare simultaneamente tutte le forze destinate ad uno scopo strategico e disponibili per tale scopo. Questo impiego sarà tanto più perfetto quanto più l'azione sarà concentrata in un solo atto ed in un solo momento».
(Carl von Clausewitz: «Della Guerra», libro III, cap. XII)

«Non solo abbiamo portato le truppe laggiù, ma abbiamo movimentato letteralmente migliaia e migliaia di tonnellate di carburante, di munizioni, di pezzi di ricambio, di acqua e di viveri... perché volevamo avere a disposizione, nel caso ci fossimo trovati coinvolti in una battaglia cruenta, come avremmo molto facilmente potuto, rifornimenti sufficienti per 60 giorni».
(Gen. Norman Schwarzkopf)

PROIEZIONI DI POTENZA E RAPPORTI DI DISTANZA

Delle Guerre Puniche la maggior parte dei posteri ricorda, più che la genialità della manovra di Canne o la brillante operazione del Lago Trasimeno, la scena di pesanti pachidermi intenti a violare le nevi delle Alpi.

Giustamente, infatti, l'epopea di Annibale ed il suo genio in combattimento hanno avuto un'eco inferiore a quella della sua abilità nel muovere uomini e animali dall'Africa al Trebbia, a distanze e lungo itinerari del tutto inattesi dall'avversario.

Oltre due millenni dopo, il Generale argentino Galtieri e Saddam Hussein hanno puntato sulla incapacità, rispettivamente britannica e statunitense, di fare altrettanto, e, cioè, di reagire militarmente ad attacchi condotti nell'emisfero opposto e di trasferire – a oltre 8.000 miglia dalla madrepatria – le forze necessarie a vincere lo scontro.

Entrambe le volte, la sfida non era diretta al rapporto globale di potenza tra gli antagonisti – che non poteva nemmeno essere posto in discussione – bensì, alla rispettiva capacità politico-militare di **proiezione** di tale potenza, cioè di tempestivo invio di forze adeguate, in così impari rapporti di distanza dalle relative basi.

In entrambi i casi, pertanto, i **trasporti** costituirono la risposta strategica vincente.

Imbarco di un elicottero dell'ONU su un C-5 «Galaxy».

Un CH-47 impegnato in Kurdistan nell'Operazione «Airone».

PERTURBATORI VICINI E LONTANI

Gli interessi delle Nazioni sono crescentemente interdipendenti, a livello ormai planetario. E assistiamo a un sempre più diffuso pullulare di tensioni e conflitti che possono ripercuotersi su Paesi lontani anche migliaia di chilometri.

Con l'allentarsi delle linee di forza del campo di polarizzazione tra i due blocchi, si vanno aprendo, nel contempo, nuovi spazi sia per la difesa autonoma degli interessi nazionali da parte dei singoli Paesi, sia per interventi delle organizzazioni sovranazionali, progressivamente più inclini ad assumere un ruolo di polizia internazionale.

Anche per l'Italia l'impiego di forze militari fuori dai confini nazionali e dai limiti territoriali che la NATO si è autoimposta – con l'art. 6 del Trattato del Nord Atlantico – si presenta come uno scenario di crescente verosimiglianza e probabilità

Dotarsi di forze idonee ad affrontare le sfide connesse a questo nuovo scenario significa, però, intraprendere una sorta di rivoluzione culturale, dopo 45 anni trascorsi nell'ottica limitativa della pura difesa del territorio.

Non si tratta, infatti, soltanto di modificare la struttura delle forze, il loro grado di prontezza, la linea di comando o la dottrina d'impiego. Nella difesa tradizionale, mirata essenzialmente alla salvaguardia del territorio, poteva infatti bastare «vender cara la pelle», a un prezzo superiore al guadagno dell'avversario, quand'anche vittorioso. Su questo si basava la «deterrenza», che ha mantenuto la «pace diffidente» per tanti anni. Ora, però occorre **andare** a proteggere gli interessi vitali fuori dei confini nazionali e ciò ha

Nelle operazioni fuori area, i trasporti costituiscono spesso la risposta strategica vincente.

chiaramente senso soltanto se si parte per **vincere,** e il più rapidamente possibile. Inoltre, occorre passare da un atteggiamento mentale «reattivo», orientato a contrastare un avversario «a posteriori» manifesto e noto nelle sue componenti, a un atteggiamento «preventivo», teso ad anticipare il concretarsi di possibili minacce, intervenendo con tempismo in situazioni dense di incognite.

A tal fine, non sarà sufficiente elevare il livello tecnologico degli strumenti militari. L'impossibilità di pianificare a priori imporrà di migliorare anche e soprattutto l'attività addestrativa, la leadership e l'automatismo delle procedure. Solo un simile salto di qualità può conferire credibile potere dissuasivo e, contemporaneamente, assicurare il prestigio indispensabile per inserirsi «alla pari» nell' Alleanza o in qualsiasi altro contesto multinazionale (forze ONU, UEO, ecc.).

Ma, anche dopo aver conseguito tali risultati, rimarrà da verificare la capacità delle unità di raggiungere in tempo utile la zona d'intervento e di alimentarsi nel modo e per il tempo necessari ad assolvere il compito.

In questo nuovo quadro, come abbiamo visto, la **mobilità strategica e i trasporti ad ampio raggio** si presentano, tra i fattori determinanti, quale elemento più innovativo. Su di essi concentreremo, perciò, la nostra attenzione, cercando di individuare le esigenze specifiche che ne conseguono, anche in materia di risorse, di modalità d'impiego e di struttura delle forze, nelle quattro fasi di **schieramento** del contingente in zona di impiego, della sua **alimentazione** durante l'intervento, della **mobilità interna** alla zona di operazioni e, infine, del **ripiegamento.** Si tratta di segmenti in qualche modo distinti, con esigenze e caratteristiche specifiche, ma che devono essere gestiti e raccordati, come vedremo, da un'unica organizzazione «onnimodale» di **controllo del traffico** e che presentano esigenze peculiari anche nel settore infrastrutturale.

SCHIERAMENTO IN ZONA D'INTERVENTO

Nella maggioranza dei casi, l'afflusso iniziale sarà soggetto a pressanti vincoli temporali. Le trattative e le misure diplomatiche poste in atto per prevenire l'evoluzione conflittuale delle crisi, rendono quasi inevitabilmente tardiva la decisione politica. Una volta che essa sia stata assunta, però, l'efficacia dell'intervento resta essenzialmente funzione della tempestività dello schieramento. Ciò è vero specialmente per le forze di deterrenza come l'AMF (1), e per quelle d'interposizione dell'ONU, ma è applicabile anche a quasi tutte le ipotesi di operazioni di soccorso, di protezione e di sgombe-

ro di popolazioni minacciate dalle calamità più svariate.

La possibilità di muovere in tempi brevi forze di consistente entità a grandi distanze costituisce, peraltro, l'elemento discriminante tra gli Stati che sono in grado di garantire in qualche misura l'incolumità delle proprie comunità all'estero (o, in genere, di salvaguardare i propri interessi vitali anche fuori dal territorio nazionale) e quelli che non ne sono capaci.

Tralasciando, qui, gli aspetti connessi alla rapidità di approntamento delle forze (livelli di prontezza operativa; dislocazione condizionamento e ubicazione di mezzi e materiali; ecc.), ci si concentrerà sulle problematiche relative al loro celere afflusso nella zona d'impiego.

Il «peso trasportistico» delle unità non è soltanto funzione dell'entità organica delle forze inviate, ma – soprattutto – della quantità e tipologia di materiali e scorte da movimentare e quindi in definitiva, del tipo di missione da assolvere. Sarà, perciò, più leggero per operazioni di *peace-keeping*, più pesante per quelle di *peace-enforcing* e ancora diverso per interventi di soccorso alle popolazioni, che possono comportare trasferimenti di derrate alimentari, medicinali, prefabbricati, ecc..

Il trasferimento dei contingenti si svilupperà, normalmente, in due fasi: una «immediata», connessa con lo schieramento iniziale delle unità (uomini, mezzi, sistemi d'arma, dotazioni e scorte) e una «successiva», per l'afflusso del grosso dell'organizzazione logistica.

I trasporti di schieramento potranno svolgersi in superficie e/o per via aerea. Normalmente si configurano, comunque, come un'**esigenza multimodale** – che richiede cioè il ricorso combinato a vettori terrestri e/o aerei e/o marittimi – e, in quanto tale, spiccatamente **interforze.**

La scorta ai convogli marittimi ed ai trasporti aerei - qualora necessaria – nonché l'eventuale appoggio allo sbarco rientrano tra

Somalia, gennaio 1993: militari italiani della Missione «Ibis» sequestrano vario munizionamento.

le normali missioni operative che Aeronautica e Marina sono in grado di assolvere.

Richiedono invece un'integrazione sia le capacità di trasporto di personale e mezzi delle due Forze Armate consorelle – che avrebbero difficoltà ad operare il rapido schieramento di un contingente che superasse il livello di battaglione – sia la loro capacità di trasferire materiali, soprattutto per via aerea.

A tale fine, quasi sempre, sarà necessario affidarsi eminentemente ai **vettori aerei e marittimi commerciali**, imitando peraltro Paesi ben più facoltosi del nostro. Non sarebbe, infatti, producente – specie alla luce delle attuali restrizioni di bilancio congelare risorse troppo ingenti nell'acquisto di costosi mezzi di trasporto, che rischierebbero anche di non essere utilizzati appieno.

Resta comunque opportuno un significativo potenziamento (peraltro già programmato) delle ca-

La capacità di celere movimentazione dei carichi in corrispondenza di terminali aerei e marittimi improvvisati è prerogativa di pochi eserciti.

pacità militari di trasporto anfibio e aereo, insostituibile soprattutto nella fase iniziale.

Da parte sua, l'Esercito dovrà attribuire spiccate caratteristiche di **aerotrasportabilità** (per addestramento, equipaggiamento e mentalità) a un'aliquota delle sue unità di Reazione Rapida, la cui consistenza e struttura dovrebbero essere a loro volta definite non solo in base alle presumibili esigenze operative, ma anche tenendo conto della potenzialità delle Forze Aeree da Trasporto.

Per presiedere alle operazioni di «spedizione» e «ricezione» dovranno, inoltre, essere costituiti **«nuclei di caricamento aereo» e «nuclei di stivaggio navale»** da assegnare alle singole Brigate ed al Comando Logistico della Forza d'Intervento. Tali organi potrebbero essere inseriti organicamente nelle Grandi Unità predesignate o essere tratti all'emergenza – quali «delegazioni temporanee» – dai Comandi di Corpo d'Armata o dagli Uffici Movimenti e Trasporti dei Comandi di Regione Militare. In ogni caso, dovranno essere costituiti da personale che abbini all'esperienza nello specifico settore una buona conoscenza delle lingue di lavoro internazionali e dovranno essere in «soprannumero», per non paralizzare i comandi d'origine all'atto della loro enucleazione.

Infine, è necessario che all'emergenza la Difesa possa contare per legge sull'**accesso privilegiato a tutte le risorse di trasporto pubbliche e private.** Ciò richiede, naturalmente, che le Forze Armate mantengano una **conoscenza aggiornata in tempo reale della situazione e delle prestazioni dei vettori disponibili,** in collegamento con le banche dati delle organizzazioni operanti nel settore.

Inoltre, occorrerà far sì che le **vulnerabilità e i requisiti «militari» dei sistemi di trasporto civili siano presi in considerazione già durante la fase progettuale,** alla quale la Difesa non può sottrarre il proprio responsabile e non surrogabile contributo, attraverso gli organi del settore in cui mantiene qualificati rappresentanti (2).

ALIMENTAZIONE DELLA FORZA

Trasportare un manipolo di prodi in qualche lido sperduto non è, ovviamente, sufficiente. Anche Napoleone, a Mosca, e Rommel, in vista di Alessandria, hanno amaramente verificato a proprie spese quanto la continuità e l'adeguato flusso dei rifornimenti fossero vitali, per la manovra quanto per il morale.

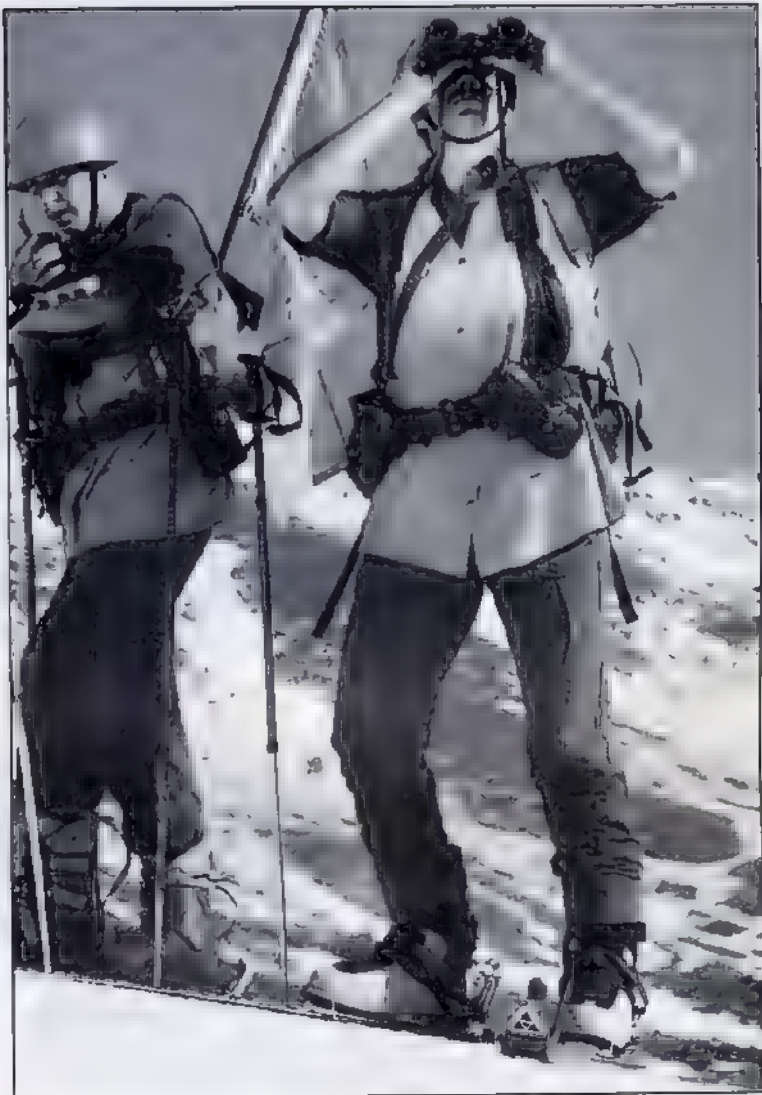
I trasporti per l'alimentazione si sviluppano su tre tratte successive.

La prima – dal territorio metropolitano ai terminali portuali ed aeroportuali di arrivo (che possono anche essere dislocati

in Stati diversi) – viene solitamente percorsa per via aerea e marittima.

I problemi per il trasporto marittimo (costi, ovviamente, a parte) sono anzitutto quelli connessi ai tempi di afflusso delle navi e del loro caricamento, che dipendono dalla distanza della località di partenza del vettore, dalla ubicazione, dalla tipologia e dal condizionamento dei materiali. Non possono essere sottostimate le crescenti difficoltà di reperimento di naviglio idoneo per trasporti speciali (passeggeri, merci sfuse, esplosivi), spesso aggravate dall'eventuale concorrenza di Alleati che abbiano analoghe e contemporanee esigenze, come accadde neLa guerra del Golfo. Ulteriori ostacoli possono insorgere a causa delle procedure doganali e assicurative – se, come probabile, l'intervento si svolge in una zona «calda» – e della carenza di attrezzature di scarico e movimentazione ai terminali di arrivo, che può anche rendere necessario lo sbarco in rada o il ricorso a moli di fortuna (*logistics off the shore*).

La fattibilità del trasporto aereo dipende, a sua volta, da fattori difficilmente improvvisabili, quali la presenza e l'ubicazione di aeroporti di scalo, la disponibilità di idonei vettori (capaci, ad esempio, di atterrare su piste brevi o in terra battuta), la possibilità di fornire adeguata protezione e copertura, anche radar, l'aerotrasportabilità di mezzi e materiali, ecc..

La seconda tratta di trasporto – tra i terminali e la Base Logistica della Forza – è, spesso, quella più critica, anche perché è più pesantemente condizionata dalla situazione locale e, quindi, più difficilmente prepianificabile. Qualora le condizioni politiche e il livello tecnologico del Paese ospite lo consentano, ci si può avvalere di risorse locali (ditte civili, ferrovia, eventualmente Forze Armate amiche) per il trasporto di materiali non vincolati per ragioni di sicurezza. Altrimenti, sarà giocoforza organizzarsi in proprio, inviando, ad esempio, scorte «su ruote» con le prime mandate (3).

Le forze destinate ad intervenire fuori area devono possedere anche capacità di movimento e trasporto «specializzate» per qualsiasi terreno.

La terza tratta – fra la Base Logistica della Forza e i Centri Logistici o le Zone Servizi delle singole unità – si sviluppa in uno scenario più o meno analogo a quello delle operazioni «classiche». I condizionamenti principali derivano dalle possibilità offerte dalla viabilità locale, presumibilmente limitate, dalla dilatazione degli schieramenti e dalla probabile dispersione del contingente sul terreno (specialmente nel caso di operazioni di *peace-keeping*). Si renderà pertanto necessario potenziare la capacità di trasporto e di movimentazione delle unità con adeguati rinforzi, la cui gestione risulterà più efficace se accentrata ai più elevati livelli ordinativi.

In questo quadro, **le attività di rifornimento, recupero e sgombero andranno general-**

mente effettuate dall'indietro in avanti e la responsabilità dei trasporti di alimentazione dovrà essere ripartita tra le Autorità nazionali per la prima tratta – fino ai terminali aerei e marittimi più prossimi alla zona di operazioni – e il Comando della Forza d'Intervento, per le tratte successive.

MOBILITÀ IN ZONA D'INTERVENTO

Alla forza d'intervento deve essere garantita **completa autonomia in materia di trasporti all'interno della zona di operazioni.** I prevedibili compiti – soprattutto se connessi ad attività di interposizione o di soccorso – possono richiedere la polverizzazione delle forze e pattugliamenti ad ampio raggio, con attribuzione alle unità di settori ben più ampi di quelli previsti dalla dottrina nazionale ispirata alle esigenze dello Scacchiere Nord-Est che, peraltro, è dotato di una rete viaria tra le più fitte del pianeta.

In tal caso, si impone un adeguamento sia quantitativo sia qualitativo delle capacità di trasporto, con l'assegnazione a priori, alle unità interessate, di quegli organi e mezzi che solitamente, in uno scenario «classico», vengono di volta in volta ceduti in rinforzo (staremmo per dire «centellinati») dal livello superiore (4).

È da considerare, ad esempio, normale – stando all'esperienza dei recenti interventi di *peace-keeping* – l'assegnazione di due autovetture da ricognizione o di due blindo leggere a ogni unità a livello squadra, in sostituzione del mezzo organico (VTC o ACL).

Alla luce delle distanze e delle precarie condizioni della viabilità, è anche normalmente da prevedere **il più ampio ricorso alla componente elicotteristica,** sempre che i Paesi ospiti lo consentano.

Somalia, gennaio 1993: posto di blocco sulla strada di Balad.

RIPIEGAMENTO

Spesso trascurati in fase di pianificazione iniziale, i trasporti per il rientro sono onerosi, a causa dell'entità del materiale che tende ad accumularsi in zona di operazioni e che è prima o poi necessario recuperare e trasportare in Patria (a meno che non si voglia farne prodigo omaggio alle popolazioni locali).

In genere, la possibilità di organizzare tali trasporti con congruo anticipo e le condizioni di relativa sicurezza in cui si sviluppano li rendono agevoli, specialmente se è possibile avvalersi anche di vettori civili. Peraltro, possono insorgere complicazioni giuridiche e doganali, sovente determinate dal venire al pettine di nodi generati dall'inevitabile approssimatività di frettolose operazioni di schieramento.

Qualora, invece, il rapido deteriorarsi della cornice di sicurezza imponga il ritiro del contingente in tempi ristretti, i trasporti di ripiegamento avranno esigenze analoghe a quelli di schieramento, o anche più pressanti.

Tale evenienza dovrebbe, pertanto, essere oggetto di accurate pianificazioni, elaborate sin dall'inizio dell'intervento e mantenute costantemente ag-

Somalia, gennaio 1993: paracadutisti del battaglione «Col Moschin» partecipanti alla Missione «Ibis».

giornate. La massima priorità sarà attribuita all'evacuazione del personale e degli equipaggiamenti sofisticati, eventualmente rinunciando al recupero di attrezzature e materiali meno pregiati.

Infatti, se durante lo schieramento la posta era l'efficacia dell'intervento, in questa delicatissima fase sono in gioco la sopravvivenza del personale e una duratura immagine del contingente agli occhi della popolazione locale, nonché degli eventuali «partners» internazionali

I movimenti e i trasporti per il ripiegamento richiedono, quindi, il massimo impegno e un accentuato coordinamento a livello sia interforze sia interministeriale, per evitare che il pur celere rischieramento si trasformi in una rotta indignitosa.

CONTROLLO ONNIMODALE DEL TRAFFICO

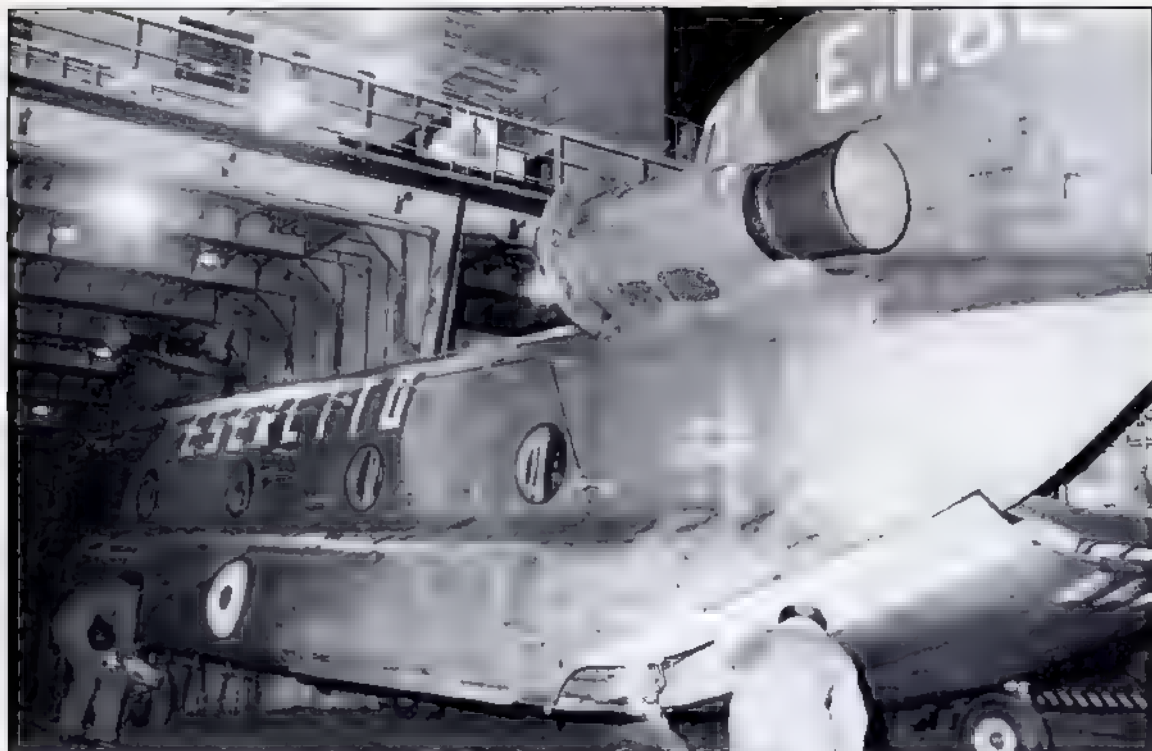
Come si è visto, una forza d'intervento, quand'anche abbia una configurazione operativa essenzialmente terrestre, deve potersi avvalere di qualsiasi modalità di trasporto, sia militare che civile.

Conseguentemente, deve disporre di organi idonei ad affrontare l'intera gamma di problematiche tecniche e procedurali che possono presentarsi. Tali organi devono essere in grado di coordinare il flusso, in corrispondenza dei terminali portuali ed aeroportuali anche esteri (con competenze analoghe a quelle dei Comandi Militari di Stazione e degli Uffici Militari Imbarchi e Sbarchi in ambito nazionale) e di mantenere il collegamento con le locali autorità di polizia, per il controllo del traffico luogo gli itinerari e l'eventuale soccorso/recupero di mezzi incidentati.

In sostanza, per interventi fuori area (ma anche in un altro Paese NATO), appare necessario prevedere la costituzione – alle dipendenze dell'Autorità responsabile del movimento/trasporto – dei seguenti organi, da schierare sia in Patria sia nella zona d'intervento:

- **nuclei imbarco/sbarco,** per il supporto al personale militare in transito, il disbrigo delle pratiche doganali e l'assistenza alle operazioni di caricamento e scaricamento negli aeroporti, nei terminali marittimi o ferroviari e negli interporti;
- **unità di «controllo traffico»,** che garantiscano la continuità della circolazione – per ogni tipo di vettore utilizzato – lungo gli itinerari d'interesse, in coordinazione o ad integrazione delle forze di polizia locali.

I cugini l'Oltralpe, che sin dall'epoca di Luigi Filippo hanno accumulato una non comune esperienza in questo specifico set-

Il trasferimento dei «mezzi di trasporto» in zona di operazioni richiede normalmente il ricorso a vettori marittimi commerciali.

tore, hanno risolto il problema del controllo onnimodale del traffico per la loro Force d'Action Rapide (FAR) con un apposito organismo interforze: il SINTROPS (5)

ASPETTI ORDINATIVI E DOTTRINALI

Livelli di responsabilità

È difficile dimensionare nel dettaglio gli organi e quantificare esattamente i mezzi, per ipotesi d'impiego non definibili a priori. Si impone allora l'adozione di strutture altamente flessibili e rapidamente riconfigurabili in funzione della situazione contingente.

Ne discende l'esigenza di realizzare **strutture organiche modulari**, fisse al loro interno (per conservare l'amalgama e semplificare calcoli e predisposizioni di trasporto), ma sommabili in numeri interi a seconda delle necessità. Occorrerà inoltre una **netta e predeterminata distinzione organica e funzionale tra le unità «proiettabili» e la relativa organizzazione «di guarnigione»**, destinata a rimanere in Patria: una sorta di frattura prestabilita o, meglio ancora, un rapporto analogo a quello tra il rasoio a batteria ricaricabile e l'alimentatore fissato alla parete.

Tale obiettivo potrebbe essere perseguito, ad esempio:

- attribuendo alle unità a livello battaglione organi e mezzi che ne consentano la completa mobilità tattica e un'adeguata autonomia operativa, lasciando ai comandi di reggimento e ai loro organi – destinati a rimanere in Patria – le strutture e i compiti di guarnigione
- accentrando a livello Brigata gli organi e mezzi necessari per il sostegno logistico delle unità dipendenti;
- accentrando a livello Comando Nazionale (che potrebbe coincidere, oggi, con il Comando FIR e, in futuro, con un Comando, presumibilmente a livello Corpo d'Armata, che gestisca tutte le unità di reazione «rapida» e «immediata» destinate a soddisfare esigenze NATO o nazionali) gli organi e i mezzi atti a garantire la mobilità tattico-logistica all'interno della zona d'intervento e quelli per il coordinamento con i competenti Stati Maggiori di Forza Armata per l'utilizzazione di vettori aerei e marittimi (militari o civili) necessari per lo schieramento e l'alimentazione logistica della Forza;
- attribuendo al Comandante nazionale delle unità la massima discrezionalità (entro limiti di spesa da fissare di volta in volta) per l'utilizzazione di vettori commerciali all'interno della zona d'intervento o dei Paesi ospitanti, in deroga alla normativa vigente, che attribuisce soltanto ai Comandi di 3° e 4° Anello (Organizzazione Centra-

Le condizioni della viabilità nelle zone di intervento spesso sono ben diverse da quelle della rete nazionale

le, Scacchiere e Regione Militare) la facoltà di utilizzare i mezzi di trasporto commerciale nelle varie modalità (6);

- unificando, a livello centrale, il controllo sulle attività di trasporto effettuate con vettori delle varie Forze Armate o con vettore commerciale da e per la madrepatria. Compiti oggi in gran parte esercitati – *de jure e/o de facto* – dall'Ufficio Movimenti e Trasporti dello Stato Maggiore dell'Esercito, che richiedono, comunque, un interlocutore unitario: una linea di comando della Forza d'Intervento univoca e chiaramente definita a priori.

Attività Logistiche

L'«organizzazione della circolazione» è stata, finora, affrontata solo per i movimenti su mezzi ruotati, nel quadro della pianificazione di Regione Militare o dello Scacchiere Nord-Est, e – comunque – esclusivamente per il territorio nazionale, in un'ottica di pianificazione «stabile e duratura nel tempo». Simili presupposti appaiono ormai in gran parte inapplicabili, in particolare per gli interventi all'estero, specialmente se «fuori area».

Infatti, l'**«organizzazione della circolazione» per la Forza di Intervento dovrà, giocoforza, acquisire una configurazione «onnimodale», «tridimensionale» e interforze**, che consenta di gestire – con visione unitaria e coordinata – l'itero flusso dei movimenti e dei trasporti tra le sedi stanziali e l'area di schieramento, con qualsiasi vettore, civile o militare (7).

In questa direzione si muove, peraltro, la nuova serie di pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito: «Il movimento, lo stazionamento, i trasporti e la circolazione» e in questa direzione dovranno necessariamente evolvere, oltre all'azione degli Stati Maggiori, anche le strutture e i compiti degli organi del Servizio Trasporti e Materiali, non più confinabile in competenze esclusivamente automobilistiche (si pensi, ad esempio, alle competenze di più ampio respiro del Royal Corps of Trasport britannico), che dovrà realizzare un **più aderente raccordo tra le attività di rifornimento e di trasporto.**

Anche in questo settore, l'imprevedibilità degli impegni costringerà a sopperire alle difficoltà di prepianificazione adottando procedure flessibili e strutture espandibili.

Alcune attività all'estero richiederanno, inoltre, la negoziazione con le autorità del Paese Ospite (mediante trattati permanenti o accordi «ad hoc» anche in merito ai vari aspetti della organizzazione della circolazione relativi all'impegno degli itinerari, all'instradamento e ai collegamenti, nonché alla sicurezza, alla difesa aerea, ecc.

Organi Logistici

Non sussistono problematiche particolari per gli organi di comando e direttivi, se non quelle connesse al loro eventuale «sdoppiamento» – tra le unità «proiettate» e l'organizzazione di guarnigione, destinata a rimanere in Patria – e alla necessità di costituire organi di collegamento con le forze multinazionali cooperanti e con le strutture militari e civili del Paese ospitante.

Va, però, rilevato che le capacità di trasporto degli organi esecutivi di 2° Anello – riuniti in battaglioni logistici – sono state calibrate alla luce delle esigenze di difesa della Pianura Veneto Friulana e della prossimità degli organi di 3° Anello (8).

Un intervento fuori area con forze a livello Brigata o superiore dovrà, pertanto, prevedere un congruo incremento della capacità di trasporto logistico (generale e/o specializzata per condizioni climatiche particolari: deserto, zone artiche o innevate) da accentrare, in grandissima parte, a livello battaglione logistico di Brigata e Base Logistica della Forza. Si dovrà, infatti, potenziare la capacità di rifornimento a domicilio per compensare la probabile riduzione di mezzi ruotati medi e pesanti dei battaglioni/ gruppi, indispensabile per consentirne l'aerotrasportabilità. In fase di schieramento, i mezzi logistici – ad eccezione di una limitata aliquota – saranno verosimilmente trasportati con vettori di superficie (di solito nave e/o treno.

Il Comando Nazionale delle unità avrà, inoltre, necessità di disporre di una consistente e diversificata componente trasportistica ad ala rotante;

Dovranno, infine, essere precostituiti fin dal tempo di normalità (almeno in posizione quadro, benché sia soluzione di dubbia efficacia) gli organi di controllo onnimodale del traffico, quelli per il trattamento e lo smistamento dei feriti/malati, nonché degli eventuali prigionieri e/o rifugiati, e quelli per i rapporti civili-militari.

Unità e mezzi del genio fanno fronte alle esigenze infrastrutturali di più vario genere

IL SUPPORTO INFRASTRUTTURALE

Nella prima metà del secolo l'individuazione della «rete stradale di manovra» comportava anche la costruzione di apposite «strade militari». Oggi, almeno entro il territorio nazionale, tale definizione si traduce quasi esclusivamente nella scelta degli itinerari d'interesse militare tra i numerosi disponibili. Lo scenario nazionale non presenta più, in verità, problemi di quantità o di capacità degli itinerari ai fini militari, bensì, semmai, di **coordinamento** della loro contemporanea utilizzazione da parte di qualche decina di migliaia di mezzi militari, e degli svariati milioni di veicoli civili che vi circolano normalmente Ben diversa, però, potrebbe essere la condizione della rete stradale nel caso di un intervento fuori area, nel territorio di Paesi in via di sviluppo, sconvolti da una catastrofe o dilaniati da una situazione conflittuale.

La forza d'intervento dovrebbe, pertanto, disporre di unità e mezzi del genio idonei a ripristinare o potenziare o realizzare ex-novo opere d'arte stradali (strade e ponti) ed aeroportuali. Più remota, ma da non escludere a priori, appare, l'eventualità di lavori portuali e ferroviari e, nel caso di interventi massicci e prolungati nel tempo, quella della posa in opera di «oleodotti militari» (considerata peraltro normale dagli eserciti britannico e francese).

Per far fronte a questo tipo di esigenze, una soluzione accettabile potrebbe forse essere la predesignazione, per la componente italiana del Corpo d'Armata multinazionale d intervento rapido progettato dalla NATO, di almeno 2 battaglioni del genio, da destina-

Talora potrebbe essere necessario ri correre al sostegno trasportistico del Paese ospite.

re esclusivamente, o quasi, all'attività di lavoro, soprattutto nel campo della viabilità. Tali unità dovrebbero, pertanto, essere «in aggiunta» a quelle previste per i normali compiti di aderenza. Queste ultime dovranno, a loro volta, essere potenziate per far fronte alle incrementate esigenze nei settori della mobilità tattica e della contromobilità, per i quali non potranno contare sugli usuali concorsi del livello superiore (9).

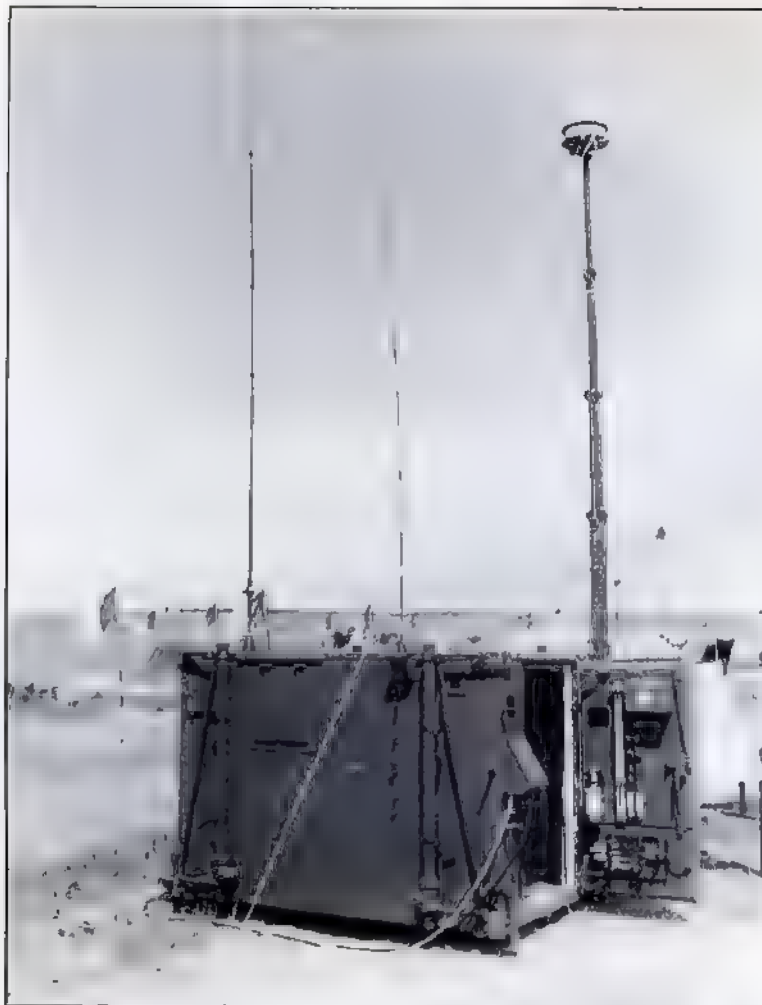
RICAPITOLANDO...

L'intervento fuori area di forze militari di entità significativa (pari almeno a una Brigata) è un'**operazione di valenza strategica** che non può esaurirsi nell'ambito della Forza Armata, ma richiede il **concorso interforze** ed il **sostegno delle potenzialità economico-industriali** della Nazione che devono essere, a tal fine, preventivamente sensibilizzate e attivate.

Il successo di interventi rapidi all'esterno – ma anche all'interno del territorio nazionale – è condizionato, certamente, dalla **qualità delle forze**, che è, a sua volta, funzione del **livello tecnologico** dei mezzi e dei sistemi d'arma. E ancora di più conta **il fattore umano**, cioè soprattutto l'**addestramento** e la **mentalità** del personale, che deve essere motivato a vincere e non solo a sopravvivere o a perdere col minor danno possibile. Ma la qualità non servirebbe a molto, senza la tempestiva **proiettabilità** conferita dalla prontezza operativa, dall'autonomia funzionale e dalla flessibilità organica dei reparti nonché, irrinunciabilmente, dalla loro **trasportabilità,** conferita da specifici requisiti delle forze e dalla disponibilità di risorse trasportistiche

Per i trasporti tra la madrepatria e la zona d'intervento (schieramento, ripiegamento e alimentazione del contingente) si richiedono, perciò, una **sinergia tra le tre Forze Armate** e un ampio **ricorso a vettori civili** (o eventualmente, a vettori militari alleati), alle migliori condizioni di tempestività e di costo.

Le unità predesignate dovranno avere **configurazione organica modulare, dislocazione prossima ai terminali di trasporto, scorte pronte e precondizionate per il trasporto**, se possibile preposizionate. Gli equipaggiamenti dovranno consentire anche l'**aerotrasportabilità** di una aliquota consistente delle forze e dei materiali d'impiego immediato.

All'interno della «zona d'intervento», il Comando delle Unità di Reazione deve poter far fronte, in proprio, a un ampio spettro di esigenze di trasporto e mobilità. Deve, perciò, disporre – tra l'altro – di una consistente componente di **velivoli ad ala rotante** e di **attrezzature per la movimentazione dei carichi**, nonché di organi di **«controllo della circolazione onnimodale»**, idonei a

Shelter adibito alle comunicazioni via radio.
Nella pagina a fianco.
Uno dei G222 della 46ª Brigata aerea adibito al trasferimento di materiali.

costituire interfaccia con le organizzazioni civili e militari del settore, in loco e in Patria.

Infine, occorre prevedere l'assegnazione di unità appositamente attrezzate ed equipaggiate per il ripristino, il potenziamento e la realizzazione «ex-novo» delle infrastrutture stradali, aeroportuali ed eventualmente portuali, incrementando adeguatamente le **unità del genio di supporto.**

I provvedimenti individuati non sono in contrasto con la normativa logistica in vigore, almeno per quanto concerne le componenti trasporti e controllo della circolazione. La normativa vigente non necessiterebbe, quindi, di modifiche in questi settori. Ne sarebbe comunque, auspicabile l'integrazione con un'appendice «ad hoc» che affrontasse le problematiche relative al sostegno logistico per una Forza d'Intervento fuori area in un'ottica unitaria e, possibilmente, interforze, delineando anche i diversi modelli logistici adottabili nelle varie situazioni operative ipotizzabili (*peace-enforcing*, *peace-keeping*, soccorso a popolazioni, ecc.). Il denominatore comune di tutti questi provvedimenti necessari è un'«aspirazione all'eccellenza», assimilabile a quella che, in campo industriale, viene chiamata «qualità totale». Una sintesi di efficacia e di efficienza che nasce da una riscoperta delle motivazioni e degli obiettivi e che si persegue, anzitutto, con una gravitazione dell'impegno verso l'area della progettazione. **La Difesa deve cioè compiere quel salto culturale necessario a riappropriarsi della funzione propositiva nei settori di sua responsabilità**: ad esempio, per rimanere nel tema, rendendo più incisivo il ruolo dei rappresentanti che le Forze Armate hanno all'interno degli organi di vertice nel settore dei trasporti, **nel quadro di una politica unitaria, con obiettivi chiaramente identificati dagli Stati Maggiori** (10). In fase organizzativa poi, l'indispensabile aderenza e il contenimento dei costi del trasporto da e per la zona d'intervento (che costituisce la principale componente strategica dell'operazione fuori area), sono perseguibili soltanto con **soluzioni plurimodali, interforze e/o multinazionali**, avvalendosi possibilmente anche degli organismi di cooperazione permanente dell'Unione Europea/UEO e della NATO (ad esempio del PBEIST (11) e delle sue agenzie operative ACTICE e SETO, della NAMSA ecc.).

È indubbio che l'acquisizione di una capacità di proiezione a «lungo braccio» richieda, comunque, l'investimento di consistenti risorse, non solo finanziarie. Si tratta, però, di un sacrificio irrecusabile, non potendosi ignorare che persino lo strumento militare più addestrato e meglio equipaggiato avrebbe oggi ben scarsa efficacia se non venisse posto nelle condizioni di colpire – sia pure con le forze minime necessarie – nel luogo e nel momento voluti. Come acutamente osserva Luttwak, insomma, l'era delle Forze Armate simboliche è finita anche per l'Europa.

Gen. B. Giuliano Ferrari
Ten. Col. Antonio Li Gobbi

NOTE

1) ACE Mobile Force: forza di reazione immediata della NATO, a struttura multinazionale, destinata ad intervenire nelle primissime fasi delle crisi, con il compito principale di dimostrare la coesione e la determinazione dell'Alleanza.

2) Tra i principali: il Comitato Interministeriale di Programmazione Economica dei Trasporto (CIPET), il Segretariato del Piano Generale dei Trasporti, il Comitato di Pianificazione dei Trasporti d'Emergenza (COPITREM), la Commissione Interministeriale Trasporti (CITN), i Ministeri dei Trasporti e delle Comunicazioni, i Comitati Paritetici Regionali, le FS, l'ANAS, l'ACI.

3) Particolarmente idonei in questa fase sarebbero gli autocarri portacontainers o dotati di pianali portapallets scarrabili, per ridurre al minimo l'onere e i tempi per trasbordi e scomposizioni di carico.

4) A titolo di esempio, il Battaglione austriaco di UNDOF (United Nations Disengagement Observer Force, la forza di interposizione dell ONU tra Siria e Israele), che ha una forza complessiva di 530 uomini
- è schierato su una fronte di 35 km con una profondità massima di 7 km;
- controlla un'area di 145 kmq (con una «densità» di meno di quattro uomini per kmq), nella quale vengono continuamente effettuati pattugliamenti a piedi o su jeeps,
- è articolato su una posizione principale (con la zona servizi di battaglione) e 26 posizioni indipendenti
- ha la posizione più lontana dalla «zona servizi» che ne dista 55 km di strada sterrata ed è a 1 900 m di dislivello rispetto ad essa;
- dispone di 94 automezzi e di 61 autocarri speciali, con un rapporto di quasi un mezzo ogni tre uomini (oltre ai mezzi del genio, ai VTC ed ai veicoli da neve tipo «Fistenbullies»).

5) Il SINTROPS, Sistema Interforze di Transito Operativo, viene costituito dallo Stato Maggiore della Difesa sin dall'annuncio di un'operazione di intervento esterno. Questo sistema consente di affidare ad un'unica autorità la responsabilità dell'instradamento della totalità delle forze (aeree e terrestri). Tramite un suo organo, il «Coordinatore Centrale», vengono definite le zone d imbarco (marittime ed aeree), le aree portuali ed aeroportuali su cui istallare organi militari, le aree polmone in prossimità dei terminali, le modalità di transito di personale e materiali, nonché i movimenti stradali e ferroviari dai terminali portuali ed aeroportuali sino alle zone di schieramento.

6) Essi sono i soli competenti ad emettere «ordini di movimento/trasporto» esecutivi in risposta alle «richieste» dei livelli inferiori.

7) Nell'ipotesi più generale e onerosa tale responsabilità può comprendere:
- i movimenti stradali e/o ferroviari in territorio nazionale, fino ai porti ed aeroporti d'imbarco;
- l'afflusso delle navi nei porti di sbarco disponibili e l'attività di carico e scarico delle stesse;
- l'afflusso degli aeromobili agli aeroporti o a piste d'atterraggio attrezzate (attività i cui limiti dovrebbero essere concordati anche con le autorità locali dell'aviazione civile e/o militare);
- la realizzazione dei lavori di adattamento/adeguamento delle infrastrutture stradali, ferroviarie, portuali ed aeroportuali.
- l'inoltro delle unità (ed, in seguito, dei rifornimenti) alle destinazioni finali, con movimenti e trasporti sia stradali sia ferroviari (e con l'eventuale ricorso a elitrasporto).

8) La componente trasporti di un battaglione logistico di manovra è limitata a due compagnie trasporti misti ed una compagnia trasporti med. (capacità di trasporto totale pari a 1 600 t e 52.000 l)

9) Tra i reparti francesi dislocati Oltremare, le unità del genio sono seconde per entità, solo a quelle di fanteria di marina. Nella già citata FAR vi sono inoltre, un reggimento genio per ogni Divisione ed un reggimento genio quale supporto di Forza. Una proporzione analoga richiederebbe nel caso italiano, l'assegnazione di 5-6 battaglioni genio alle Grandi Unità di reazione rapida/immediata (su un totale di 11 battaglioni in vita,tra guastatori e pionieri).

10) Il quadro di riferimento iniziale è delineato nell'Allegato «Esigenze della Difesa» al Piano Generale dei Trasporti (legge n. 245/1984) e nella circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito «Politica dei Trasporti» n 1132/191 25 in data 15/2/90

11) Il PBEIST (Planning Board for European Inland Transportations) è il Comitato NATO preposto al coordinamento delle risorse civili di trasporto per uso militare

IL FASCINO DISCRETO DELLA REGIONALIZZAZIONE

Tutti noi dobbiamo profonda gratitudine a quegli esegeti delle storia nazionale che hanno dedicato e dedicano cure e affanno per cercarvi spunti, indizi e asterischi da utilizzare a supporto dell'esistenza di spinte endogene e ineluttabili verso l'unità. Infatti, a osservatori più superficiali, la nostra tanto spensierata quanto soleggiata penisola potrebbe apparire popolata nel tempo da genti tanto diverse quanto pittoresche, molto più occupate a scambiarsi birbonate d'ogni genere che a ricercare matrici e interessi comuni. Forse perché la tormentata orogenesi la vuole così allungata verso le Afriche. Forse perché troppo accessibile dal mare a ogni navigatore veleggiante da sud o da est. O perché tanto amante dell'umore inebriante dei ricchi vigneti che le hanno meritato in origine il nome di Enotria. Insomma, appare obiettivamente difficoltoso trovare quelle basi per i grandi e inevitabili destini esplose poi nella mente del noto, focoso e imprevedibile insegnante romagnolo. Storici anglosassoni, di maggiore flemma oltre che d'indiscusso spessore, affermano che l'Europa ha raggiunto l'equilibrio delle sue nazionalità nella seconda metà del secolo scorso. Bene, nella nostra penisola in quel momento eravamo occupatissimi a sfruttare tutte le circostanze favorevoli, prodotte dal capriccioso alternarsi di alleanze delle grandi Potenze nel difficile esercizio della loro politica di equilibrio, per inserirvi a costo accettabile l'obiettivo dell'unità nazionale. Visto che la risposta della «base» era piuttosto tiepida e poco affidabile e che con le armi non ci veniva del tutto bene.

Siamo riusciti poi a realizzare l'obiettivo unitario grazie a un sanguinoso allungo finale, nella seconda decade del ventesimo secolo, adoperandoci perché una triplice alleanza divenisse duplice. Allora eravamo più accorti. Dalle alleanze si usciva prima. Ma pur avendo raggiunto formalmente l'obiettivo unitario nel 1870 non si può proprio dire che con questo siano state coronate le generali aspettative. Infatti, il piemontese specie nell'edizione piumata, oggi tanto cara agli italiani, per lunghi anni dopo il 1870 ha avuto nell'area oggi assistita dalla nota Cassa una presenza tanto gradita e familiare quanto quella dei cosiddetti barbari, o comunque forestieri, che da Annibale in poi hanno esercitato in posto un rapinoso quanto esigente e poco raffinato turismo. L'esigenza di far conoscere agli italiani l'Italia e gli italiani doveva essere molto sentita anche negli anni '50 e '60 dato che nelle destinazioni per il servizio di leva si adottava quella formula che la Marina Borbonica definiva simpaticamente «ammoina» che prevedeva lunghe transumanze da nord a sud, da est a ovest e viceversa. D'altronde si viveva allora in quelle

OSSERVATORIO

condizioni di anomalia politico/demografica che voleva il cattivo aduggiante dal carsico nord-est, da cui affollamento d'armi in zona, a fronte di un più fecondo e nutrito esercizio del debito coniugale saldamente radicato a sud. Ma *tempora currunt*. Per cui in rapida dissolvenza il cattivo è diventato meno cattivo. Anzi quasi buono
Ma la fecondità del noto sano esercizio è rimasta saldamente attestata a sud. Inoltre, nell'equazione distributiva è entrato con grande autorità un nuovo fattore: la mamma. Figura sempre dominante la storia nazionale sin dai tempi della nota Cornelia madre dei Gracchi. Per cui la creatura nell'età dell'obbligo, qualora esperita l'impraticabilità o la scarsa convenienza dell'obiettamento, dell'attività alternativa, rivedibilità o sanatoria per motivi di studio, può essere, anche se con riluttanza, ceduta in utilizzo di milizia purché a distanza di agevole controllo. Magari con pernotto. Lui, la creatura, perfidamente poco ansiosa, anzi timorosa di effusione materna, ma giustamente anelante di continuità anche segmentata di trascorsi ludici in area natale, concorda. Anzi, esige e sollecita. Dato che è in età di suffragio
E poi, si sa, in lontananza ci si strugge di malinconia. La psicodepressione è in agguato specie con il nonnismo e le altre cose truci che accadono in caserma. Ed è qui che s'introduce autoritario l'immancabile studioso del voto mercato. E se nel pacchetto filo iuvenile assieme alla brevileva ci mettessimo anche la regionalizzazione? Non c'è nella Costituzione, d'accordo, ma non è neppure scritto che quel sacro e fastidioso dovere il cittadino lo debba esercitare fuori dalla Regione. Quindi si faccia in Regione. Ma senza distinzioni e particolari privilegi per le Regioni a Statuto Speciale. La Regione, almeno quella, deve essere uguale per tutti. Beh, non proprio. Se la regione è troppo piccola si può accettare anche qualche debordamento. E a rimetterci sarà sempre il solito Molise. Ma forse sarà sfuggito al proponente la validità storico/evolutiva di questo provvedimento. Intanto quella storica. È noto ai più che tutte le formazioni militari o paramilitari avevano all'origine base regionale. Infatti, per restare in ambito europeo, le più celebrate milizie mercenarie provenivano compatte dai cantoni Svizzeri e da molteplici altri statarelli della Germania del nord
Parimenti i più gloriosi e prestigiosi reggimenti inglesi avevano e hanno tuttora reclutamento regionale. Il Sussex, il Norfolk, il Galles ecc Lo stesso Esercito statunitense fonda sulla Guardia Nazionale reclutata, guarda un po', nell'ambito dello Stato, il grosso delle proprie capacità operative. E questo sin dai tempi della guerra d'indipendenza Anche dalla nostra giunge memoria di milizie regionali, come quelle provenienti ad esempio dalla Toscana e dall'Emilia. Quindi l'anelito alla regionalizzazione può a buon diritto essere anche considerato provvido ed efficace recupero di valori storici pregressi. In merito agli aspetti evolutivi non vi è dubbio che le caratterizzazioni regionali delle unità oltre ad accentuarne singolarità lessicali e di costume, potrà contestualmente accentuarne anche lo spirito competitivo. E ciò apre la strada a tutta una serie di nuovi ed eccitanti scenari. Avremo probabilmente anche una riscoperta e rilancio di ambiti culturali ormai trascorsi e desueti nel dialetto e nel folclore Questo era forse sfuggito al militare che, essendo istitutivamente e tradizionalmente conservatore, non sempre riesce a cogliere la validità degli obiettivi di decisioni apparentemente dirette a conquistare simpatia e consenso nel giovane in servizio di leva. Ma il succitato milite sarebbe tuttavia improvvido e reprensibile se non vi cogliesse a sua volta l'occasione per realizzare anche quella distinzione e diversificazione che in tanti Eserciti esalta e qualifica l'identità dei reparti. Si potrebbe infatti arricchire il grigiore monotonale dell'uniforme con qualche capo di abbigliamento più localmente tipicizzato. Copricapo a coppola per esempio in area isolana e viciniore. Calzare a ciocia sottostante ampio camisaccio e bolero, in altre realtà isolane.
Appare troppo audace a questo punto pensare a introduzioni tipicizzate anche presso le nostre Truppe Alpine. Il folclore alpestre non sembra infatti sufficientemente diversificato tra regione e regione. Tuttavia, ma è solo un'idea, si potrebbe mutuare dagli Scozzesi, truppa valorosissima tradizionalmente inquadrata in unità Highlanders, quindi anglo/alpina, il noto gonnellino plissettato. Ma forse non è proprio una buona idea. Dato che sotto tale vestimenta pare non portino nulla. Il che, in area montana, fredda, spesso innevata e ricca in estate di cardo pungente, potrebbe, quanto meno, stimolare accusa d'imprevidenza logistica
Parimenti, non si osa proporre singolarità regionali anche nell'armamento, specie per le aree isolane. Non dovrebbe tuttavia essere negata possibilità di introdurre nelle bande e fanfare: zampogne e scacciapensieri. Tranne che per i bersaglieri, dato che tali strumenti poco si prestano all'uso in corsa. Tornando all'ambito evolutivo, non va in chiusa trascurato un ultimo aspetto. Come è noto il progresso si svolge sempre attraverso il movimento, la regionalizzazione, con il ridurre le distanze, specie se si avrà il buon senso di accasermare le superstiti unità in posizione baricentrica, agevolerà il movimento per «linee interne». E quanto questo sia pronubo di successo lo ha dimostrato Federico II di Prussia. Quindi dovremo senz'altro attenderci un netto incremento di mobilità veloce nei nostri ragazzi in servizio di leva. E purtroppo non solo per il tradizionale week-end ma anche per la franchigia quotidiana. Purtroppo, perché questo statisticamente ci dà motivo di viva apprensione. Vorremmo infatti restituire questi ragazzi alle loro famiglie in piena integrità. Possibilmente migliorati. Checché ne pensi il noto e benemerito Falco marittimo.

Aristarco Scannabue

Non di rado le riunioni al massimo livello del Consiglio Europeo prendono l'aspetto di una commedia dell'arte, condotta da 12 primi attori, di cui uno anche con ruolo di regista, che recitano a soggetto sulla base di un canovaccio concordato prima.

Qualche volta, però, taluno degli attori, per esaltare la sua parte e per soddisfare le aspettative dei suoi fans, cambia il senso della sua azione, inventa discorsi e fatti imprevisti, sorprendendo il pubblico ed anche i colleghi, obbligati ad adeguarsi al gioco ed a cercare [illegible] rimedi improvvisi, per ricondurre lo sviluppo della commedia nelle linee del canovaccio.

Così deve essere stato al Consiglio Europeo di Edimburgo dell'11-12 dicembre scorso, a conclusione del periodo di Presidenza britannica, che doveva applicare gli accordi presi nel Consiglio Straordinario di Birmingham del 16 ottobre, illustrati nel numero precedente sui modi ed i tempi con cui superare le difficoltà che stavano per fermare il cammino della Comunità Europea verso l'Unione Politica, prevista dal trattato di Maastricht. Difficoltà emerse dopo la firma del trattato, che il NO del referendum danese prima e poi il SI risicatissimo di quello francese, assieme alle esitazioni del Governo britannico, avevano posto in evidenza, mentre le speculazioni valutarie avevano messo in crisi lo SME ed obbligato alcune monete deboli a distaccarsi.

Bisognava quindi cercare di riacquistare coesione nella Comunità e rimetterla in marcia, dando la possibilità al popolo danese di esprimere di nuovo il suo parere, favorendo la ripresa economica, la ricompattazione dello SME e la difesa delle monete nazionali e conferendo maggior trasparenza ed efficienza alle istituzioni comunitarie, per essere più convincenti e più vicine ai parlamenti nazionali ed alla gente comune.

In effetti così è stato e si è ripreso a procedere in avanti, ma il ritmo di marcia è piuttosto lento ed incerto, il traguardo da raggiungere è ancora più indeterminato di prima e lo sviluppo futuro della Comunità appare molto problematico, perché da Edimburgo, tra l'altro, sono scaturite talune decisioni ed orientamenti inattesi che hanno provocato perplessità e preoccupazione.

Così per consentire alla Danimarca di ripetere il referendum, si è accettata una soluzione che infrange il principio di comune e generale validità del trattato di Maastricht, in quanto prevede eccezioni rilevanti solo per quel Paese. Si è dato nello stesso tempo al Governo Britannico l'occasione di rinviare la sua ratifica a dopo il nuovo referendum danese, ma senza limiti di tempo, con la possibilità implicita di seguirne l'esempio qualora la Danimarca dica ancora NO.

Altra sorpresa: contrariamente a quanto deciso nel Consiglio ordinario di giugno del 1992 a Lisbona, si è convenuto di cominciare, a partire dal febbraio 1993, le trattative per l'ammissione alla Comunità di nuovi membri (Austria, Svezia, Finlandia e poi Norvegia), prima ancora di completare la procedura di ratifica di Maastricht e prima di approfondire e risolvere i problemi istituzionali di struttura e di funzionamento dell'Unione (Federazione, Confederazione od altra entità politica associativa).

Inoltre, anche per l'Unione Economica Monetaria (UEM) in programma per il 1997, al più tardi per il 1999, si sono delineate prospettive di varianti notevoli, perché da una parte è emersa la necessità di anticiparla al più presto, al fine di difendere meglio assieme le monete deboli e lo SME dalle speculazioni. Da un'altra parte invece si è operato per vanificarne la sostanza, come se l'UEM fosse un pericolo o un danno.

Per dare un quadro delle contraddizioni che i fatti del 1992 hanno messo in evidenza e che il Consiglio di Edimburgo non ha risolto, anche se ha voluto far riprendere la marcia alla Comunità Europea, basti citare quanto detto dal Ministro degli Esteri britannico, Hurd in una intervista a fine gennaio: «Nel 1992 è stato chiarito per sempre che non ci sarà un super stato europeo, non ci sarà un governo unico, né una banca centrale. Tutto questo non è scritto in alcun trattato, ma è nei fatti, è implicito nel dibattito che c'è stato e che ha coinvolto appunto le opinioni pubbliche. Quindi dobbiamo prepararci al prossimo appuntamento, quello del 1996, con nuove idee per una Europa che sarà più ampia e più decentralizzata. Il vertice di Edimburgo ha salvato la Comunità esistente. Ora dobbiamo cominciare a costruire quella nuova» (da «La Repubblica» del 29 gennaio 1993 – intervista raccolta da Paolo Galimberti).

In queste condizioni, secondo il parere dei federalisti più convinti, la «pezza» che la Gran Bretagna ha messo per rattoppare lo strappo prodottosi nella Comunità sembra peggiore dello strappo stesso, perché permettere alla Danimarca di staccarsi dal convoglio europeo verso l'Unione poteva essere relativamente dannoso, ma lasciar fuori la Gran Bretagna può significare disperdere il convoglio, perdere altre navi e quindi non raggiungere la meta. Qualcuno asserisce che questo era in effetti l'intenzione della Gran Bretagna, intenzione giocata con la sua consumata scaltrezza politico-diplomatica, tanto da far apparire, un successo quello che è stato una «ritirata strategica».

Autorità di altri governi hanno dichiarato che essi intendono proseguire la costruzione dell'Unione prima economica e poi politica anche a 10, ma le complicazioni che potrebbero insorgere sono tali da lasciare molto perplessi sulle possibilità pratiche di farlo.

Ad aggiungere dubbi e timori circa le prospettive di un effettivo rilancio verso l'Unione si è verificata la coincidenza che, con il 1° gennaio 1993, la Presidenza è passata dalla Gran Bretagna proprio alla Danimarca, secondo le regole di successione stabilite e corrette a suo tempo. Ed in Danimarca si è avuta ai primi di gennaio una crisi ed un cambiamento di Governo, passato al principale partito d'opposizione; il che non può certo favorire le relazioni con la Comunità Europea, anche se non dovesse influire negativamente sul referendum.

Da notare che nel programma di azione della Presidenza danese, illustrato al Parlamento Europeo, anziché dare priorità alla consultazione popolare od ai problemi economici e monetari attualmente cruciali, si è posto in ordine di precedenza quello dell'allargamento della Comunità ai Paesi succitati, per altro già membri dello spazio economico europeo assieme e quelli della CI [illegible]

Altro paradosso della situazione attuale è che condizione per sviluppare le trattative dovrebbe essere la loro piena accettazione, preventiva ed integrale, senza eccezioni, dei termini del trattato di

Maastricht, trattato che non è ancora entrato in vigore, mentre il negoziato – certamente di non breve durata – comincia con i rappresentanti di un Paese che beneficia di eccezioni straordinarie.

Da tutto ciò si può arguire che chi insiste per allargare al più presto la Comunità ai Paesi della Zona di Libero Scambio, nonostante il parere contrario del popolo svizzero, spera che il negoziato in atto e la presenza poi di detti nuovi membri allontani ancora di più la prospettiva di trasformarla in un organismo unitario con poteri di governo sovranazionale, comunque lo si chiami in futuro.

Il rischio è, quindi, che la lunga gestazione del trattato si traduca in un aborto, se non sarà ratificato da tutti, o che comunque generi un mostriciattolo informe, qualcosa di ben diverso dalle aspirazioni dei sinceri europeisti e dagli ideali dei grandi padri fondatori non confacente – in prospettiva futura – agli interessi reali dei popoli europei.

Comunque, per il momento prevale ancora nelle istituzioni comunitarie il senso della unità, la speranza ed un sentimento di fiducia, tant'è che non si è cancellato niente di quanto previsto dal trattato, anzi si è cominciato in qualche settore ad operare in linea coi suoi concetti ispiratori ed i suoi obiettivi mentre in altri si è fatto solo slittare lo avvio pratico dei nuovi grandi programmi necessari per applicarlo.

Bisogna, d'altronde, riconoscere che nella Comunità si verifica spesso uno scivolamento di piani e di interventi, magari già definiti e sanciti dalle leggi comunitarie, per diverse ragioni.

Così è stato per il Mercato Unico, entrato in vigore il 1° gennaio, il cui primo bilancio è giudicato positivo, ma in cui esistono ancora lacune e ritardi.

Infatti, la soppressione dei controlli alle frontiere interne non è stata effettuata integralmente. La libera circolazione dei capitali subisce vincoli e limitazioni in Grecia, mentre anche Spagna, Portogallo ed Irlanda hanno eliminato le ultime restrizioni.

Per la circolazione dei beni e dei servizi certe misure importanti sono ancora in discussione davanti al Consiglio. Esse riguardano ad esempio: il diritto di marchio, diritto delle società, fiscalità delle imprese.

Buona parte dei problemi in questione sono, però, dovuti ai ritardi nella trasposizione delle norme comunitarie nelle leggi nazionali e da difficoltà obiettive oltre che contingenti, ad es. nella realizzazione delle reti informatiche che devono raccogliere ed elaborare diversamente i dati che un tempo venivano registrati all'atto del passaggio da un Paese all'altro.

Ormai, però, non si fa più marcia indietro ed anche la Gran Bretagna, che per ragioni di sicurezza – dice – mantiene molti vincoli e controlli, sarà costretta ad adeguarsi.

Così, si spera sarà pure un giorno per gli impegni assunti nel trattato di Maastricht in cui la maggioranza trascinerà la minoranza di coloro che vorrebbero cambiarne la sostanza pur avendolo sottoscritto.

Se il ritardo nella ratifica del trattato ha fatto slittare il piano finanziario «Pacchetto Delors II» che doveva gradatamente realizzarlo, con una crescita progressiva sensibile delle contribuzioni degli Stati membri, la crisi economica che travaglia tutti i Paesi della Comunità ha suggerito di procedere sollecitamente in quei programmi che possono aiutare a contenerne gli aspetti negativi ed a risolverla, per es. quelli relativi alla «Coesione economica e sociale» ed ai «Fondi strutturali» che devono aiutare le regioni meno sviluppate.

Inoltre, è stata decisa una particolare iniziativa per la promozione della ripresa economica che si attuerà nella realizzazione di grandi opere pubbliche.

Queste, tuttavia dovranno interessare particolarmente quelle strutture e quei servizi che favoriscono l'integrazione più stretta dei Paesi europei, come già previsto negli articoli del trattato, ad es. per le reti europee e transeuropee dei trasporti.

In definitiva, si può affermare che il 1993 sarà un anno cruciale per l'unione e per l'economia europea. Ma poiché, l'abbiamo constatato, è l'unione che dà forza anche all'economia, c'è da sperare che prevalga, sulle forze disgregatrici, la necessità di stare assieme per salvarci assieme e crescere poi più forti e più solidali.

Vittorio Bernard

NATO NEWS

LA NATO NELLA PROSPETTIVA DI UN INTERVENTO DI FORZA NELLA EX JUGOSLAVIA

[illegible] NATO. Dopo le ripetute dichiarazioni di [illegible], ad operare per conto dell'ONU e della CSCE perché non interviene in forze nella ex Jugoslavia, per porre fine alle atrocità di quella guerra? E che fa l'UEO braccio armato della CEE e pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica? Perché gli Stati Uniti non si decidono a prendere l'iniziativa anche in Bosnia Erzegovina, per imporre la pace, come hanno fatto in Somalia?

Questi sono gli interrogativi che l'opinione pubblica internazionale si sta sempre più angosciosamente ponendo, visto l'esisto infelice di ogni tentativo di soluzione concordata e le continue violazioni di qualunque intesa di cessate il fuoco.

È pertanto opportuno che una risposta venga data anche ai lettori di questa rubrica, con cui abbiamo finora seguito i cambiamenti dell'Alleanza Atlantica. Tali quesiti rappresentano infatti in questo momento una sorta di problema esistenziale dell'Alleanza stessa dopo la fine della guerra fredda.

O la NATO dimostrerà di avere la volontà e [illegible] suo nuovo ruolo di [illegible] e della sicurezza per tutti sul Continente europeo, oltre a quello tradizionale di scudo dell'Occidente, o altrimenti perderà quella credibilità e potere di dissuasione che sono stati uno dei suoi [illegible]menti di forza e che hanno ispirato fiducia anche in tanti Paesi d'Oriente ex nemici.

D'altronde gli interrogativi drammatici di cui sopra trovano ora una più viva attualità dalla sensazione che, con la fine della lunga campagna per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti, ha avuto termine anche il periodo di stallo obbligatorio della loro politica estera, stallo che aveva in pratica paralizzato anche quella della NATO.

Le operazioni intraprese dal Presidente Bush tra la fine del '92 e l'inizio del '93, in Irak per rispondere alle provocazioni di Saddam Hussein, ed in Somalia per fermare la guerra tra bande ed etnie, sono state un segno di ripresa dell'iniziativa ed hanno assunto un significato molto importante, in quanto non sono il «colpo di coda» di un Presidente uscente, bensì anche l'indicazione di quale dovrebbe considerarsi il «dovere [illegible]nazionale» degli Stati Uniti e dei suoi [illegible] le premesse a quel «[illegible]» che Bush aveva [illegible] all'Assemblea Generale dell'ONU. D[illegible], notiamolo, implicitamente riconosciuto dal suo successore Clinton, il quale aveva condiviso le operazioni intraprese da Bush e le ha poi proseguite dopo il suo insediamento.

Come è stato scritto sulla stampa americana «Entrando in Somalia la leadership statunitense ha aggiunto un nuovo caso di intervento: le Forze Armate americane possono ora essere impegnate a concorrere agli sforzi internazionali per alleviare le sofferenze umane, anche dove gli interessi strategici nazionali non sono minacciati».

Nel breve discorso di investitura il nuovo Presidente Clinton ha detto tra l'altro che gli Stati Uniti non arretreranno davanti alle sfide, né rinunceranno a cogliere le opportunità, decisi ad agire, quando i loro interessi o la volontà della Comunità Internazionale verranno attaccati «con diplomazia pacifica allorché possibile con la forza quando necessario».

Tali parole e gli interventi di Bush hanno voluto implicitamente essere pure un monito rivolto ai governanti ed ai capi delle fazioni in lotta nella ex Jugoslavia, affinché trovino la volontà e la capacità di porre fine ai massacri e creare le basi per una trattativa di pace. Tale monito ha confermato quello espresso dal Consiglio Atlantico a livello ministeriale del 17 dicembre 92, nel quale la NATO formulava un'accusa di responsabilità principale del conflitto in Bosnia Erzegovina ai Serbi ed ai Serbi Bosniaci, mentre auspicava «una presenza preventiva dell'ONU nel Kossovo», dove un'estensione del conflitto «richiederebbe una risposta appropriata della collettività internazionale».

Qualcuno potrebbe dire che sono di nuovo soltanto parole.

In realtà, viceversa [illegible] cominciano a vedere dei [illegible] preliminari alle azioni di forza che ormai non pochi pensano siano irrinunciabili, se il [illegible] lancio de la Conferenza di Ginevra e le proposte dei due mediatori dell'ONU non sortiranno alcun effetto ed analogo risultato avranno le nuove proposte di Washington.

Infatti, per la prima volta nella sua storia, l'Alleanza Atlantica come tale, e non soltanto con i suoi Stati membri, sta prendendo parte ad operazioni di peace-keeping dell'ONU e di imposizione di sanzioni, poiché, oltre alla formazione navale nell'Adriatico, elementi del suo Comando Northag rinforzano lo Stato Maggiore Operativo dei Caschi Blu ed i suoi aerei AWACS monitorizzano cos[illegible] la zona di non volo sulla Bosnia [illegible] dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Mentre sembra però, che si stia ritrovando una volontà comune tra i partners dell'Alleanza Atlantica e tra le due sponde dell'Atlantico, che prima era mancata ed aveva impedito ogni intervento decisivo, il problema si è complicato in termini operativi, dato che le truppe dell'ONU là dislocate per scortare i convogli di aiuti e di profughi, e prive di armamento pesante, sono diventate ostaggi delle fazioni in lotta.

Il che dimostra la validità di quanto sostenuto anche dal Gen. Powel, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate americane, che quando le unità militari intervengono, anche per scopi umanitari e di pace, esse devono avere la consistenza e la potenza necessaria per garantire la loro sicurezza ed il pieno successo dell'operazione, qualora incontrino resistenze armate. Come hanno fatto poi i Marines in Somalia, accolti dai giornalisti e dalle TV di mezzo mondo, dopo uno sbarco da guerra in grande stile, che è servito comunque a dimostrare la loro potenza e determinazione ed a scoraggiare ogni tentativo di resistere con le armi.

Comunque le Autorità Militari della NATO hanno studiato ed elaborato piani per diverse opzioni ed ipotesi di intervento e li hanno sottoposti al vaglio delle autorità politiche che a loro volta le hanno presentate al Segretario Generale dell'ONU, in primo luogo per imporre il rispetto delle decisioni già prese come quella del divieto di sorvolo.

Nel contempo sono stati portati avanti i programmi di ristrutturazione dei Comandi e delle forze e di approntamento di quelle di «Reazione Immediata» e di «Reazione Rapida» a cui dovrebbe essere affidato il compito di contribuire con l'apporto delle armi alla soluzione delle crisi conflittuali ed al ristabilimento della pace, secondo la nuova dottrina della NATO.

Sono programmi e preparativi non di breve durata, che trovano difficoltà nelle ristrettezze finanziarie e nelle decurtazioni dei bilanci della Difesa in tutti i Paesi dell'Alleanza.

Mentre più frequenti ed urgenti si manifestano esigenze di impiego di unità militari, sia in Italia che all'estero per compiti diversi, ma tutti delicati e politicamente importanti, i tagli ai finanziamenti impediscono di dar corso ai programmi di miglioramento qualitativo necessari per soddisfare meglio le esigenze stesse. Ciò ha riflessi ancora più negativi sulle Forze Principali di Difesa [illegible] di quelle di Reazione.

Fatti molto positivi, operativamente e politicamente, sono stati la definizione delle procedure per lavorare in comune tra NATO e UEO e l'accordo per l'impiego del Corpo d'Armata Franco-Tedesco, ormai chiamato Euro Corpo, nell'ambito dell'organizzazione dell'Alleanza Atlantica, oltre che in quella dell'Unione Europea. Tali fatti hanno dato l'impressione che, finalmente, si stia ricreando una coesione tra i membri dell'Alleanza ed un clima di collaborazione verso obiettivi comuni e [illegible] concordati, quasi come [illegible] al tempo della guerra fredda, prima che la scomparsa del nemico tradizionale facesse venir meno la solidarietà per difendersi assieme.

Il Segretario Generale della NATO Werner ha detto in proposito: «La protezione della pace si farà a sedici. La Francia

partecipa, con completa adesione, a questo processo. Questo è l'avvenimento più promettente intervenuto in seno alla Alleanza di questi ultimi mesi. Questa cooperazione procede bene ed è di buon augurio per l'avvenire».

Forse i governanti di Parigi e di taluni altri Paesi europei hanno capito che ostacolare le iniziative di Washington, potenza leader della NATO e superpotenza mondiale, nella politica di restaurazione della pace e di difesa dei diritti umani, per contenerne l'influenza ed affermare l'autonomia dell'Europa anche in seno all'Alleanza è del tutto controproducente se poi ogni volta che gli Stati Uniti decidono di intervenire da soli, gli Europei non possono far altro che seguirli a rimorchio. Ciò tanto più che la Comunità Europea non ha la forza politica, né le strutture militari per risolvere da sola situazioni di conflitti locali come quelli nella ex Jugoslavia.

Si può, pertanto, affermare che, in sede NATO e negli altri organismi internazionali preposti a la sicurezza e alla pace, si è ormai convinti che l'interferenza negli affari interni di uno Stato non sia solo legittima, ma doverosa – come ha detto pure il Pontefice Giovanni Paolo II – quando si tratta di fermare genocidi ed atrocità collettive, di soccorrere popolazioni la cui sopravvivenza è in pericolo, di reprimere atti aperti di aggressione violenta. Ciò anche se la legittimazione dell'interferenza, come molti temono, potrebbe un giorno ritorcersi contro taluno degli stessi Paesi che la propongono, specie dove minoranze sono da tempo in lotta contro i governi per l'affermazione dei loro diritti (ad esempio nell'Irlanda del Nord, in Corsica, nelle Province Basche ecc.).

Infatti, la pace nel nuovo ordine mondiale potrà solo basarsi proprio sul rispetto dei diritti umani e dei diritti dei popoli, in specie delle minoranze, oltre che dei diritti degli Stati, e cioè sui valori che hanno ispirato la Carta dell'ONU e quella di Parigi della CSCE, e non più sull'equilibrio di forza di alleanze contrapposte o sulla deterrenza delle armi di distruzione di massa. Ed è su questi principi che si dovrà dar vita ad una sorta di governo mondiale, depositario del diritto internazionale ed in grado di farlo rispettare.

Non bastano, però, i segni di una ritrovata solidarietà all'interno dell'Alleanza Atlantica, particolarmente tra le due sponde dell'Oceano, né l'armonizzazione delle procedure di lavoro e di azione tra NATO e UEO, per decidere una operazione militare massiccia di «peace-enforcing» nella Bosnia Erzegovina, se non si creano le premesse politiche nel contesto dell'ONU e della CSCE, con il consenso della Russia e se non si perfezionano gli strumenti giuridici che consentano di sostituirsi, con una autorità collettiva sopranazionale alle autorità governative locali. Anche finalità, obiettivi, modalità d'azione e vincoli per l'impiego delle forze devono essere definiti in modo non ambiguo, nell'intento di favorire la pacificazione interna ed evitare che la loro presenza estenda od aggravi il conflitto, tenuto conto delle esperienze storiche della guerriglia in quelle regioni.

L'Alleanza Atlantica, come è stato scritto nel comunicato della citata riunione del Consiglio del 17 dicembre, crede nella integrazione degli sforzi delle istituzioni internazionali che devono interagire tra di loro (ONU, CSCE, CEE/UEO, Consiglio d'Europa) e si adopera con impegno per accrescerne efficienza, funzionalità e collaborazione. Essa insiste inoltre sulla prevenzione, che è finora mancata, permettendo quindi il ripetersi in Bosnia Erzegovina delle lotte fratricide già verificatesi in Slovenia ed in Croazia.

Oltre agli strumenti giuridici si sente la necessità di perfezionare quelli operativi e di realizzarne alcuni specifici per la prevenzione, ad es. Forze Multinazionali precostituite di esclusivo Intervento Umanitario (Unità Militari Tecniche e Logistiche ed Organismi Civili di soccorso) e Forza organica di Polizia Internazionale dell'ONU (non multinazionale) pronta ad accorrere al primo allarme, come auspicato dal Segretario Generale, Butros Ghaly, senza dover attendere le lunghe consultazioni per decidere tra gli Stati, sempre esitanti ad impegnare subito le loro forze in condizioni locali di incertezza e pericolosità.

Qualora fossero disponibili detti nuovi strumenti operativi e venissero impiegati preventivamente, l'intervento eventuale delle forze della NATO, anche al di fuori dell'area di sua competenza istituzionale, acquisterebbe una legittimazione più convincente, perché andrebbe a sostegno ed eventualmente in soccorso di forze internazionali dell'ONU, dove e quando esse sono insufficienti od in pericolo di essere sopraffatte.

In conclusione, si può affermare che una operazione consistente di forza della NATO sul territorio della ex Jugoslavia, quale sarebbe necessaria per tentare di imporre la pace, appare tutt'oggi difficile, pericolosa e problematica, sotto il punto di vista sia politico e sia militare. Ma la ritrovata coesione interna fa ritenere che si possa trovare anche una volontà politica comune ed unitarietà di intenti e di obiettivi, indispensabili per cooperare efficacemente con gli strumenti militari e per conseguire gli effetti psicologici e politici, non meno necessari al loro successo.

Vitt.

CANNONI A PROPELLENTE LIQUIDO

L'elaborato illustra le configurazioni realizzate, le problematiche ed i risultati sperimentali ottenuti nella Germania e negli Stati Uniti.
Promettenti sono risultate le prove condotte negli Stati Uniti con attrezzature del tipo rigenerativo – calibro 25, 30 e 105 mm – associate a monoergoli a base di nitrato di idrossilammonio. Oltre a puntualizzare le direzioni critiche della futura ricerca, sono altresì messi in evidenza i potenziali vantaggi dei propellenti liquidi in fase di produzione, impiego e nel contesto logistico dell'artiglieria.
Negli Stati Uniti gli sforzi sono ora protesi a definire a breve termine un sistema d'arma rigenerativo, calibro 155 mm.

La ricerca e sviluppo nel campo dei propellenti liquidi per artiglierie e lo studio di configurazione di un possibile sistema d'arma, in grado di utilizzare con efficacia ed affidabilità tali propellenti, si svolgono all'estero da circa trent'anni coinvolgendo vari organismi.

L'interesse si è progressivamente esteso nel tempo, motivato dal fatto che con i propellenti solidi, finora utilizzati, l'analoga attività di sperimentazione non ha ancora conseguito risultati decisamente nuovi rispetto agli attuali.

Col presente elaborato ci si ripromette pertanto di divulgare i concetti di base della propulsione liquida nei cannoni, soffermandosi sulle principali realizzazioni di sistema già sperimentate, sulle caratteristiche dei propellenti impiegati e sui conseguenti risultati acquisiti, nonché sugli aspetti critici da approfondire ulteriormente. I potenziali vantaggi dei propellenti liquidi e le prospettive future degli studi avviati completeranno la trattazione, volutamente svolta in modo discorsivo allo scopo di non incidere sulla fluidità del testo che, qualora appesantito da formulazioni matematiche o chimiche, potrebbe risultare di disagevole lettura per i «non addetti ai lavori».

A sinistra.
Cannone da 155 mm FH 70

CONCETTI DI BASE

Un cannone a propellente liquido è un sistema che utilizza la forza propulsiva prodotta da una reazione chimica.

È quindi simile a un cannone a propellente solido nel quale la pressione dei gas generati dalla deflagrazione della carica di lancio, è sfruttata per accelerare il proietto.

Le concezioni fondamentali sono essenzialmente due: l'una caratterizzata da un metodo di caricamento analogo a quello delle normali artiglierie e l'altra, che si avvale di un dispositivo ad iniezione diretta, denominata «rigenerativa».

La prima concezione, che dal punto di vista meccanico rappresenta l'applicazione più semplice della propulsione liquida, è schematizzata nella fig. 1.

La carica è introdotta interamente nella camera di combustione prima che abbia luogo l'accensione del propellente. La catena incendiva può essere costituita da dispositivi pirotecnici o elettrici – a scintilla o a resistenza – situati in prossimità del fondello del proietto o nelle pareti della camera o nel meccanismo di chiusura, soluzione, quest'ultima, che è risultata essere la migliore. La combustione associata a tale configurazione non assume, tuttavia, un andamento abbastanza regolare.

Infatti, in un certo istante del processo, può accadere che i gas caldi formino all'interno della massa liquida delle cavità permanenti che tendono a creare condizioni di instabilità, i cui effetti si sommano con quelli derivanti dalla pressione prodotta dal

Fig. 1
CANNONE A PROPELLENTE LIQUIDO CON CARICAMENTO ANALOGO ALLE NORMALI ARTIGLIERIE

La pressione sviluppata dal dispositivo di accensione è utilizzata per spingere verso l'otturatore il pistone che, in tal modo, comprime il propellente liquido nel serbatoio. L'iniezione del propellente in camera di combustione è provocata dalla differenza di pressione che si genera sulle due facce opposte, a diversa sezione, del pistone. Nella terza fase il propellente accumulatosi brucia rapidamente, portando la camera alla pressione di servizio ed accelerando il pistone alla massima velocità. La pressione quasi costante, caratteristica della quarta fase, è giustificata dal fatto che le variazioni negative, favorite dallo spazio libero progressivamente creato dal moto del pistone e dalle perdite di gas che si dirige verso l'interno della canna, sono bilanciate dai contributi positivi apportati dalla combustione di propellente neoiniettato.

sistema di accensione, dalla combustione stessa e dal moto del proietto.

Le pressioni massime ottenute ed i rapporti fra il peso di carica (ω) ed il peso del proietto (p) sono risultati simili ai corrispondenti valori, generalmente riscontrabili nei cannoni a propellente solido convenzionali con prestazioni simili. Tuttavia la inferiore temperatura di fiamma e il basso peso molecolare dei propellenti impiegati in alcune prove di tiro hanno consentito di raggiungere un elevato rapporto ω/p (>2,5) senza che si sia notata una consistente azione erosiva, caratteristica dei propellenti solidi nelle stesse condizioni. D'altra parte, permangono ancora gli interrogativi sulla variabilità della balistica interna, che è sembrata strettamente legata a questa soluzione e su alcuni valori di pressione isolati, ai quali è seguita talvolta la rottura della attrezzatura realizzata.

La seconda concezione è stata chiamata, come detto, «rigenerativa», perché l'alto livello di pressione richiesto per il pompaggio del propellente in camera di combustione è raggiunto mediante l'azione della pressione stessa di combustione su un pistone mobile. Questo (fig. 2) divide lo spazio a disposizione in due sezioni, che fungono rispettivamente da camera di combustione e serbatoio del propellente.

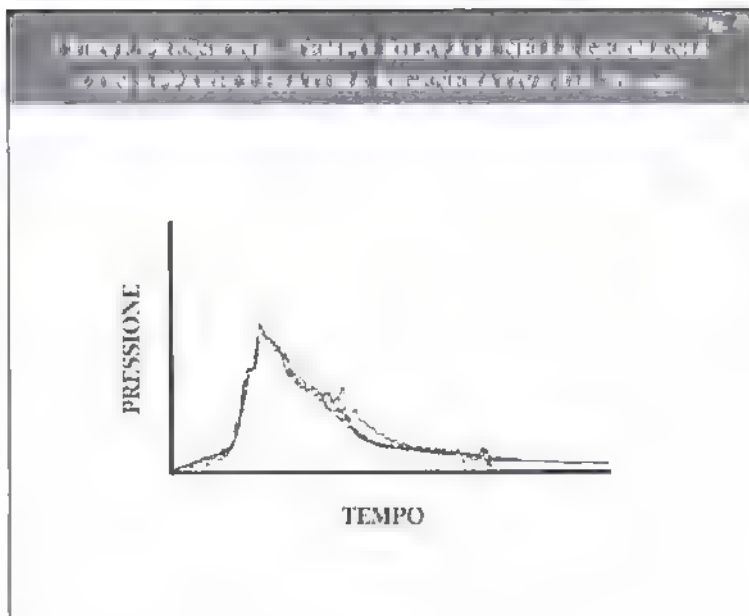
Nella testa del pistone sono ricavati gli orifizi cilindrici, opportunamente chiusi in fase di riempimento del serbatoio, attraverso i quali il propellente viene iniettato in camera. Una catena incendiva, costituita da un cannello e da un detonatore, completa il sistema. La curva pressione tempo e le cinque fasi principali del ciclo di balistica interna sono rappresentate nella fig. 3.

Il funzionamento del ciclo può essere influenzato dalla compressibilità del propellente liquido e dal processo di iniezione. Qualora il liquido sia relativamente più compressibile alle basse pressio-

ni – come quelle presenti al momento dell'accensione – l'iniezione potrebbe avvenire con eccessivo ritardo, dovendo il pistone muoversi ulteriormente perché insorga nel serbatoio la pressione necessaria. Il processo di iniezione determina a sua volta la distribuzione spaziale delle goccioline formatesi a seguito della dispersione dello spruzzo, il numero di goccioline che effettivamente bruciano, in quale zona della camera avviene sostanzialmente – istante per istante – la combustione e con quale velocità e pressione essa si svolge.

Per quanto riguarda i propellenti, questi si suddividono in due categorie: monoergoli e diergoli.

I monoergoli sono liquidi omogenei e stabili, che contengono sia il combustibile sia il comburente (o ossidante). Possono essere formati da un solo composto, come nel caso dell'isopropilnitrato, oppure da una combinazione di sostanze miscibili, quali ad esempio idrazina, nitrato di idrazina e acqua. A lo scopo di ridurre un inconveniente non trascurabile di molti propellenti liquidi potenzialmente impiegabili, vale a dire la sensibilità allo shock e ad altre cause di accensione violenta, recenti miglioramenti sono stati apportati alle varie formulazioni. Caratteristica dei diergoli è invece la separazione, all'esterno del cannone, del combustibile dall'ossidante. Per quest'ultimo, la ricerca è stata indirizzata principalmente all'uso dell'acido nitrico, non trascurando tuttavia altri possibili candidati come l'ipoazotide, l'acqua ossigenata o miscele acide di perossidi di azoto. I combustibili possono variare dalla monometil o dimetilidrazina asimmetrica, che reagiscono se messe a contatto dell'acido nitrico (diergoli ipergolici), agli idrocarburi – come la decalina – che richiedono però una sorgente esterna di accensione (diergoli non ipergolici).

La separazione anzidetta consente di porre sufficiente rimedio

all'inconveniente della natura tossica e corrosiva, tipico dei diergoli.

L'ATTIVITÀ DI RICERCA E SVILUPPO

La ricerca è stata inizialmente rivolta verso la prima delle due configurazioni di sistema in precedenza illustrate, ma successivamente, a causa degli irrisolti problemi legati al controllo della accensione e della combustione, si è passati ad approfondire lo studio e la sperimentazione della tecnologia della propulsione rigenerativa. Con tali apparecchiature di prova sono stati impiegati in Germania sia monoergoli sia diergoli ad alto contenuto energetico, mentre negli Stati Uniti l'orientamento comune si è volto esclusivamente verso i monoergoli. Prove di tiro hanno dimostrato la tendenziale validità del concetto rigenerativo e questi risultati, unitamente allo sviluppo di una famiglia di monoergoli liquidi a base di nitrato di idrossilammonio, hanno portato in America alla rivitalizzazione della ricerca stimolando parallelamente interesse anche nella Germania e, a minore livello, nel Regno Unito e Francia.

ESPERIENZE CONDOTTE IN GERMANIA

Monoergoli

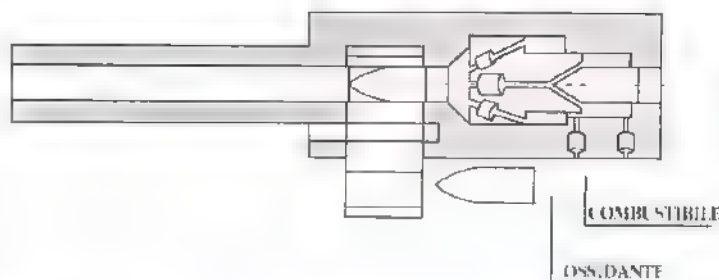
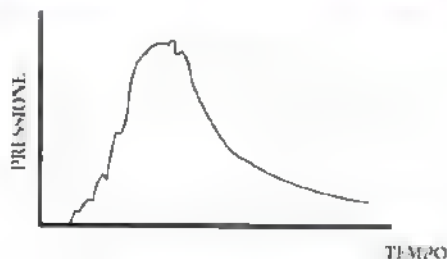
In aggiunta ai tipi prima menzionati, l'esame è stato esteso al nitrometano e all'isopropilnitrato trattati con inibitori per ridurne la vivacità. Gli studi hanno incluso prove di sicurezza, accertamenti e verifiche in bomba manometrica e tiri con apparecchiatura da 20 mm con accensione pirotecnica, termica, a scintilla a laser, ed ottenuta ricorrendo perfino alla compressione adiabatica. Sono state registrate velocità iniziali di circa 750 m/s, con uno scarto quadratico medio pari allo 0,5÷0,75%: la fig. 4 mostra una sovrapposizione di cinque prove consecutive eseguite con monoergoli a base di nitrometano.

La pressione massima media è risultata di 205 MPa (Mega Pa-

Tabella 1

MONOERGOLI LIQUIDI SVILUPPATI NEGLI STATI UNITI

MONOERGOLI	COMBUSTIBILE NITROAMMINA ORGANICA		COMBURENTE NITRATO DI IDROSSILAMMONIO	ACQUA	DENSITÀ DI CARICAMENTO	FORZA	TEMPERATURA DI FIAMMA
	SIGLA	PESO %	%	%	g/cc	joule/g	°K
1776	TMAN	19,3	60,8	19,9	1,39	961	2000
845	TEAN	20,0	63,2	16,8	1,46	973	[illegible]
846 (XM 46)	TEAN	19,2	60,8	20,0	1,42	935	2470
OTTO II (1)					[illegible]	866	986

(1) L'OTTO-II non è un monoergolo a base di idrossilammonio ed ha la seguente formulazione: 76% di 1-2 dinitrossipropano, 22,5% di normal dibutilsebacato e 1,5% di 2 nitrodifenilammina.

scal), con uno scarto quadratico medio di 3 MPa.

Diergoli ipergolici

Con una apparecchiatura da 30 mm sono stati provati principalmente diergoli costituiti da monometilidrazina ed acido nitrico, che hanno richiesto però un sistema di sicurezza complesso. Un disegno di massima dell'impianto e la registrazione della curva pressione-tempo sono riportati nella fig. 5: l'ossidante ed il combustibile vengono trasferiti separatamente nella camera di combustione dove ha luogo la miscelazione e l'accensione; un dispositivo pirotecnico fornisce la sovrappressione necessaria. In sostituzione della monometilidrazina, alquanto tossica, sono state condotte con risultati soddisfacenti alcune prove, abbinando l'acido nitrico alla trietilammina e al furfurolo.

ESPERIENZE CONDOTTE NEGLI STATI UNITI

Le formulazioni tipiche dei propellenti sviluppati negli Stati Uniti, provenienti essenzialmente dalla classe composta da nitrato di idrossilammonio, acqua e da una nitroammina organica, sono citate nella tab. 1, dove TMAN e TEAN indicano rispettivamente il nitrato di trimetilammonio e il nitrato di trietanolammonio. Questa famiglia di monoergoli offre alcuni miglioramenti nei confronti di quelli considerati nel passato, particolarmente nel campo della sicurezza: diminuzione della sensibilità, decomposizione lenta con parziale liberazione della potenziale energia qualora innescati in normali condizioni di stoccaggio, bassa pressione di vapore che elimina il pericolo di incendi e il verificarsi di tassi di tossicità rischiosi, buone possibilità di maneggio. Per converso, devono essere sperimentalmente approfonditi due aspetti molto importanti sotto il profilo militare, concernenti rispettivamente la

compatibilità con i contenitori metallici in relazione all'eventuale insorgere nel tempo di fenomeni di ossidazione – il problema potrà essere risolto con l'adozione di particolari modalità di imballaggio e/o con l'aggiunta di idonei additivi – e l'influenza della temperatura sia sul propellente stesso sia sul suo comportamento balistico.

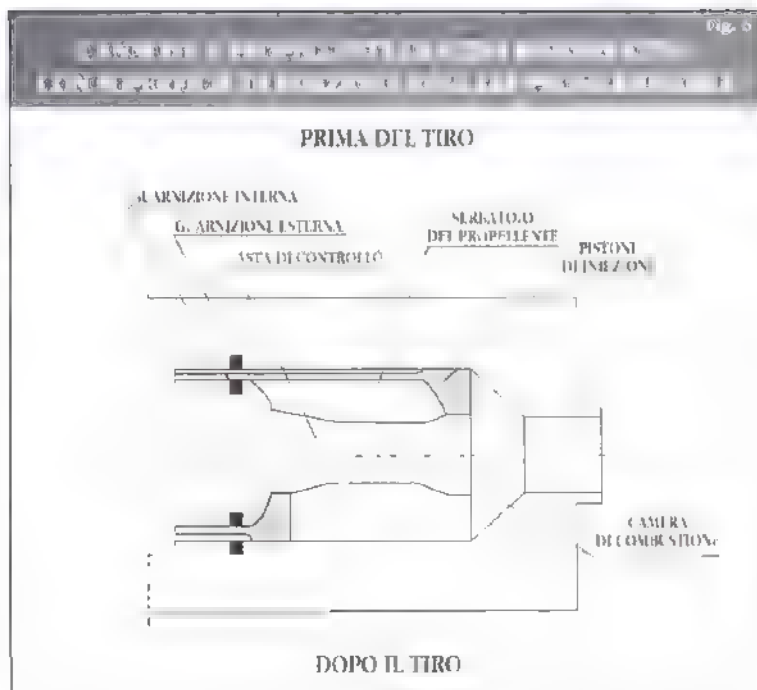
Circa l'attrezzatura di prova, il modello rappresentato nella fig. 2, ancorché valido nella sua semplicità meccanica per lo studio del processo rigenerativo, non si è dimostrato molto affidabile per applicazioni pratiche. È risultato difficile, infatti, assicurare la tenuta degli orifizi di iniezione durante il tempo di caricamento del propellente – necessariamente breve per evitare eventuali inclusioni di aria – e praticamente impossibile regolare la superficie di iniezione al fine di rendere la balistica interna del sistema flessibile e rispondente alle diverse esigenze operative. A tal uopo sono state ideate per il pistone differenti configurazioni ed il modello utilizzato nelle prove di tiro di seguito trattate è illustrato nella fig. 6: la superficie di iniezione, di forma anulare, è programmata dall'apertura variabile che si crea con lo scorrimento del pistone di iniezione mobile sull'asta di controllo che è fissa ed opportunamente sagomata; durante la fase di caricamento e di compressione preliminare del propellente nel serbatoio, il contatto tra i due elementi, garantendo la tenuta, impedisce travasi di liquido all'interno della camera di combustione. Essendosi tuttavia registrate in gran parte delle prove piccole oscillazioni ad alta frequenza nel valore della pressione massima, sono stati già realizzati sistemi concettualmente più avanzati ma meccanicamente più complessi – pistone di iniezione ed asta di controllo entrambi li-

FH-70 in postazione

Tabella 2

RISULTATI DELLE PROVE DI TIRO CONDOTTE NEGLI STATI UNITI

APPARECCHIATURA CALIBRO	PROPELLENTE LIQUIDO TIPO	NUMERO DELLE PROVE	PESO DI CARICA (kg)	PESO DEL PROIETTO	RAPPORTO (c/m)	SPAZIO PERCORSO DAL PROIETTO IN CANNA (m)	NUMERO DI ESPANSIONI N (1)	VELOCITÀ (m/s)	PRESSIONE (MPa)	EFFICIENZA BALISTICA (%) (2)
25 mm	OTTO II	8	0,116	0,185	0,634	2,15	7,65	946	183	21,1
30 mm	OTTO II	4	0,197	0,287	0,683	2,44	8,50	946	119	19,6
	1845	4	0,234	0,287	0,812	2,44	8,50	1019	195	14,9
	1846	3	0,227	0,287	0,787	2,44	8,50	1014	—	15,0
105 mm	OTTO II	5	1,04	11,2	0,092	5,18	15,90	501	110	36,1
	OTTO II	2	1,09	11,2	0,096	5,18	15,90	511	114	37,6
	OTTO II	2	2,00	12,5	0,157	5,18	12,80	662	196	40,4
	OTTO II	2	2,04	12,5	0,161	5,18	12,80	661	206	39,4
	OTTO II	2	3,[illegible]	12,5	0,250	5,18	10,40	755	196	33,8
	OTTO II	8	3,27	11,6	0,278	5,18	10,40	813	245	34,9

(1) $N = \frac{W + V}{W}$ dove W è il volume della camera a polvere e V è il volume interno della canna. Il numero di espansioni caratterizza il rendimento della carica di lancio, il quale è direttamente proporzionale ad N. I valori che N può assumere, generalmente, vanno da un massimo di 16-15 a un minimo di 4-5:
valori alti (da 10 a 16) significano che la bocca da fuoco impiega cariche piccole e vivaci e, viceversa, valori bassi (da 4 a 6) palesano l'impiego di cariche grandi e lente.

(2) È uguale al Rendimento Balistico x 100. Il Rendimento Balistico è definito dal rapporto $\frac{\frac{1}{2} m v_b^2}{P_{max} \times V_T}$
dove m = massa del proietto
v_b = velocità del proietto alla bocca;
P_{max} = pressione massima;
V_T = W+V = volume totale interno della bocca da fuoco
(volume della camera a polvere + volume interno della canna).

Il Rendimento Balistico non è un rendimento in senso rigorosamente fisico, in quanto può anche superare 1. In pratica varia da 0,30 a 0,70 (al limite inferiore sono vicini i propellenti più vivaci. Esso è un parametro importante poichè nella sua espressione compaiono oltre a grandezze fondamentali, quali Pmax, m, v_b anche le caratteristiche costruttive della bocca da fuoco: calibro, volume della camera a polvere e lunghezza del tratto rigato.

beri di muoversi – che, nel consentire un controllo più efficace e graduale della quantità di propellente iniettato, hanno ridotto o eliminato gli inconvenienti.

Risultati delle prove di tiro

Nella tab. 2 sono riassunti i risultati delle singole serie e le relative efficienze balistiche nel cui computo è stato incluso il contributo ancorché minimo, 1÷3% per il 105 mm e inferiore all'1% per il 25 mm e il 30 mm, del sistema di accensione. Le efficienze balistiche, inizialmente basse nel 25 e 30 mm a causa della piccola superficie di iniezione, migliorano con il 105 mm, essendo in tal caso il numero di espansioni sensibilmente maggiore rispetto ai calibri più piccoli. Si rileva, inoltre, una delle peculiarità balistiche del cannone rigenerativo, ossia il volume della camera di combustione variabile. In un normale cannone a propellente solido, il volume della camera a polvere e quindi il numero di espansioni sono stabiliti in partenza: ciò implica a[illegible] quando si definiscono le cariche di lancio minime, particolarmente per le artiglierie a lunga gittata, caratterizzate da camera a polvere di grandi dimensioni. Nel 105 mm rigenerativo, invece, il volume libero nella camera di combustione è inizialmente fisso e solo quello del serbatoio cambia con la carica. Le caratteristiche di accensione sono pertanto indipendenti dalla carica ed, inoltre, al diminuire della stessa, il numero di espansioni aumenta conservando l'efficienza balistica complessiva del sistema.

Simulazioni di balistica interna

A latere delle suddette esperienze, è stato tentato di formulare dei modelli matematici, il più possibile aderenti alla reale e complessa dinamica dei fenomeni in gioco, con i quali attuare, oltre che l'indagine approfondita della diagnosi dei processi di iniezione e di combustione del liquido, anche l'analisi previsionale per la puntualizzazione del progetto e la sua trasposizione dalle condizioni di laboratorio – a piccola scala – alle dimensioni effettive che si verificano per le artiglierie campali. Finora, nel migliore dei casi, i modelli hanno fornito con buona approssimazione il tempo di ritardo nella formazione delle goccioline e le loro dimensioni iniziali e distribuzione spaziale. Quanto alla combustione, la trattazione ha assunto generalmente le seguenti ipotesi di base: relazione lineare – retta di regressione – e proporzionale alla pressione sviluppata nel punto considerato, come nel caso dei propellenti solidi, velocità del flusso gassoso in camera so-

stanzialmente uniforme; nessun trasferimento di calore alle pareti della camera; localizzazione esclusivamente nella camera oppure, parzialmente, anche nel tratto iniziale della canna; proietto soggetto a forze di attrito e di turbolenza ambientali; pressione iniziale del liquido diversa da zero.

Un esempio interessante è dato dall'applicazione di queste tecniche di simulazione ad un ipotetico cannone rigenerativo da 120 mm per carro armato.

Nell'analisi sono stati valutati gli effetti sulla velocità iniziale e sulla pressione massima nel liquido e di combustione, conseguenti ad una variazione del ± 20% nel peso del pistone e del proietto, nel volume del serbatoio, nell'area della sezione retta di quest'ultimo e della camera di combustione ed, infine, nella superficie di iniezione.

I valori di riferimento sono indicati nella tab. 3 ed i risultati ottenuti riepilogati nella tab. 4 e diagrammati nelle fig. 7, 8 e 9: si noti come velocità e pressioni siano fortemente influenzate dalle aree delle due sezioni rette sopracitate e l'andamento marcatamente asimmetrico delle rispettive curve di variazione.

DIREZIONI CRITICHE DI RICERCA

La maggior parte della sperimentazione condotta sui sistemi di accensione è stata limitata ad artifizi pirotecnici e/o elettrici. Sebbene inizialmente siano stati inclusi altri dispositivi – laser, ultrasuoni e chimici – non è stato ancora definitivamente stabilito un mezzo pienamente rispondente ai requisiti necessari: opportuna collocazione della sorgente, controllo dell'energia di emissione, appropriata interazione con il propellente, affidabilità e riproducibilità degli effetti.

In definitiva, dovranno essere intensificati gli studi, sia teorici sia sperimentali, per l'ottenimen-

Tabella 3

[illegible]

• CALIBRO	120 mm
• LUNGHEZZA DELLA CANNA	6,3 m
• PESO DEL PROIETTO	7,12 kg
• PESO DEL PISTONE	76,66 kg
• SUPERFICIE DEL PISTONE (lato camera di combustione)	916,3 cm²
• SUPERFICIE DEL PISTONE (lato serbatoio)	719,6 cm²
• VOLUME DEL SERBATOIO	11,7 l
• VOLUME DELLA CAMERA DI COMBUSTIONE	5,85 l

Tabella 4

SIMULAZIONE DI BALISTICA INTERNA PER CANNONE A PROPELLENTE LIQUIDO RIGENERATIVO DA 120 mm: [illegible]

PESO DEL PISTONE		VELOCITÀ INIZIALE		PRESSIONE MASSIMA NEL LIQUIDO		PRESSIONE MASSIMA DI COMBUSTIONE	
g	%	m/s	%	MPa	%	MPa	%
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	6.12
68992.2	-10.0	1935.3	0.52	706.9	2.04	504.9	2.02
76658.0	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	494.9	0.00
84323.8	10.0	1914.2	-0.58	679.3	1.95	485.5	-1.94
91989.6	20.0	1903.5	1.14	666.2	3.84	476.0	3.8[illegible]
PESO DEL PROIETTO							
g	%						
5696.0	20.0	1985.2	3.11	622.7	10.12	444.8	10.12
6408.0	10.0	1955.2	1.55	658.5	4.98	470.2	4.99
7120.0	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	[illegible]	0.00
7832.0	10.0	1895.1	1.57	726.5	4.84	518.8	4.85
8544.0	20.0	1865.8	3.09	758.8	9.53	[illegible]	9.52
VOLUME DEL SERBATOIO							
cc	%						
9360.0	20.0	1887.8	1.95	704.0	1.62	503.3	1.70
10530.0	10.0	1911.9	-0.70	698.2	0.78	499.0	0.85
11700.0	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	[illegible]	0.00
12870.0	10.0	1929.1	0.20	687.6	-0.75	490.5	0.81
14040.0	20.0	1924.2	[illegible]	682.0	1.57	487.1	1.58
AREA SEZ. RETTA DEL SERB.							
cm²	%						
575.7	20.0	1995.8	3.67	1290.9	86.33	657.1	32.84
647.6	10.0	1990.9	3.72	972.5	40.37	594.1	20.04
719.6	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	494.9	0.00
791.6	10.0	1739.0	9.68	152.0	[illegible]	371.0	25.24
863.5	20.0	1415.8	-26.46	232.0	-66.51	[illegible]	56.76
AREA SEZ. RETTA CAM. COMB.							
cm²	%						
733.0	20.0	1021.1	46.96	95.0	86.29	[illegible]	81.17
824.7	10.0	1565.6	18.35	412.7	40.43	339.6	31.34
916.3	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	494.9	0.00
1007.9	10.0	2048.1	6.42	946.2	36.58	597.1	20.65
1099.6	20.0	2044.3	5.00	1171.1	69.08	662.0	[illegible]
SUPERFICIE DI INIEZIONE							
cm²	%						
64.8	20.0	1789.0	7.03	561.1	9.01	400.1	19.18
72.9	10.0	1865.7	3.10	626.1	3.65	[illegible]	9.70
81.0	0.0	1925.3	0.00	692.8	0.00	[illegible]	0.00
89.1	10.0	1970.6	2.35	761.2	9.8	544.2	9.96
97.2	20.0	2008.2	4.31	852.5	21.14	595.5	20.29

to di un'accensione adeguata, indispensabile premessa ad una combustione regolare e costante.

Per quanto concerne il cannone rigenerativo, la chiave di volta del problema è la ottimizzazione del funzionamento meccanico dei singoli componenti in termini di sicurezza, robustezza e durata. Il rischio primario è rappresentato dalla possibile accensione del propellente nel serbatoio a seguito della compressione adiabatica di bolle gassose eventualmente presenti nel liquido, oppure a causa di repentini ed eccessivi riscaldamenti di piccole parti di propellente depositatesi negli interstizi fra le parti in moto relativo, o anche provocata da ritorni di fiamma attraverso gli iniettori. La messa a punto delle modalità di iniezione è pure importante dal momento che queste determinano la propagazione dello spruzzo e, quindi, l'andamento della combustione del propellente nella camera.

POTENZIALI VANTAGGI DEI PROPELLENTI LIQUIDI

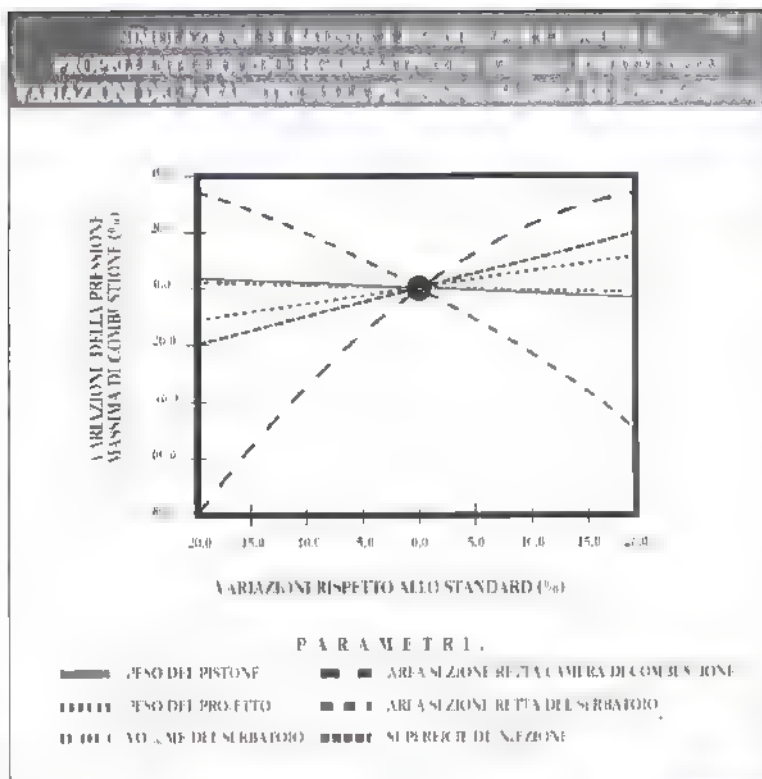
L'introduzione di questi nuovi sistemi e criteri propone in modo più o meno esteso e profondo radicali revisioni o nuove soluzioni nel contesto produttivo, tecnico-operativo e logistico delle artiglierie che impiegano munizioni a caricamento separato.

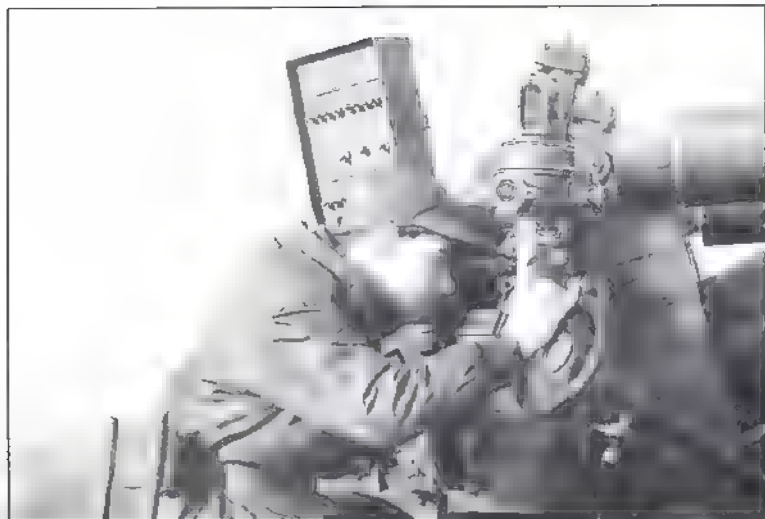
Nel contesto produttivo, i metodi di produzione relativamente semplici dei propellenti liquidi consentirebbero di ridurre la mano d'opera attualmente richiesta per l'allestimento delle cariche di lancio a propellente solido, con conseguente abbassamento dei costi (del ordine di 5:1).

Le ripercussioni sul contesto tecnico-operativo sarebbero molteplici:

- utilizzazione razionale del propellente, in quantità strettamente commisurata alla gittata prevista;

- eliminazione del ricorso a sistemi di cariche di lancio diversi;
- aumento della gittata per i proietti particolarmente sensibili alle accelerazioni di partenza, potendosi intervenire sulla curva pressione-tempo di un cannone rigenerativo nel senso di ottenere basse accelerazioni iniziali, seguite da aumenti graduali e costanti della pressione e, quindi, dell'accelerazione. calcoli di balistica interna indicano che, per tali proietti è realizzabile un aumento della velocità del 20%;
- semplificazione dei congegni di caricamento automatico, dovendo questi provvedere alla introduzione dei soli proietti nella bocca da fuoco;
- aumento della celerità di tiro, realizzabile caricando contemporaneamente, anziché in successione come ora avviene, carica di lancio e proietto
- diminuzione delle cause accidentali di errore nel tiro, del numero dei componenti la squadra di servizio e delle esigenze d' addestramento, quali effetti della futura automazione;
- riduzione del logoramento della canna e della vampa di volata con i propellenti liquidi a base di nitrato di idrossilammonio, date la temperatura di fiamma relativamente bassa e la minima percentuale – inferiore all'1% in peso, a fronte del 40% dei propellenti solidi – dei prodotti di reazione ancora combustibili

I benefici di carattere logistico, per quanto attiene in generale tutta la problematica dei rifornimenti e trasporti, sarebbero rilevanti. Il limitato volume richiesto per l'immagazzinamento e/o lo stivaggio dei propellenti concorrerebbe all'aumento della autonomia complessiva ed avrebbe un impatto significativo dove e quando l'ammassamento di grandi quantitativi

Caricamento di un cannone FH 70

Sistema di puntamento di un cannone LP.

si di munizioni risulti determinante. La minore sensibilità all'urto o ad altri stimoli violenti e la non infiammabilità a pressione atmosferica allargano ulteriormente lo spettro delle possibilità di impiego a favore della già citata classe di propellenti a base di nitrato di idrossilammonio.

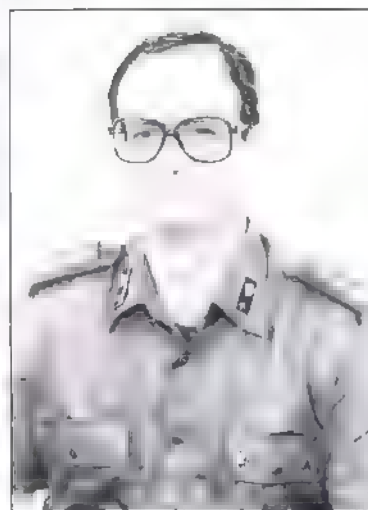
CONCLUSIONI

La prospettiva di stabilire con buona attendibilità precise relazioni di causa-effetto, la provata capacità di controllo automatico del ciclo di balistica interna e la utilizzazione di propellenti liquidi molto promettenti hanno fatto convergere sul cannone rigenerativo l'odierna attività di sviluppo.

La definizione dei suoi componenti costitutivi, dell'architettura generale del sistema e delle prestazioni degli stessi propellenti si configurano quale obiettivo da perseguire a breve termine. La sperimentazione negli Stati Uniti è attualmente protesa a definire la configurazione di un siffatto cannone di medio calibro: la scelta, in linea con una tendenza ormai largamente generalizzata, è caduta sul 155 mm ed il proposito è la dimostrazione della confrontabilità della balistica ad esso associata con quella delle artiglierie di pari calibro già in servizio, in tutto il campo di temperature previsto. Il sistema in via di sviluppo l'XM300 da 155/52 allestito in due esemplari nell'ambito del programma AFAS (Advanced Field Artillery System), ha già completato con successo prove di tiro preliminari di compatibilità con i proietti in servizio di 1ª e 2ª generazione ad efficacia e gittata incrementate (a bombette e propulsione addizionale).

Nel corso degli oltre 450 colpi sparati sono state conseguite gittate da 4 a più di 40 Km e celerità di tiro da 10 a 16 colpi al minuto.

Dimostrata con successo la validità tecnica del progetto, sarà la volta di risolvere compiutamente tutti i problemi particolari afferenti la militarizzazione e l'integrazione del sistema in scafi semoventi e proprio in tale arco di tempo l'affidabilità, la disponibilità e le esigenze di mantenimento della concezione rigenerativa dovranno essere verificate a fronte della sua peculiare complessità meccanica. È improbabile che un sistema d'arma a propulsione liquida sia in servizio prima della fine degli Anni 90, ma è previsto che una soluzione efficace sia realizzata entro il 1996.

Donato Spada

Il Col. tec. (arm.) t. SG Donato Spada proviene dalla Scuola Militare Nunziatella e dal 21° Corso dell'Accademia Militare.

Transitato nel Corpo Tecnico dell'Esercito, è stato addetto alla 1ª Sezione Esperienze dello Stabilimento Militare Collaudi ed Esperienze per l'Armamento (SMCEA) di Nettuno, Capo Sezione Munizioni e Capo Sezione Artiglierie nel Centro Tecnico Militare Armi e Munizioni di Roma.

Ha frequentato il 2° Corso Speciale per Ufficiali dei Corpi Logistici e Tecnico presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia.

Dal 1986 al 1991, quale Direttore di Sezione della 1ª Divisione 1ª Reparto nella Direzione Generale Armi Munizioni Armamenti Terrestri, come rappresentante dell'Amministrazione della Difesa, numerose attività di Ricerca e Sviluppo nazionali ed internazionali, NATO e IEPG.

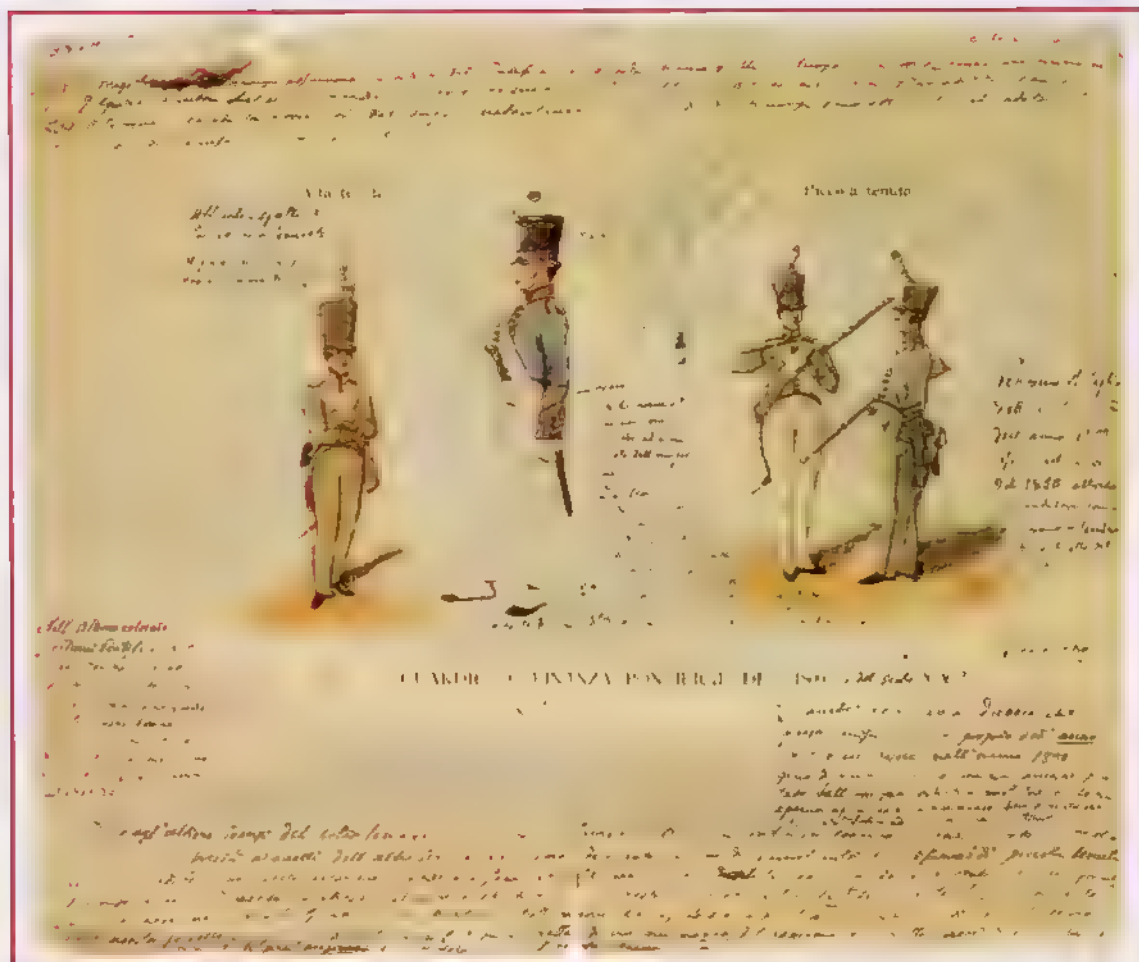
È membro tecnico nazionale nel Panel IV «Artiglierie Terrestri» e Sub-Panel 2 «Balistica» della Commissione NATO AC/225 sugli Armamenti Terrestri.

Insegnante di Costruzioni di Artiglieria (Teoria degli Affusti) ai Corsi Tecnico-Applicativi per Ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito, è attualmente il Direttore dello Stabilimento Militare Collaudi ed Esperienze per l'Armamento di Nettuno.

UN INEDITO «MINI CODICE» DI QUINTO CENNI

Su Quinto Cenni – «il più importante pittore storiografo di soldati», come lo definì Arnaldo Fraccaroli – é stato già scritto esaurientemente in pubblicazioni militari e non. Parimenti nota é la sua feconda produzione (numeri unici ed album) e la sua attività di collaboratore alle prestigiose riviste dell'epoca; anche gli acquarelli originali, esistenti presso il Museo Nazionale di Castel Sant Angelo, il Museo del Risorgimento di Milano, la Pinacoteca civica di Imola e presso i suoi eredi, sono stati oggetto di studio da parte dei cultori italiani e stranieri di uniformologia e sovente pubblicati. Famosi sono poi i suoi schizzi ed appunti, costituenti il cosiddetto «Codice Cenni», in possesso dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che sono stati riprodotti in buona parte in pregevoli stampe a cura dello stesso Ufficio e, su iniziativa della Rivista Militare, insieme a diverse tavole, in apprezzati volumi e «quaderni».

Considerata la prolificità dell'artista, si é sempre ritenuto, per altro, non improbabile che oltre a queste opere e a quelle andate disperse presso privati ne esistessero altre, del tutto sconosciute e, quindi inedite. Una conferma di questa supposizione si è avuta l'estate scorsa, quando, nell'effettuare una ricerca nell'archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza, è stato aperto un fascicolo, intestato «Sante Laria», che con-

Ducato di Parma, Ducato di Modena Regno Italico.

Nella pagina a fianco.
Granducato di Toscana.
Ducato di Modena.
Sopra.
Stato Pontificio (il 1°, 3° e 4° figurino sono stampe della collezione del Piroli, che Cenni ha solo acquarellato, il 2° è invece originale).

teneva, celati tra carte di trascurabile importanza, alcuni foglietti riempiti da una inconfondibile grafia ed illustrati da disegni a penna acquarellati, il cui autore era facilmente individuabile, prima ancora di leggerne la firma.

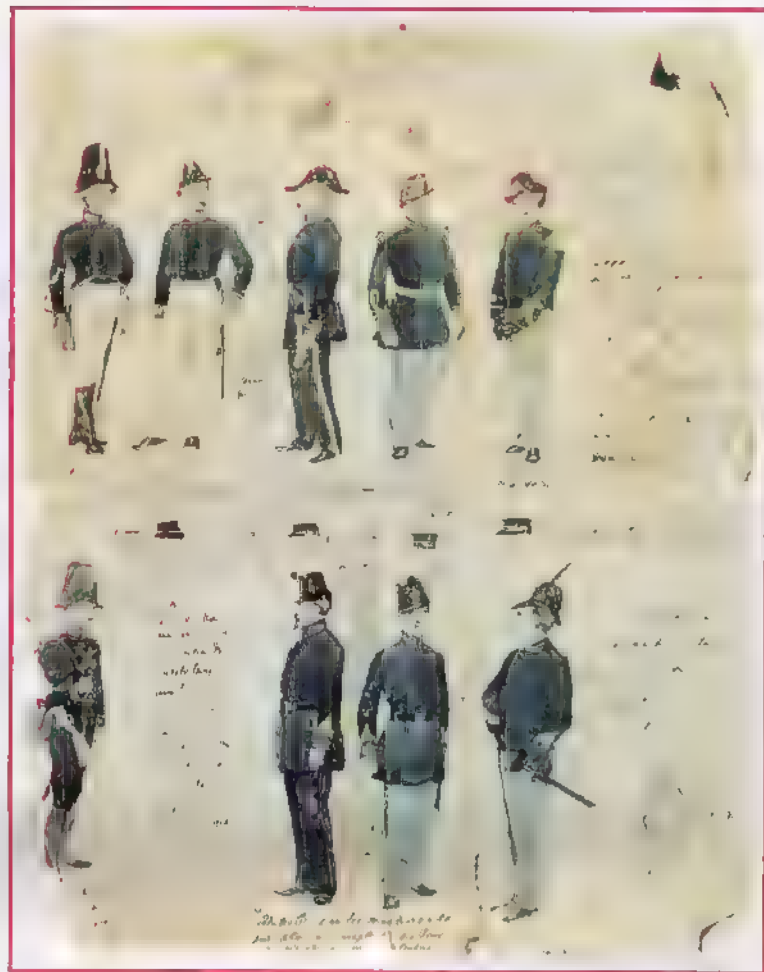
Il casuale e fortunato rinvenimento aveva portato alla scoperta di una inedita serie di disegni del Cenni, copiosamente annotata, riguardante le uniformi dei finanzieri degli Stati pre-unitari e del Regno d'Italia. Un soggetto, questo, non nuovo per l'artista. Negli appunti, oggi costituenti il «Codice» aveva, infatti, più volte riprodotto le Guardie di Finanza delle varie epoche, i cui figurini, troviamo, con le relative annotazioni, nei fogli dedicati allo Stato Pontificio, al Granducato di Toscana ed al Regno d'Italia. Egli aveva, inoltre, riservato alla Guardia di Finanza delle intere tavole: le più note sono quella recante la didascalia: «Le uniformi del Regio Corpo della Guardia di Finanza di terra e di mare (1892)» e quella datata 1899, in cui sono dipinti in primo piano ufficiali, sottufficiali e guardie in nove diverse uniformi (sullo sfondo si intravede anche una pattuglia che si accinge ad intraprendere un servizio di appostamento). In alcuni quadretti (i dipinti del Cenni furono per lo più di ridotte dimensioni) i finanzieri erano stati invece raffigurati insieme a militari di altri Corpi: in uno con il personale tecnico del Corpo Reale del Genio, in un altro con quello della Sanità. Né va dimenticata la tavola: «Corpi di difesa di Torino e di Ivrea e Divisione Cavalleria di Linea», facente parte dell'«Album della campagna del 1859», edito a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore e pubblicato nel 1909 con i tipi della Casa editrice Berardi di Milano; nel folto gruppo di militari che vi appaiono, sono compresi un Ispettore

Regno del Piemonte (tutti i figurini, meno l'ultimo), Regno d'Italia (l'ultimo)

(grado dell'epoca corrispondente a Maggiore) ed una guardia in tenuta di mobilitazione.

Occorre aggiungere, pochi ne sono a conoscenza, che Quinto Cenni fu anche collaboratore della «Rivista Illustrata della Regia Guardia di Finanza», un quindicinale stampato dall'editore Voghera al principio del secolo, dal 1901 al 1906. In questo periodo egli illustrò sovente le copertine del periodico, molte delle quali – in particolare quelle a carattere allegorico – furono poi riprodotte in una serie di cartoline edite dallo stesso Voghera. Alcune tavole rappresentavano episodi della vita del Corpo o atti di valore compiuti dai finanzieri: la cattura di un gruppo di evasi da parte di un solo sottufficiale, lo scontro tra tre finanzieri e trentatre contrabbandieri (sembra uno scioglilingua, ma è un episodio realmente accaduto per il quale i finanzieri furono decorati della Medaglia d'Argento al Valor Militare), il salvataggio di una donna alle prese con un cavallo imbizzarrito. Per l'artista furono dei soggetti insoliti, che ci ricordano invece le copertine di Achille Beltrame sulla «Domenica del Corriere».

Dipingere finanzieri, dunque, non costituiva una novità per il Cenni.

Sante Laria (il cui nominativo era indicato, come accennato, sul fascicolo rinvenuto presso il Museo) ne era ben a conoscenza. Laria era un ufficiale della Guardia di Finanza, che aveva frequentato il corso del 1896 presso la Scuola Allievi Ufficiali del Corpo, all'epoca a Caserta. Nel 1915, all'inizio della prima guerra mondiale, gli fu affidato, nel grado di Tenente Colonnello, il comando di un battaglione di frontiera mobilitato. Partecipò al fatto d'arme sul Podgora rimanendo gravemente ferito e meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Durante la lunga convalescenza, egli si avvalse del forzato riposo per riordinare alcuni suoi appunti e preparare la stesura finale di un'opera sulla storia della Guardia di Finanza che da tempo andava scrivendo e che solo gli impegni di servizio e gli avvenimenti bellici gli avevano impedito di completare.

Il libro, dal titolo: «I fasti militari dei finanzieri d'Italia», che fu stampato nel 1916 dagli editori Alfieri e Lacroix di Milano, riguardava la storia dei finanzieri dal 1800 al 1915; nel 1930, il Laria, che era intanto diventato Generale di Brigata, diede alle stampe una nuova edizione, integrata da un secondo volume, interamente dedicato alla Grande Guerra. Tali testi, insieme al successivo del 1937: «Le Fiamme Gialle nella Monarchia di Savoia» (ovvero nel Regno di Sardegna), sono oggi considerati le opere storiche fondamentali concernenti la Guardia di Finanza. Per Sante Laria la ricerca documentale fu sempre di primaria importanza: quanto riportava nei suoi scritti doveva essere sempre verificato da atti ufficiali o da testimonianze non confutabili. Pertanto, sin dal 1909, nel periodo in cui prestava servizio presso il Comando Generale, egli iniziò la raccolta della documentazione necessaria, scrivendo ai vari comandi del Corpo, perché reperissero sia presso gli atti degli

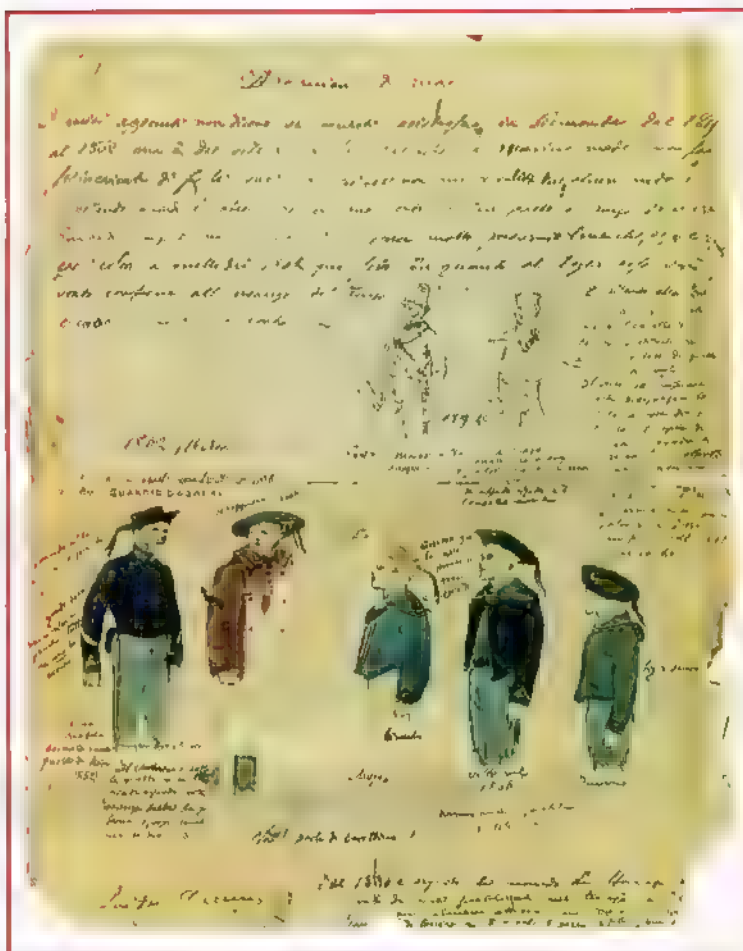
Regno del Piemonte (i figurini in alto non colorati), Regno d'Italia (gli altri).

stessi comandi sia presso gli Archivi di Stato, i Comuni, i Musei e le Biblioteche esistenti nelle rispettive circoscrizioni i documenti che via via gli occorrevano. Poiché era anche nei suoi intendimenti che il libro in preparazione fosse riccamente illustrato, comprendendo tavole a colori fuori testo riproducenti le uniformi dei finanzieri del periodo in esame, Laria si rivolse per aver notizie e dati attendibili, alla persona più competente, la cui fama gli era ben nota: appunto Quinto Cenni.

L'artista che a sua volta si era formato una documentazione personale, oltre che prendendo appunti dal vero durante le esercitazioni e le manovre militari e raccogliendo stampe e pubblicazioni, anche richiedendo, per iscritto, informazioni sia in Italia che all'estero (aveva inviato una lettera persino a Garibaldi), gli rispose di buon grado, esaurientemente. Del resto, la figlia del Cenni, Elda, tracciando nel 1918 una biografia del padre ricordava che «un altro dei suoi piaceri individuali non l'ultimo certo, era quello di scrivere e ricevere lettere» e che «era di cattivo umore quando vedeva in portineria la casella vuota...»

Cenni fornì la risposta alla sua maniera, su fogli diversi di carta – alcuni anche quadrettati – sui quali aveva disegnato e colorato i figurini delle uniformi con citazioni, notizie storiche ed appropriati commenti, scritti di suo pugno.

Tali fogli, sino ad oggi inediti, costituiscono il prezioso materiale scoperto nell'Archivio del Museo Storico della Guardia di Finanza.

Sono complessivamente 35 figurini, completati da alcuni disegni particolareggiati di gradi, fregi e buffetterie; le uniformi riguardano i finanzieri del Granducato di Toscana, dei Ducati di Parma e di Modena, del Regno Italico, dello Stato Pontificio, del Lombardo-Veneto, del Regno Piemontese e del Regno d'Italia. A quelle originali dello Stato Pontificio il Cenni aveva aggiunto due riproduzioni a stampa in bianco e nero opera del Piroli, che egli si premurò però di colorare con delle osservazioni: «Il giacò deve essere più basso almeno di 1/4». L'annotazione, come altre precisazioni riportate nei fogli, dovevano servire a chi avrebbe dovuto dipingere le tavole per il volume in preparazione. L'illustratore incaricato dal Laria fu Giovanni Bassi, anch'egli ufficiale del Corpo, il quale seguì fedelmente tali indicazioni, alle quali il Laria medesimo aggiunse a matita, sugli stessi fogli pervenutigli dal Cenni, degli appunti che appaiono oggi appena visibili.

Dopo la pubblicazione della seconda edizione del libro (1930), tutto il materiale fu trasmesso da Sante Laria al Museo. Ciò avvenne presumibilmente nel 1934, quando il Comando Generale del Corpo, pubblicizzando con un foglio d'ordine l'intendimento di istituire un Museo Storico, invitò i dipendenti a concentrare presso la Legione Allievi – dove sarebbero state allestite le sale d'esposizione – gli oggetti o i documenti d'interesse storico eventualmente in loro possesso.

Non si può, invece, datare la corrispondenza tra Laria e Cenni: mancano, infatti, le minute delle richieste del primo, né è stata rin-

Lombardo Veneto

tracciata una lettera di trasmissione del lavoro di ricerca che l'artista inviò in risposta. Dalle annotazioni sui fogli, si può, peraltro, arguire che probabilmente tale lettera non è mai esistita.

La frase: «Da qui in avanti Ella ne sa più di me» e la firma: «Suo dev. Q. Cenni», fanno presumere che il «pittore storiografo di soldati» inviò il materiale così come è stato rinvenuto, ritenendo superfluo aggiungere qualsiasi altro scritto a carattere burocratico

Poiché, tuttavia, è stato detto che il Laria iniziò a raccogliere la documentazione intorno al 1909 e che il libro uscì nel 1916, gli inediti figurini si possono far risalire al periodo compreso tra questi anni, che furono poi gli ultimi di vita dell'artista, morto nel 1917. Si è anche accennato in precedenza che Cenni aveva ugualmente raffigurato nel «Codice» ed in alcune tavole delle uniformi di finanzieri. Esse coincidono con quelle rappresentate nei fogli ora reperiti, laddove rappresentano gli stessi soggetti; la figura umana risulta però disegnata sempre in modo diverso. Rimane da stabilire quali, tra questi figurini, siano quelli dipinti prima e quelli dopo.

In un foglio del «Codice» (Stato Pontificio, 1800-1820) Cenni scrisse nella didascalia relativa alle Guardie di Finanza del 1800: «V. Laria». Un rinvio alla pubblicazione, evidentemente già edita, che in questo caso ci dà la certezza che egli fece prima le ricerche richieste dall'ufficiale e successivamente, per suo uso d'archivio, l'annotazione sul foglio. È questo però solo un caso: non è escluso che altrove, per fornire le risposte al Laria, egli si sia servito degli appunti del «Codice», che altro non era, in sostanza, se non uno schedario che l'artista aggiornava continuamente.

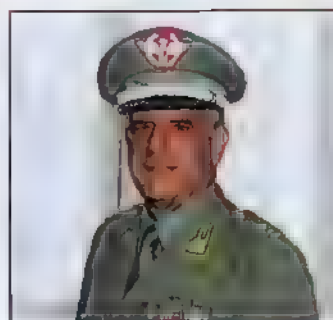
Il rinvenimento degli inediti, in conclusione, costituisce per l'uniformologia un avvenimento di notevole importanza; il Museo Storico della Guardia di Finanza, poi, potrà d'ora in avanti esibire nella propria collezione di figurini, gli originali di Quinto

Stato Pontificio.

Cenni insieme a quelli già esistenti e noti di altri valenti pittori, tra i quali ricordiamo Degaj e il recentemente scomparso Valerio Gibellini.

Espedito Finizio

Il Generale di Brigata Espedito Finizio ha frequentato il 52° Corso dell'Accademia della Guardia di Finanza. Ha comandato reparti operativi e, da Colonnello, la Legione Allievi. È stato Direttore de «Il Finanziere» e della «Rivista della Guardia di Finanza» nonché Capo Ufficio Stampa del Comando Generale

Attualmente svolge l'incarico di Direttore dell'Ufficio Storico del Corpo.

UN INEDITO «MINI CODICE» DI QUINTO CENNI

I REPARTI ALPINI DELL'ANTICA ROMA

Particolare della stele di Primo.

Lo studioso di cose militari romane può ancora oggi imbattersi in notizie interessanti e straordinariamente aderenti alla nostra quotidianità quando consulti documenti storici, analizzandoli con sistemi critici.

È risaputo come le autorità militari romane facessero seguire al numero d'ordine dei loro reparti determinati appellativi aventi significati od origini diverse: ciò accadeva anche per le unità ausiliarie, costituite cioè da individui privi di cittadinanza romana.

Queste ulteriori indicazioni potevano avere le più svariate provenienze: in particolare, per alcune unità, troviamo ripetuta la denominazione *Alpinorum*. Il nostro pensiero va subito alle attuali Truppe Alpine per l'assonanza del termine e alle implicazioni emotive che tale argomento può suscitare.

Le *Cohortes Alpinorum* non furono molto numerose negli eserciti romani, ma abbiamo la certezza di conoscere sia quelle effettivamente costituite, sia quelle di cui ci è rimasta solamente una vaga memoria storica. Esse erano:

- *Cohors I Alpinorum equitata*: di questo reparto si sa che era stanziato in Pannonia nell'80, nell'84 e nell'85 d.C.; nella Pannonia inferiore nel 113 e tra il 145 e il 160. Il suo *castrum* era posto a *Lussonium* (Dunakömlöd, Ungheria). Dei suoi comandanti conosciamo P. Clodio Severo, d'epoca incerta e Tizio Modesto tra il 145 e il 160. Abbiamo anche la memoria di un ufficiale inferiore, di sottufficiali e di uno specialista, Flavio Aufino, *eques buci-*

Distintivo della Legio II Iulia Alpina

nator, suonatore cioè di buccina, il cui compito era quello di trasmettere gli ordini a mezzo di segnali sonori.

- *Cohors I Alpinorum peditata*: divideva con la precedente il *castrum* e doveva essere una sorta di suo reparto appiedato gemello, in quanto anch'essa era stanziata in Pannonia nell'80, nell'84 e nell'85 e nella Pannonia inferiore nel 113, nel 167 e tra il 216 e il 247
- *Cohors II Alpinorum (equitata)*: intorno agli anni 60 aveva sede nell'Illirico e nell'84 venne posta in Pannonia. Nel 154 era sicuramente stanziata nella Pannonia superiore, mentre per qualche tempo pose anche il campo a Cirpi, nella Pannonia inferiore. Due suoi comandanti furono M. Longino Longo nel 154 e A. Plauzio Bassiano, in epoca incerta.
- *Cohors III Alpinorum*: da un diploma militare d'epoca domizianea si ricava che era stanziata in Dalmazia, a *Narona* (Neretva), *Clissa* e *Salonae* (Solin). In epoca tardo imperiale suoi distaccamenti erano nella Pannonia superiore, a *Siscia* (Sisak, Yugoslavia) e ad *Arnona*, in Arabia. Suo comandante nel 93 fu C. Vibio Massimo e si conoscono i nomi di alcuni graduati fra cui quello di C. Bebidio Marcellino, portatore di insegna.

Oltre queste descritte, si conosce l'esistenza di altre cinque unità delle quali non si è ben certi se siano state originarie, oppure assimilabili alle precedenti.

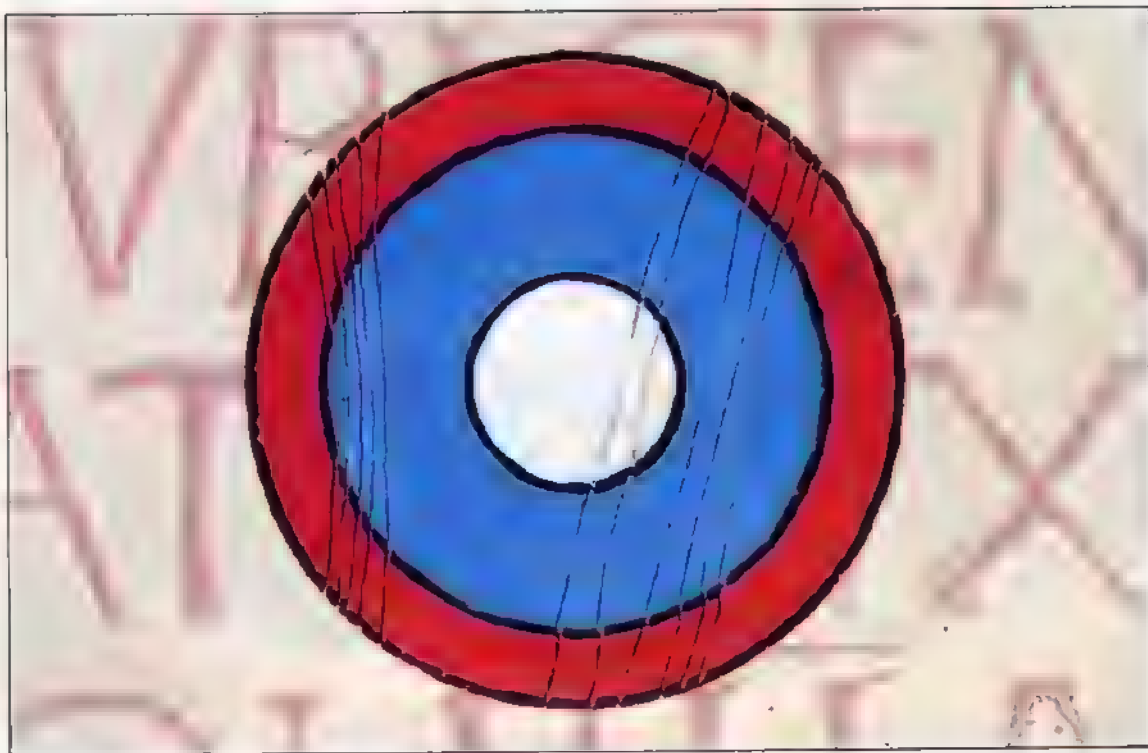
- *Cohors I Alpinorum*: le poche notizie certe su questa unità la indicano come stanziata nel 60 nell'Illirico e nel 103 in Britannia mentre, durante il regno di Settimio Severo, era certamente dislocata a Veczel, in Dacia.
- *Cohors III Alpinorum Dardanorum*: la *Notitia Dignitatum* pone al comando del *dux Pannoniae secundae et Saviae*, fra gli altri comandanti, anche un *tribunus cohortis tertiae Alpinorum Dardanorum*.
- *Cohors XII Alpinorum*: si trova menzionata nel Codice Giustinianeo, ma il numero d'ordine è indubbiamente corrotto
- *Cohors Alpinorum e Cohors Alpina*: di queste ultime due rimane solamente la menzione.

D'epoca posteriore abbiamo invece la testimonianza di ben tre legioni alpine la *I, II, III legio Iulia Alpina,* dislocate tutte in un vasto territorio ai confini tra la penisola italica e la Dalmazia. La fonte che ce ne dà notizia è quel documento ricchissimo di dati civili e militari del tardo impero, conosciuto come la *Notitia Dignitatum.* Essendo tuttavia per la maggior parte dei casi un elenco di incarichi, di gradi e di reparti militari, nulla ci dice sugli orga-

LA STELE DI PRIMO, TROMBETTIERE ALPINO

Nella generale carenza delle fonti, appare senza dubbio di notevole interesse il ritrovamento avvenuto nel secolo scorso a Kutac, in Dalmazia, di un'epigrafe funeraria relativa a Primo, trombettiere della *III Cohors Alpinorum*.

L'iscrizione, datata al I-II sec. d.C. e conservata presso il Museo di Seraievo, si può così interpretare:«Primo, figlio di Tito, trombettiere, della stirpe dei Caturigi, soldato de la III Coorte Alpina, visse 48 anni, ebbe la paga per 23. Qui giace. Per testamento dispose che il sepolcro fosse eretto. Lucio, sottufficiale e Tullio, veterano, eredi, posero».

Distintivo della Legio III Iulia Alpina

nici, sull'impiego e sulle funzioni di queste unità.

La *I Iulia Alpina* dislocata ai confini orientali dell'Italia e la *II Iulia Alpina*, stanziata nell'Illirico, erano legioni pseudocomitatensi, mentre la *III Iulia Alpina*, anch'essa in Italia, ci viene tramandata come reparto comitatense: tutte e tre quindi facevano parte integrante dell'esercito di manovra, destinato cioè a combattere anche fuori dei limiti regionali, ove necessità avesse ro richiesto il loro intervento.

Le fonti non ci hanno lasciato praticamente nulla circa l'impiego delle legioni e delle coorti alpine che, come abbiamo visto, erano presenti sin dal periodo medio imperiale. Possiamo quindi fare solamente delle ipotesi basandoci sulla loro denominazione e sui luoghi ove prestarono servizio.

Appare molto problematico poter fare un parallelo fra le moderne Truppe Alpine e gli analoghi reparti romani. È pur certo che questi ultimi erano stanziati in territori ricchi di montagne, ma è altrettanto vero che non troviamo traccia di corpi *Alpinorum* presso altri confini impervi e con impraticabili catene montuose. Il fatto poi che alcune *Cohortes Alpinorum* fossero *equitatae*, avessero cioè una componente a cavallo, induce a prendere in seria valutazione l'ipotesi che il loro appellativo derivasse molto più verosimilmente dal luogo d'origine del reclutamento dei militi.

Che non si trattasse quindi di unità specializzate solamente nella guerra in montagna, si ricava anche dalla considerazione che accanto a questi corpi di «Alpini», i Romani, già in età medio imperiale, avessero costituito delle *cohortes* ausiliarie di *Montanorum*, la cui distribuzione geografica appare abbastanza simile alle precedenti *Alpinorum*. Li troviamo nel Norico, in Pannonia, nella Mesia, in Dacia e fino in Giudea.

Ovviamente nulla sappiamo del loro equipaggiamento o su particolari del loro armamento. È probabilmente vero che in età tardo imperiale i militi di queste unità combattessero e fossero dotati di materiali propri delle etnie d'appartenenza.

Per concludere quindi, benché dislocati in zone prevalentemente montuose nulla ci fa supporre che i reparti alpini romani venissero impiegati come truppe specializzate nella guerra in montagna, né le fonti storiche ci hanno tramandato fatti d'arme avvenuti in località particolarmente aspre ed a cui avessero partecipato *legiones* e *cohortes Alpinorum*.

Dott.ssa Anna Maria Liberati
Dott. Francesco Silverio

GLI AEROSTIERI NELL'OSSERVAZIONE DEL TIRO DI ARTIGLIERIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

L'osservazione aerea come è noto, ha compiuto i suoi primi passi con l'impiego del «più leggero dell'aria».

Fu per prima la Francia ad includere nelle sue forze militari una specialità aerea. Nel 1794 venne costituita la prima compagnia di «aérostiers» ed una seconda l'anno successivo. Esse furono impiegate per osservazioni con palloni frenati nell'assedio di Maubeuge, a Charleroi, a Fleurus ed in altre località, contribuendo alle vittorie dei soldati della Rivoluzione.

In Italia la specialità aerostieri nacque nel 1885 con la costituzione a Roma, presso il distaccamento del 3° Reggimento Genio, di una «Sezione aeronautica» comandata dal Tenente Alessandro Pecori Giraldi.

La Sezione, dotata di due palloni frenati di forma sferica, denominati «Torricelli» e «Africo», ebbe la sua prima sede al Forte Tiburtino e, successivamente, nella caserma del Genio a Castel Sant'Angelo.

Negli anni successivi la specialità ebbe un notevole sviluppo, che si concretizzò con la costituzione nel 1894 di una «Brigata Specialisti» su due compagnie specialisti ed una treno. Alla Brigata venne affidato anche il servizio fotografico.

Abbandonato lo storico pallone sferico, gli aerostieri italiani furono per la prima volta impiegati in guerra in Libia, nella campagna italo-turca del 1911-'12 con il «drachen ballon» di forma allungata cilindrica, più stabile in quota rispetto ai precedenti palloni sferici. Esso fu adottato nel 1897 in Germania e, successivamente da quasi tutti gli eserciti, compreso quello italiano che lo utilizzò, con piccole modifiche, anche nel corso della prima guerra mondiale. Solo all'inizio del 1918 il materiale fu sostituito da un pallone osservatorio di fabbricazione italiana, denominato A.P. (dal nome dei suoi ideatori,

I Comandanti degli Aerostieri Militari Italiani

PECORI GIRALDI conte ALESSANDRO
Tenente e Capitano
1884-1892

BOSSI cav. GAETANO
Maggiore e Tenente Colonnello
1894-1900

BORGATTI cav. MARIANO
Maggiore e Tenente Colonnello
1900-1904

MORIS comm. MAURIZIO MARIO
Maggiore e Tenente Colonnello
1904-1911

MOTTA cav. GIUSEPPE
Tenente Colonnello e Colonnello
1911-1915

MALINGHER cav. ARTURO
Tenente Colonnello e Colonnello
1915-1916

ZICAVO comm. ENRICO
Tenente Colonnello e Colonnello
da 1918

COZZI cav. EMILIO
Colonnello
1916-1918

il Maggiore del Genio Avorio e l'Ingegner Prassone), più stabile in quota, più robusto e più agevolmente manovrabile a terra rispetto a quello tedesco

Nel 1915 fu costituito un battaglione aerostieri (2 compagnie ed un deposito) per l'esclusivo servizio aerostatico.

Nel corso dei successivi eventi bellici l'impiego degli aerostieri ebbe uno straordinario sviluppo, per il notevole supporto che la specialità seppe dare alle operazioni.

Alla fine della guerra la 3ª e l'8ª Armata, schierate in pianura avevano, ciascuna, un raggruppamento aerostieri. Le Armate dislocate in terreno montano (1ª, 4ª, 6ª) disponevano, ciascuna, di un gruppo autonomo di aerostazioni

Negli anni successivi alla guerra la gloriosa specialità subì numerose trasformazioni che portarono alla sua graduale scomparsa, di pari passo con lo sviluppo dell'impiego del «più pesante dell'aria».

Per un'approfondita conoscenza della storia della specialità aerostieri si rimanda ai testi indicati nella bibliografia.

Queste note hanno lo scopo di ricordare il prezioso contributo che il servizio aerostatico diede all'Arma di Artiglieria nella guerra 1915-'18, sia nell'osservazione generale del campo di battaglia sia, soprattutto, nell'osservazione del tiro, contributo che costò un elevato sacrificio di sangue da parte di quei pionieri dell'osservazione aerea che operarono nelle Sezioni aerostatiche di Artiglieria, dotate di palloni frenati.

Per tutta la durata della guerra gli aerostieri svolsero un servizio duro e rischioso, che richiedeva, oltre a valore ed abnegazione, elevate doti di perizia.

L'aerostato osservatorio era, infatti, fortemente esposto all'offesa avversaria, soprattutto a quella aerea, in quanto ben visibile e senza alcuna possibilità di difesa. Per sottrarlo a sicura distruzione il pallone doveva essere tenuto a

Pallone osservatorio italiano A P..

notevole distanza dalle linee ed essere difeso dagli attacchi degli aeroplani nemici con mitragliatrici antiaeree o dai nostri aeroplani da caccia.

Il pallone era trattenuto al suolo mediante un cavo d'acciaio che, avvolgendosi o svolgendosi su un apposito tamburo di un autoverricello, permetteva di lasciar salire o di abbassare l'aerostato.

In pianura la quota normale di osservazione si aggirava intorno ai 1.500 m, ma potevano essere raggiunte anche quote di 2.000 m con un solo osservatore.

L'osservatore comunicava a terra a mezzo circuito telefonico che utilizzava, come conduttore, il cavo metallico di ritegno.

Il pallone era munito di paracadute di seta. Tutti gli aerostieri, che in guerra ebbero il loro pallone bruciato dalle pallottole incendiarie delle mitragliatrici dei velivoli nemici e che riuscirono a salvarsi, debbono la vita a questo paracadute.

L'impiego del pallone frenato per scopi di osservazione si rivelò, durante la guerra, non solo utile ma in molti casi indispensabile specie in pianura.

Caratteristica essenziale dell'aerostato-osservatorio era infatti quella di consentire un amplissimo campo di vista, non essendo esso in alcun modo limitato da ostacoli come gli osservatori terrestri ed avendo inoltre il vantaggio, rispetto ad essi, di una maggiore mobilità.

Rispetto all'osservazione dall'aeroplano, quella dal pallone assicurava più tempestività, continuità e sicurezza delle comunicazioni.

Il rendimento dell'osservazione dal pallone frenato era funzione di molti fattori quali la quota raggiunta, la distanza dagli obiettivi, che non poteva normalmente scendere ad di sotto dei 6-7 km, le possibilità di manovra in quota, le condizioni atmosferiche, la sicurezza del pallone in rapporto alle offese nemiche, nonché la preparazione e l'attitudine degli ufficiali osservatori.

Questi dovevano essere innanzitutto aerostieri, dovevano cioè conoscere perfettamente le tecniche per il più razionale ed efficace impiego del materiale aerostatico e dovevano possedere inoltre sangue freddo, resistenza fisica allo snervante servizio in navicella, nonché adeguato addestramento all'osservazione dal pallone, molto diverso da quello richiesto per gli osservatori terrestri. In merito così scrive, nel 1924, il Tenente Colonnello del Genio Enrico Zicavo, responsabile a quel tempo della specialità e con una esperienza ventennale acquisita nel servizio aerostatico in pace e in guerra: «Data la distanza del pallone dalle linee, il terreno costituente il settore nemico nel quale deve effettuarsi l'osservazione è dall'osservatore visto obliquamente. Il terreno appare quindi deformato secondo le leggi della prospettiva, delle quali occorre tenere il massimo conto per non incorrere in gravi e grossolani errori; tanto più che alle deformazioni prospettiche si aggiungono i fenomeni illusori dovuti alla varia illuminazione del terreno, fenomeni che possono condurre ad erronei apprezzamenti. Perciò l'osservazione dal pallone è difficile e richiede che sia effettuata da personale di particolare attitudine e molto addestrato. L'esercizio abitua l'occhio alla visione lontana ed obliqua ed il provetto osservatore riesce a percepire particolari del terreno che altri non saprebbero discernere.

L'effetto dell'alta quota raggiunta si traduce all'occhio dell'osservatore, per la maggiore inclinazione della visuale, in un apparente avvicinamento del terreno visibile. E, mentre i rilievi del suolo cessano di essere apprezzabili, quasi che tutto il terreno si appiattisse, l'osservatore acquista invece sempre di più la precisione delle dimensioni nel senso della profondità. È precisamente per questa caratteristica, ignota agli osservatori terrestri, che l'osservazione dall'aerostato essenzialmente differisce da quella terrestre. Erroneo criterio sarebbe quindi il voler considerare l'aerostato alla stregua degli ordinari osservatori terrestri, e di voler quindi ad esso applicare, specie nell'osservazione dei tiri di

Pallone Cervo-Volante Parseval.

artiglieria, integralmente le regole per quelli stabilite».

Tornando ora agli eventi bellici del '15-'18, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia l'Artiglieria disponeva di tre Sezioni aerostatiche che dipendevano dal Comando Generale d'Artiglieria.

Durante la controffensiva da Tolmino al mare nella primavera 1917 le Sezioni aerostatiche presero parte attiva alle operazioni, avanzando in certi punti fino a meno di 5 km dal nemico e qualche osservatore salì a quote mai raggiunte prima d'allora con palloni frenati.

Nelle giornate della ritirata al Piave, le Sezioni aerostatiche seguirono le truppe mantenendo ininterrotto il servizio di vigilanza e, raggiunte le nuove posizioni, ripresero immediatamente ad aggiustare il tiro sulle colonne nemiche avanzanti.

Durante la battaglia dall'Astico al mare (giugno-agosto 1918) i palloni osservatorio delle Sezioni aerostatiche di Artiglieria eseguirono circa 1 500 ascensioni, individuarono oltre 3.800 postazioni di batterie nemiche ed effettuarono circa 900 osservazioni del tiro, perdendo 4 palloni, mentre tutti gli altri furono danneggiati.

Nella battaglia del giugno 1918 il servizio di osservazione per l'Artiglieria nella zona del Montello e sui passaggi del fiume fu essenzialmente disimpegnato dalle Sezioni aerostatiche.

Così scrive ancora Enrico Zicavo: «Dal giugno all'ottobre, traendo gli elementi da quell'ottima fucina di osservatori che fu l'apposita Scuola costituita al Forte Trionfale a Roma, le Sezioni aerostatiche furono ancora aumentate e, quando si volle sferrare l'ultima offensiva, tutte le Sezioni si slanciarono avanti alle proprie grandi Unità, anche di Cavalleria, e compirono eroismi.

Durante quei giorni di gloria, i palloni, a dispetto delle avverse condizioni atmosferiche, dominarono il campo di battaglia di Vittorio Veneto e diressero circa 500 tiri d'artiglieria, individuarono oltre 500 postazioni di artiglieria nemiche; segnalarono numerosi movimenti stradali e ferroviari, e mantennero un ottimo collegamento tra le fanterie celermente avanzanti verso i sacri obiettivi».

E nella relazione ufficiale presentata al Comando Supremo dal Generale Luigi Bongiovanni, in merito all'opera volta dalle Sezioni aerostatiche a Vittorio Veneto, si legge che «i palloni hanno dimostrato sempre più la loro importanza quali precisi coadiutori dell'Artiglieria e della Fanteria».

Ed il Generale Amodeo De Siebert così si esprime: «I mezzi aerostatici, scarsi e poco efficienti al principio della guerra, sono diventati a poco a poco indispensabili osservatori sul Carso e sul Piave, nei settori pianeggianti ed in quelli montuosi, concorrendo con modesta e continua abnegazione e con opera assidua ed infaticabile, all'azione dei Comandi e dell'Artiglieria, che altamente apprezzarono ed utilizzarono ai fini supremi le loro precise e sicure informazioni ed osservazioni».

Il lavoro complessivo degli aerostieri durante la guerra è fissato nelle seguenti cifre:

- ascensioni compiute 3.128;
- media giornaliera dei palloni in quota: 26;
- durata complessiva delle ascensioni: ore 17.981;
- postazioni di artiglieria individuate: 7.483;
- osservazioni e direzioni di tiri di batterie: 7.254;
- osservazioni generali varie: 4.330.

Alcuni aerostieri giunsero a totalizzare fino a 450 ore di ascensione; uno di essi raggiunse le 545 ore ed uno superò le 600 ore.

Qualche ascensione ebbe la durata di oltre 4 ore ed una, compiuta dal Sottotenente Carlo Bongiovanni, si protrasse per 7 ore continuative.

Il Comandante della 3ª Armata così elogiò l'opera delle Sezioni aerostatiche: «Nei giorni in cui l'ira nemica infuriava e l'affannato invasore tendeva le sue mani rapaci verso le nostre pianure, voi

Verricello a vapore per pallone frenato.

Aerostieri, fermi e sicuri ad altezze prima ancora mai raggiunte, sprezzanti del pericolo, impavidi sotto il tiro delle artiglierie, foste esempio di alte virtù e di grande sacrificio... Col vostro concorso audace le gloriose frontiere hanno avuto tracciata la via, molte artiglierie nemiche hanno taciuto sconfitte... Occhi d'acciaio sulle vampanti artiglierie, vigili scolte del cielo, i vostri aerostati ascendono sempre più in alto: nella trepida vigilia, nell'ora della lotta, voi prevenite e domate l'offesa.

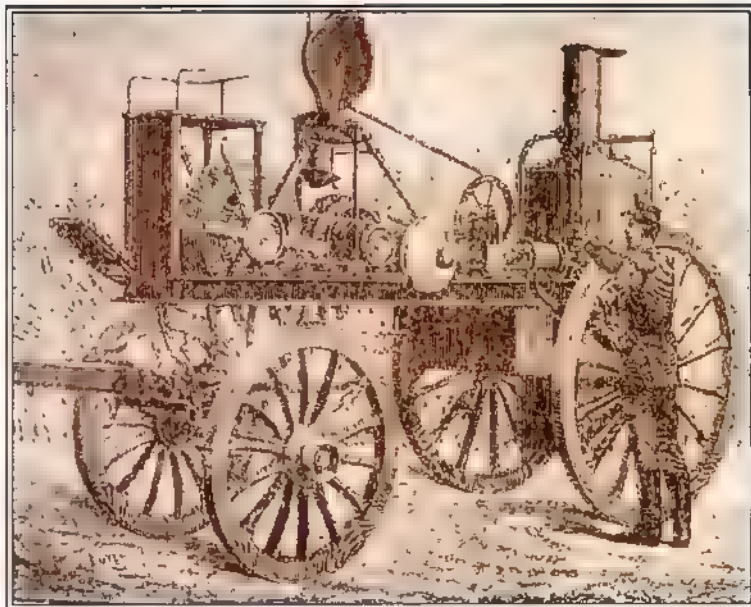
A voi tutti, plauso, onore e gloria».

Durante la guerra trenta Ufficiali di Artiglieria prestarono servizio presso le Sezioni aerostatiche; tra di essi ben dodici vennero insigniti con Medaglie al Valore; della specialità fecero parte Ettore Baldassarre e Carlo Ederle, Medaglie d'Oro al Valor Militare.

I nostri aerostieri si fecero onore anche fuori d'Italia ed uno di essi, il Tenente Aldo Pontremoli, distaccato presso una compagnia aerostieri francese, si meritò la Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo di Courcelle il 5 ottobre 1918.

A distanza di oltre settant'anni da quei giorni che segnarono il destino d'Italia, l'Arma di Artiglieria è avviata verso la completa automazione delle proprie procedure tecnico-tattiche

Sono già stati introdotti, tra gli altri, alcuni materiali tecnologicamente avanzati per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi, altri saranno presto in dotazione alle nostre unità.

Nel momento in cui il Sistema Artiglieria si accinge a compiere, sotto l'aspetto tecnico, l'indispensabile salto di qualità per mantenere la propria efficienza al livello di quella degli eserciti dei principali Paesi europei, è doveroso ricordare il valore ed il sacrificio di quanti, in passato, hanno onorato l'Arma e tra essi, i nostri aerostieri, veri pionieri dell'osservazione aerea di artiglieria, che dalle loro navicelle, ovunque impiegati, seppero dare un prezioso contributo al successo delle operazioni, dirigendo, in condizioni ambientali sempre difficili e talvolta proibitive, il tiro delle artiglierie

La memoria di eventi così significativi contribuisce certamente a dare agli Artiglieri la consapevolezza che l'Arma, soprattutto nei momenti più difficili, ha conseguito i suoi obiettivi ed edificato le proprie nobili tradizioni con il sacrifico, il valore e la perizia di quanti l'hanno servita in pace e in guerra

E concludo citando un passo del messaggio che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino, in occasione della festa dell'Arma, ha indirizzato agli Artiglieri il 15 giugno 1992, settantaquattresimo anniversario della battaglia del Solstizio:

«Con lo stesso fervido impegno di quei giorni lontani e con immutata dedizione l'Artiglieria si colloca oggi – a buon diritto – tra le componenti più sensibili ed avanzate della Forza Armata.

Le unità di Artiglieria hanno oggi mezzi e materiali sempre più perfezionati e potenti, ma più possente ancora è lo spirito dal quale sono animate nell'appassionato esercizio del loro dovere».

Gen. Michele Ianne

Bibliografia

Enrico Zicavo, «Il servizio aerostatico militare», Rivista di Artiglieria e Genio, vol III, 1924

Mariano Borgatti: «Storia dell'Arma del Genio», Vol. IV, edita a cura della Rivista di Artiglieria e Genio, 1931.

Delmas: «La protezione dei palloni osservatorio», Revue des Forces Aériennes, 1932

Carlo Montù: «Storia dell'Artiglieria Italiana», edita a cura della Biblioteca di Artiglieria e Genio.

Giovanni Marciani: «Storia dell'Artiglieria Italiana», edita a cura dell'Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, 1957.

Francesco Muscarà: «Storia dell'osservazione aerea dell'Esercito», Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1974

Armamenti e nelle caserme

Cannoncino controcarri da 25/72

Cannoncino di preda belica francese Hotchkiss SA-L modello 1934 e M1937 della seconda guerra mondiale ceduto dai Tedeschi all'alleato italiano in oltre 500 esemplari. Il Regio Esercito lo utilizzò soprattutto in Africa Settentrionale. Venne impiegato nelle prime fasi della guerra anche dagli Inglesi sul fronte francese. Il pezzo era a traino animale o meccanico tramite automezzo o trattore cingolato corazzato «chenillette» Renault. Faceva ricorso anche ad una speciale munizione perforante con nocciolo di tungsteno.

Dati tecnici:

peso in batteria: 492 chilogrammi (su affusto ruotato);
peso proietto: 0,8 chilogrammi;
velocità iniziale: 950 metri al secondo;
cadenza di tiro: 18 colpi al minuto;
settore di tiro orizzontale 60°

Esemplari conservati:
Museo della fanteria - Roma - un esemplare.

mezzi storici italiane

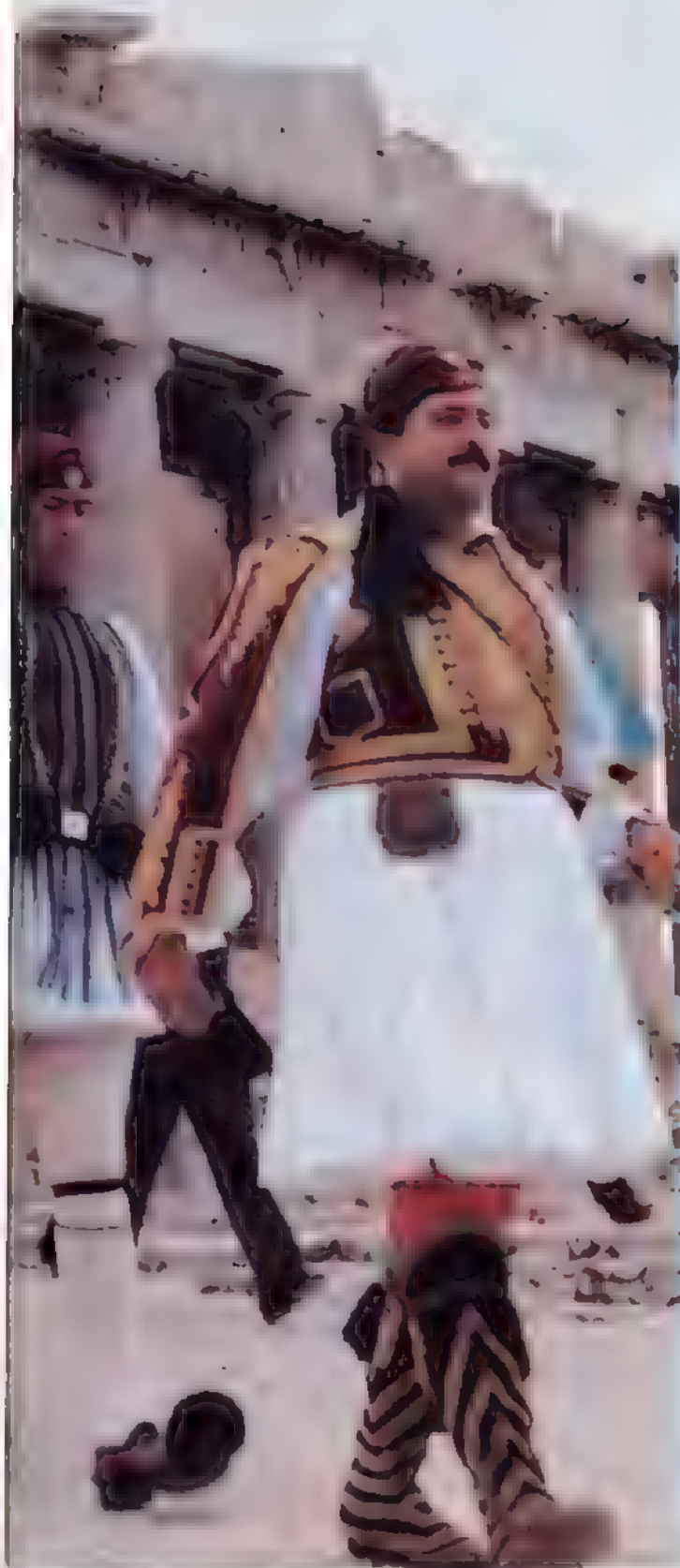
Cannone controcarri da 37/45

Di costruzione tedesca, il Rheinmetall Pak-35/36 3,7 cm era l'arma controcarri standard della Wehrmacht all'inizio del secondo conflitto mondiale. Montato anche su carri armati, semicingolati, cingolette nemiche di preda bellica, ebbe il suo battesimo del fuoco nel 1936 in Abissinia contro gli Italiani e nella guerra di Spagna. Venne riprodotto su licenza anche in Russia prima del 1939. Durante la guerra i Tedeschi cedettero vari pezzi all'alleato italiano soprattutto in Africa Settentrionale. Poteva essere trainato da cavalli o automezzi. Venne sperimentato anche un proietto a carica cava stabilizzato mediante alette applicato sul vivo di volata.

Dati tecnici:

peso in batteria: 432 chilogrammi,
cadenza di tiro: 8/10 colpi al minuto;
settore di tiro in direzione: 60°;
velocità iniziale: 1.030 metri al secondo (con proietto PzGr-40),
peso proietto PzGr-40: 0,35 chilogrammi;
perforazione: 58 mm a 400 metri

Esemplari conservati:
Museo della fanteria – Roma – due esemplari;
Ex arsenale – Torino – un esemplare.

OI EUZONOI
DA OMERO AI GIORNI NOSTRI
IL MITO DEI SOLDATI
DALLE BELLE CINTURE

La Grecia moderna nacque sulle montagne impervie dell'Epiro e del Peloponneso. La lotta di liberazione dal giogo turco fu dura e spietata e vide schierati in prima linea Clefti e Armatoli, dalle cui file provenivano leggendari Capetani. Le montagne erano il loro *habitat* naturale dove, come dice la canzone «sono felici perché non temono Caronte, la morte». Sulle montagne si formò quindi il nucleo dell'Esercito greco e la sua élite. Tra tutti i montanari si distinguevano per coraggio, non disgiunto da una certa ferocia, i sulioti dell'Epiro, che seppero difendere la propria libertà dai turchi fino al XVIII secolo, i maniati, che in un diario di viaggio George Wheler definiva già nel XVII secolo «pirati in mare e banditi in terra» e gli sfakiani, protagonisti di numerose rivolte, e dei quali ancora oggi a Creta si dice che giurino su Zeus. Nel suo Thurios (poema nazionale greco), Rigas Velestinlis comparava invece sulioti e maniati a leoni e gli isolani di Creta e Idra a uccelli marini.

Gli Euzoni, nei secoli simbolo dell'eroismo, della tenacia e del genio dei greci dinanzi all'Acropoli simbolo universale della scienza, dell'arte e della bellezza.

Morte del Generale Karaiskakis a Falero nel 1827. Litografia di A. Esaias. Museo Storico Nazionale, Atene

Con ciò voleva significare che la lotta di liberazione della Patria fu sostenuta in parti uguali dai due elementi naturali dell'Ellade: il mare e la montagna. L'insurrezione, «Epanastasi Tu Ikosiena», iniziata il 25 marzo 1821, durò fino al 1830 e si concluse con la liberazione del Peloponneso e la proclamazione del regno di Grecia con capitale Nauplia (Napoli di Romania), 400 anni dopo la caduta di Costantinopoli.

In circa dieci anni di lotte, talvolta al limite della disperazione, sulioti, maniati e sfakiani si guadagnarono un posto imperituro nell'Olimpo della Grecia moderna, accanto ai Lord Byron, ai Kolokotronis e alle Bubulina. Organizzati in bande invincibili, Clefti e Armatoli furono per molti anni una spina al fianco dei turchi, che li esorcizzavano con l'epiteto di Zoliades, cioè straccioni. Nell'immaginario collettivo greco essi sono rimasti invece come la personificazione di Andria e Levendia, le due virtù capitali della Grecia eroica, che la traduzione, rispettivamente di virilità e valentia, non definisce a sufficienza. Nelle immagini dell'epoca, che i viaggiatori Filelleni diffondono per l'Europa romantica, tutti questi eroi vanno in battaglia con candidi gonnellini, gilet preziosamente ricamati, fez con fiocco al vento, elaborati gambali e, ai piedi, gli inseparabili compagni dei montanari greci: gli zoccoli di legno guarniti di un maestoso pompon. Se qualcuno di questi indumenti può apparire, a prima vista di foggia alquanto turchesca, niente di più greco è la fustanella, il tipico gonnellino maschile, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, fino ad Omero che per primo parla di Euzoni e di Senofonte che specifica essere fanti «dall'armatura leggera e dalle belle cinture». E arriviamo così ai moderni Euzoni, la cui immagine è ormai indissolubilmente associata a certe vedute turistiche della Grecia.

Il primo ordinamento militare della Grecia libera nel periodo 1833-1866 vestì la fanteria con il costume tradizionale dei Clefti e degli Armatoli, cioè fustanella, gilet, fez e zaruchia. Nel 1867 fu fondato un corpo di fanteria leggera, sul modello dei bersaglieri, denominato Evzones.

Gli Euzoni portavano la stessa uniforme della fanteria greca, ma ad essi era affidato il compito speciale di reprimere il brigantaggio, che già insidiava il nuovo Stato, e di sorvegliare i confini. A ricordare il loro sacrificio, due posti di frontiera assumeranno i loro nomi, appunto Euzoni e Zoliades. Euzoni era la stazione di transito dell'Orient Express e gli Euzoni schierati sul marciapiede della stazione erano la prima immagine della Grecia che appariva al viaggiatore fino agli Anni '30.

La domenica mattina in leoforos Vasilissis Sofias: sfilata della compagnia Euzoni per il cambio ufficiale della guardia

Il corpo fu organizzato inizialmente su base di quattro battaglioni (Tagma), ai quali se ne aggiunse un quinto nel 1869. Ogni battaglione era diviso in quattro compagnie (Lochi) e ogni Lochos comprendeva 150 fanti (Opliti). Mentre soldati e sottufficiali venivano reclutati su base volontaria gli ufficiali provenivano dai ranghi della fanteria e ne vestivano l'uniforme. Ogni battaglione aveva una propria bandiera ed era contraddistinto da un numero e da un colore.

Armati inizialmente con vari tipi di fucili francesi, fra cui il modello GRAS 1874 di 11 mm, nel 1907 adottarono presto il fucile austriaco Mannlicher Schoenauer M 1903 a canna lunga e baionetta corta, che sparava cinque cartucce di calibro 6,5 mm e che restò in servizio fino al 1941. Nonostante l'intendimento iniziale un Euzone portava un equipaggiamento di 26 kg, ossia un chilogrammo in più rispetto alla normale fanteria.

Il regolamento adottato con regio decreto del 28 giugno 1908, dotò la fanteria greca, sul modello di quanto andava avvenendo in Europa, di un uniforme kaki. Nasce così la Dulamas kaki, versione moderna dell'antica clamide, a petto unico e colletto chiuso e rovesciato. Le controspalline e le mostrine portano il colore della fanteria, il rosso. Anche le manopole e le patte delle tasche a taglio obliquo erano filettate di rosso. Sull uniforme kaki si calcava il fez kaki. Con quest'uniforme e con il fucile Mannlicher Schoenauer M 1903, gli Euzoni partecipano alla guerra greco-turca del 1897 e alle due guerre balcaniche del 1912 e del 1913. È il loro battesimo del fuoco e sui campi di battaglia di Elassona, Sarandaporos, Stenon Portas Giannitson e Sorovits diventano il simbolo del coraggio e la gloria dell'Esercito greco. Con le guerre balcaniche la Grecia riconquista Creta e la Macedonia e raddoppia il suo territorio da 63.211 km² a 120.300 km².

Ovunque l'esercito accorra alla riconquista di quelle che furono le terre dell'antica Ellade, in prima linea sono sempre gli Euzoni. Sull'Epiro combattono a Pente Pigadia, Peston, Manoliassis, Aetorahis, Bizanion. Conquistano Ioannina ed entrano nella leggenda. La prima guerra mondiale, che la Grecia combatte al fianco dell'Intesa li vede impegnati ancora una volta sul fronte macedone. La Grecia riconquista la Tracia e raggiunge a nord i confini odierni. Unici tengono testa ai turchi e salvano l'onore della bandiera a Kiutahia, Eskisehir e Afion karahissar, nella disastrosa spedizione dell'Asia minore del 1921. Ma non passano vent'anni che un'altra guerra sciagurata si profila all'orizzonte. Il 28 ottobre 1940 l'Italia attacca la Grecia. Al grido di «Aera» gli Euzoni

«La grandezza delle Nazioni non si misura in acri, ma col calore del cuore e del sangue». Tucidide, Orazione funebre di Pericle

combattono valorosamente sul Pindo da 1° al 9 novembre 1940.

È in quest'epoca che nella voce del popolo essi ritornano ad essere gli Zoliades, i valorosi combattenti straccioni del risorgimento greco, che osarono sfidare un nemico soverchiante. La prima vittoria militare sul nazi-fascismo appartiene a loro.

Tutto il mondo conosce ora gli Euzoni, avvolti nel grezzo mantello di pelo di pecore, con ai piedi gli inseparabili zaruchia, come antichi pastori dell'Arcadia. In una corrispondenza da Atene, Hemingway li chiama «i ragazzi in tutù». Il 23 aprile 1941 la Grecia capitola, ma il sacrificio non è stato vano. Dopo la seconda guerra mondiale, nell'ambito della riorganizzazione dell'Esercito greco, i reparti tattici Euzoni vengono sciolti. Essi sopravvivono oggi come guardia d'onore armati di Garand M 1 con baionetta M5A1. In omaggio al loro valore, molte unità dell'Esercito greco portano il nome di gloriosi reggimenti Euzoni.

Gli Euzoni che ad ogni ora escono in drappello dalla caserma di via Erodou Attikou e attraversano un pezzo di Atene tra bancarelle e frotte di turisti, con passo cadenzato eppure leggero, sono dunque gli eredi diretti di questa esaltante tradizione. Ad essi è affidato il compito di rappresentare la storia e la tradizione millenaria del popolo greco, di montare la guardia al monumento al Milite Ignoto e di presentare gli onori militari in tutte le cerimonie ufficiali. Per assolvere questi compiti indossano, oltre all'uniforme Euzone, anche l'uniforme cretese (Vraka), in modo da ricordare equamente coloro che combatterono e caddero per la Patria sulle montagne e nelle isole.

LA GUARDIA PRESIDENZIALE

L'attuale Guardia presidenziale discende direttamente dalla Guardia fondata nel 1904 da Re Giorgi I di Schleswig Holstein Sonderburg-Glucksburg. Da quel momento essa si è chiamata, di volta in volta, Corpo di Guardia, Guardia di palazzo, Guardia della bandiera, Guardia della tomba del Milite Ignoto, Guardia reale e, dal 1974, successivamente alla proclamazione della Repubblica dopo la dittatura dei colonnelli, Guardia presidenziale (Proedrikì Frurà). Essa è oggi una unità al comando di un tenente colonnello, composta esclusivamente di militari di leva, da 180 a 200, a seconda del gettito della leva. Si articola in 2 compagnie

1821: Combattente della guerra d'indipendenza. Re Ottone ne adottò il costume come uniforme ufficiale di corte

(Lochi) di 3 o 4 plotoni (Dimuries) di 24 Euzoni. Alla testa di ogni plotone vi è un sottotenente. Un plotone è addetto ai servizi. Tutti i militari di leva che hanno frequentato la scuola reclute, della durata di 40 giorni e che si sono distinti nei corpi d'origine, alle frontiere, possono chiedere di essere incorporati nella Guardia presidenziale se hanno un'altezza di almeno 1,85 m, sono di sana e robusta costituzione e se soddisfano elevati requisiti morali e psico-attitudinali

Subito dopo l'aggregamento alla caserma presidenziale, intitolata a Giorgio Zavellas, eroe suliota, essi seguono uno speciale addestramento di un mese finalizzato alla perfetta padronanza dei compiti peculiari che dovranno assolvere. Questi sono, nell'ordine:

- guardia d'onore al Monumento al Milite Ignoto;
- servizio di guardia al palazzo del Presidente della Repubblica;
- guardia all'ingresso della caserma;
- servizio d'onore nelle cerimonie alle quali partecipa il Presidente della Repubblica (celebrazioni di ricorrenze nazionali in Patria o all'estero, visite di Stato presentazione di credenziali, deposizione di corone d'alloro ecc.);
- cerimonie dell'alza e dell'ammainа bandiera sull'Acropoli, ogni giorno all alba e al tramonto.

Il turno di guardia nelle prime tre sedi è di tre volte un'ora nell'arco di 48 ore. Il cambio ufficiale della guardia, da una compagnia all'altra, si svolge in forma solenne con la partecipazione della banda musicale e della bandiera, ogni domenica alle 11 in Piazza Syntagma.

A seconda del tipo di cerimonia vi è un modo diverso di rendere gli onori. I passi falcati, come di danza, il modo di sollevare il fucile e di farlo ricadere sul calcio, di fare piroette sugli zoccoli chiodati, ogni gesto fa parte dell'antica tradizione dei montanari bellicosi e dei moduli espressivi di tutto il popolo greco.

Il servizio

La caserma della Guardia presidenziale si trova dietro il palazzo del Parlamento, ex Palazzo Reale, tra gli alberi del parco impiantato dalla Regina Amalia. Là sono le camerate della truppa, gli uffici, la mensa e il comando. Come in passato, gli ufficiali provengono dai ranghi della fanteria. Il servizio ha la stessa durata, per gli opliti, del servizio di leva ossia, 19 mesi. Per garantire il massimo sincronismo dei passi rituali, i turni di guardia sono svolti da coppie fisse di Euzoni che restano unite per tutta la durata del servizio militare

Il programma giornaliero prevede, dopo la colazione, il rappor-

Vrakofori in servizio di gala in occasione di un ricevimento ufficiale del Presidente della Repubblica

to (Anaforá), quindi l'addestramento a base di speciali esercizi ginnici e il pranzo. La mensa degli Euzoni è quanto di meglio offrano le cucine militari greche. Il pomeriggio è normalmente destinato al tempo libero, durante il quale i soldati prendono cura dell'uniforme, ne lucidano i bottoni, si allenano nelle danze tradizionali, nel circolo della caserma o vanno in libera uscita.

Per la festa nazionale del 25 marzo delegazioni di Euzoni si recano all'estero, ovunque risiedano comunità di greci.

Santo protettore degli Euzoni è San Giorgio, raffigurato al centro della bandiera di guerra.

LE UNIFORMI

Il guardaroba degli Euzoni contiene un'uniforme da cerimonia (fustanella), un'uniforme ordinaria di servizio invernale (Dulamas blu) e una estiva (Dulamas kaki), un'uniforme da cerimonia cretese (Vraka) nonché un'uniforme da libera uscita, ossia l'uniforme ordinaria dell'Esercito greco, sulla quale è calcato il basco azzurro.

Le uniformi sono confezionate da artigiani specializzati nella sartoria della Guardia. Il costo di un'uniforme varia da 500 000 dracme per quella dei soldati a 700.000 per quella degli ufficiali.

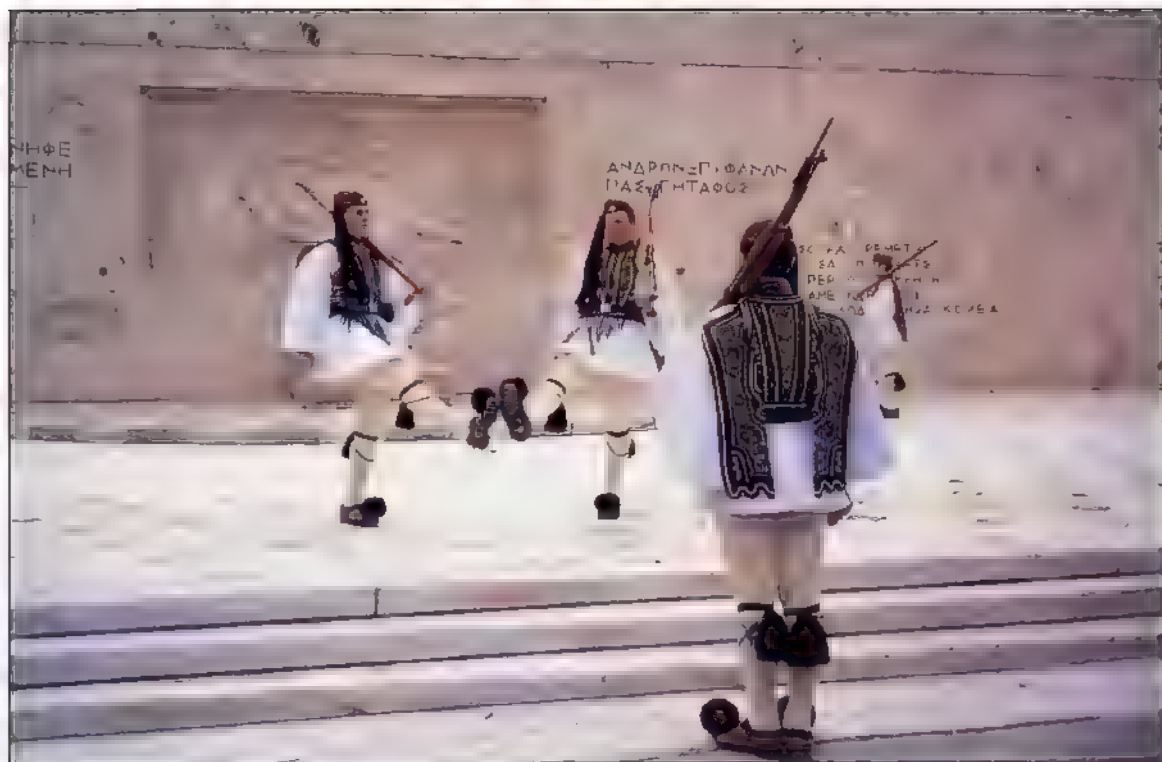
A proposito dell'uniforme degli Euzoni, può essere interessante ricordare che vi fu un'epoca in cui il loro gonnellino ebbe diritto di cittadinanza anche Italia. Era indossato dalla Guardia Reale albanese al Quirinale, dal 1939 al 1943 e, in particolare, da una delle due compagnie formata da elementi originari dell'Albania meridionale.

Questo gonnellino, in albanese fustan, arrivava fino al ginocchio ed era originariamente confezionato con 20 metri di tessuto pieghettato, ridotti successivamente a 12 a causa del peso eccessivo.

L'odierna uniforme da cerimonia è l'uniforme originaria dell'Esercito greco e dei combattenti della rivoluzione del 1821 nonché il costume tradizionale dei montanari e dei contadini della Grecia continentale. Essa è divenuta nel corso del tempo uno dei simboli più pubblicizzati della Grecia moderna e delle sue glorie civili e militari ed è, assieme all'Acropoli e al bouzouki, l'immagine più caratterizzante della Grecia all'estero.

È indossata in occasione di cerimonie ufficiali, nei giorni di festa e la domenica. Si compone di:

Degna cornice delle belle uniformi degli Euzoni è uno degli angoli superstiti dell'Atene neoclassica, progettata dall'architetto tedesco Klenze su un triangolo i cui vertici erano l'Acropoli, Piazza Omonia e il Palazzo Reale. Quest'ultimo fu completato nel 1842. Dal balcone che dà sulla piazza antistante fu proclamata nel 1843 la Costituzione (Syndagma) greca, donde il nome della piazza. Devastato due volte da gravi incendi nel 1935 fu giudicato inadatto a servire da Palazzo Reale e vi fu trasferito il Parlamento. La Corte traslocò sull'altro lato della via Erodou Attikou, nel palazzo neorinascimentale dell'architetto Ziller dove Costantino II risiedette fino al colpo di Stato dei colonnelli. Oggi è il palazzo del Presidente della Repubblica. Nella stessa strada, dietro il palazzo del Parlamento si trova la caserma della Guardia presidenziale

- fez (kapello) di feltro rosso-granato, guarnito in cima di un corto tubolare cui è agganciata la nappa di seta nera (funda) di 50 cm che scende sulla spalla destra Il rosso del fez e il nero della nappa simboleggiano rispettivamente il sangue e il lutto offerti dai greci sull'altare della libertà nel corso delle lotte contro la dominazione straniera. Sul davanti è apposto un fregio metallico raffigurante lo stemma di Stato. Il fez degli ufficiali ha una foggia leggermente diversa. La nappa di seta, lunga solo 25 cm, è agganciata, al fez tramite una trecciola. Sul davanti, sotto lo stemma di Stato, le stellette del grado, ricamate in oro, sottopannate di un triangolo rosso filettato di filo dorato;
- camicia bianca di cotone a collo dritto chiuso e maniche ricoperte di doppie maniche sboccate;
- gilet (fermeli) decorato con ricami su motivi tradizionali. I motivi e i ricami assumono un grande valore e significato etnografico. Il filo dei ricami è bianco per i soldati e dorato per gli ufficiali. Sul davanti del gilet scendono, dal colletto verso la cintura, due file ellissoidali di bottoni dorati semisferici. Su quello degli opliti possono applicarsi sulle maniche aperte, foderate di panno rosso e ripiegate sul dorso i galloni di caporale, orizzontalmente e di sergente obliquamente, consistenti rispettivamente in una o due bande gialle parallele profilate di azzurro
- gonnellino (fustanella), fino a ginocchio per gli ufficiali e a mezza coscia per i soldati. Consta di 30 m di tela bianchissima plissettata fino a formare 400 pieghe e divisa in due pannelli. Il bianco della fustanella simboleggia la purezza della lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale. Le 400 pieghe ricordano i 400 anni di occupazione turca, quando «tutto era avvolto nell'ombra nera della paura e dell'oppressione». Per questo motivo la fustanella riveste un grande valore storico e nazionale.
- pantaloni leggeri (periskeliza) di colore rosso per gli ufficiali. I

Passi d'onore rituali al Monumento. Ai piedi della terrazza del Parlamento, sul lato della piazza, il 25 marzo 1932 fu inaugurato il Monumento al Milite Ignoto greco, opera degli architetti Dimitriadi e Rok. Così come ogni cosa nella Grecia moderna è un riflesso della Grecia antica, il guerriero morente s'ispira ad una scultura del Tempio di Aphaia sull'isola di Egina. Incise sul marmo, ai due lati della tomba, sono due sentenze tratte dall'orazione funebre di Pericle: «Un letto vuoto è preparato per gli umili» e «La tomba degli uomini illustri è la terra intera». Sul muro figurano inoltre, scolpiti nel bronzo, i nomi delle battaglie alle quali ha partecipato l'Esercito greco fino alla guerra di Corea.

soldati indossano pantaloncini corti sotto la fustanella;

- giarrettiere (kalzodetes) con fiocco, nere per i soldati e blu per gli ufficiali.

Oltre a questi indumenti comuni all'uniforme di soldati e ufficiali, si hanno i seguenti indumenti distintivi:

per gli ufficiali (Axiomatiki):

- ghette (tuzlukia), a strisce oro e granato,
- stivali rossi
- palaska, cofanetto d'argento per la polvere da sparo,
- yatagan, sciabola del 1821, guarnita di tre dragone;

per i soldati (opliti):

- calzebrache di lana bianca con sottopiede,
- calzini di lana blu,
- reggicalze sotto il gonnellino,
- frange (krosia) di seta bianche e blu i colori nazionali, che scendono sotto la cintura,
- zoccoli tradizionali (zaruchia), fabbricati interamente a mano con cuoio duro di colore rosso e muniti di 60 chiodi sulla suola.Un paio di zaruchia pesa circa 3 kg. Sulla punta un maetoso pompon di lana nero nasconde uno sperone acuminato. Negli anni della «turcocrazia» il popolo oppresso voleva che gli zoccoli, oltre ad essere eleganti, fossero anche robusti, per aderire ai terreni impervi e servire da arma, unica ammessa, nelle lotte a corpo a corpo. Oggigiorno il suo significato simbolico trascende di gran lunga la sua importanza pratica: come lo zaruchi può scalare le cime delle montagne, così con esso la Nazione greca andrà sempre più in alto,
- una cintura di cuoio nero lucido, con due gibernette e una placca di ottone liscia, per ricordare le belle cinture dei tempi di Omero.

UNIFORME CRETESE VRAKA

L'uniforme cretese è il costume tradizionale dell'isola ed è indossata dalla Guardia dal 1916 nelle cerimonie ufficiali, accanto all'uniforme Euzone, o in cerimonie che si svolgono a Creta o nelle isole. I soldati che la indossano sono chiamati vrakofori, cioè por-

Alzabandiera sulla Rocca sacra dell'Acropoli. Il 27 aprile 1941, all'arrivo dei tedeschi, l'Euzone di guardia all'Acropoli si avvolse nella bandiera e si precipitò con essa nel vuoto piuttosto che consegnarla all'invasore

tatori di vraka, adattamento cretese delle braghe dei veneziani. L'uniforme cretese non si indossa nel servizio di guardia armato, ad esempio al monumento al Milite Ignoto. Essa si compone di:

- fez rosso, portato inclinato sulla fronte, recante sul davanti il fregio con lo stemma di Stato e sul retro una nappa di seta nera di 30 cm pendente sulla nuca;
- mindani, bolero azzurro con pistagna di filo dorato sul petto e sugli spallini e galloni arabescati sulle manopole. Al posto delle controspalline due bottoni dorati semisferici,
- yileki, gilet rosso cretese con abbottonatura a doppio petto guarnito di alamari dello stesso colore;
- camicia bianca a collo aperto rovesciato;
- ampia fascia-cintura di seta cremisi (selachi), avvoltolata intorno alla vita e nella quale è infilato trasversalmente, da destra verso sinistra, il tradizionale pugnale cretese, basalis, con guaina cesellata in argento. Le estremità della fascia-cintura, costituite da frange, ricadono in basso su due lati;
- vraka, termine ereditato dai veneziani per designare gli ampi pantaloni a sbuffo di foggia orientale. L'orlo delle vraka è guarnito di una pistagna dorata e di galloni arabescati sulle cuciture esterne. Esse continuano dentro gli stivali con maglia tubolare di colore nero;
- stivali bianchi cretesi

DULAMAS KAKI
(per il periodo estivo, dal 21 maggio)

La dulamas kaki fu introdotta come uniforme ordinaria di marcia dal regio decreto del 28 giugno 1908, che adeguava le uniformi alle nuove mode militari europee. La parola dulamas, dal turco dolaman, indica una lunga giubba che sostituisce la tradizionale fustanella, per motivi di praticità e sobrietà. Sul colletto, attaccato a punte rovesciate, sono applicate le mostrine azzurre come le spalline. La dulamas presenta uno sparato unico a cinque bottoni dorati semisferici e, in petto, due tasche a toppa con cannello centrale, chiuse da un'aletta orizzontale con bottoncino dorato. Dai due lati della vita scendono le tasche, a taglio obliquo con patte a piede d'anatra e cuciture rafforzate. Manopole finte a punta prive di bottoni. Il rovescio della giubba, da una tasca all'altra, è occupato da una sequela di pieghe, orientate in senso contrario dal centro verso i lati. Sempre sul rovescio, all'altezza della vita, due bottoni dorati.

Gli Euzoni partecipano attivamente con la loro carica di tradizioni e di giovinezza a tutte le ricorrenze nazionali

DULAMAS BLU
(per il periodo invernale, dal 15 ottobre)

La dulamas di panno blu, tenuta tradizionale dei patrioti macedoni, compare come pastrano nella guerra del 1897. È una giubba a doppio petto, chiuso da due file di 15 bottoni semisferici dorati convergenti verso il basso e unite in alto da una fila di 10 bottoni, tali da formare un triangolo rovesciato. Il colletto dritto di panno azzurro, con le punte stondate, è filettato di rosso e rafforzato all'interno da una striscia di plastica bianca. L'azzurro è il colore peculiare degli Euzoni della guardia, sin dalla sua fondazione e si ritrova, per tutti:

- nelle controspalline, filettate di rosso e fissate da un bottone semisferico dorato;

per i graduati:

- nelle manopole dentellate, filettate, di rosso e guarnite di una sequela di sei bottoni lungo la cucitura esterna;
- nelle patte delle tasche a taglio obliquo, anch'esse dentellate e filettate di rosso.

La filettatura rossa, scendendo dal colletto lungo lo sparato, percorre per intero il lembo inferiore della giubba. Caratteristico della dulamas blu è il taschino sotto l'ascella sinistra, filettato di rosso, e la sequela di pieghe ai lati e sul rovescio, che ricorda la fustanella. Al centro della plissettatura, sul rovescio, scendono dall'attaccatura della vita due sequele parallele di sei bottoni incorniciati da un passamano zigzagante. L'interno è foderato di flanella a tartan rosso-marrone su fondo ocra.

Sulle due dulamas si cinge la cintura di cuoio nero lucido con placca dorata e due gibernette. I galloni vengono applicati sulle maniche, in senso obliquo, dal lato superiore interno della manopola verso il gomito esterno. Con le dulamas si indossano, immutati, tutti gli altri elementi dell'uniforme: fez, calzebrache bianche con giarrettiere e zaruchia.

Nicolò Bucaria

Il Dottor Nicolò Bucaria ha svolto gli studi presso istituti di Trieste e Saarbrücken, in Germania. È laureato in letteratura tedesca.

Ha svolto il servizio militare presso lo Stato Maggiore dell'Esercito come traduttore e interprete. Esperto di questioni medio-orientali, si interessa di uniformologia e storia dei Corpi militari. Attualmente è funzionario del Parlamento europeo a Lussemburgo.

ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

26	Storia delle dottrine militari	L. 35.000
46	Diario di un combattente in Libia	L. 4.000
74	Storia del servizio militare in Italia - Vol. III e Vol. IV	L. 45.000
76	L'importanza militare dello spazio	L. 15.000
77	Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia	L. 15.000
79	La dissuasione nucleare in Europa	L. 15.000
80	I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988	L. 15.000
83	Diario di un fante in Abissinia	L. 10.000
84	L'obiezione di coscienza al servizio militare	L. 15.000
86	L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I e Vol. II	L. 30.000
90	L'industria italiana degli armamenti	L. 20.000
91	Conversione dell'industria degli armamenti	L. 20.000
92	Nuove possibili concezioni del modello difensivo	L. 20.000
93	Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo	L. 20.000
94	Effetti economici della spesa della difesa in Italia	L. 15.000
95	Problematiche sociali e militari nella stampa	L. 15.000
96	Diario di un combattente in Russia	L. 20.000
97	La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici	L. 15.000
98	Islam: problemi e prospettive	L. 18.000
99	Disarmo, sviluppo e debito	L. 18.000
101	Yugoslavia: realtà e prospettive	L. 15.000

Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale
al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:

CODICE	TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE	PREZZO

103	Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche	L. 15.000
104	Atto unico europeo e industria italiana per la difesa	L. 20.000
105	Studi strategici e militari nelle Università italiane	L. 15.000
106	Cinema e storia. II Guerra Mondiale - Vol. I	L. 50.000
107	Ascari	L. 10.000
109	La Rappresentanza militare in Italia	L. 18.000
110	Integrazione militare europea	L. 18.000
111	Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.I e Vol.II	L. 36.000
112	Costituzione della difesa e stati di crisi	L. 28.000
113	Sviluppo, armamenti, conflittualità	L. 18.000
115	La condizione militarein Italia - Vol. I e Vol. III	L. 36.000
117	Valutazione comparata dei piani di studio	L. 18.000
118	La formazione del dirigente militare	L. 18.000
120	L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia	L. 18.000
122	Analisi ed evoluzione giurisprudenziale	L. 20.000
123	L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa	L. 20.000
124	La dirigenza militare	L. 18.000
125	Storia del servizio militare in Italia - Vol. V, Tomo 1 e Tomo 2	L. 50.000
126	Catalogo delle cartoline	L. 12.000
127	Diritti e doveri del cappellano militare	L. 12.000
128	I 130 anni dell'Esercito italiano	L. 160.000
129	I 120 anni degli Alpini	L. 160.000
130	I 50 anni di El Alamein	L. 160.000

Desidero abbonarmi per l'anno 1993 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22.000 sul c/c postale
n. 22521009 intestato a:
SME - Rivista Militare - Roma,
in data . . . .

Cognome . . . .

Nome . . . .

Via . . . .

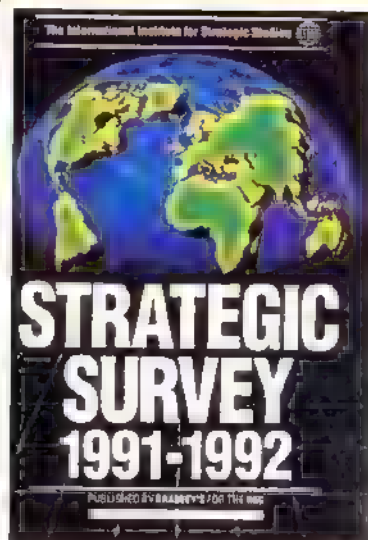
CAP . . . . Città . . . .

Firma . . . .

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1993 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

The international Institute for Strategic Studies (IISS): «Strategic Survey 1991-1992» (Rassegna Strategica 1991-1992), Brassey's, Londra, 1992, pp. 248, Lst 17.

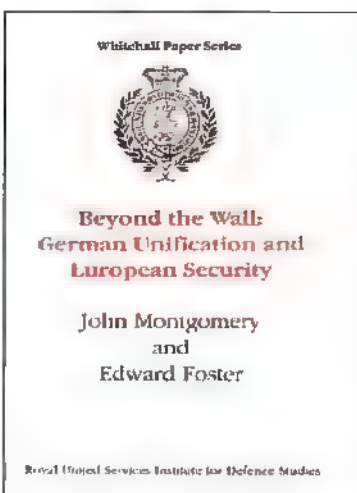
La definizione dell'«anno strategico» 1991, data da l'autorevole Istituto di Londra, è quella di «anno di paradossi». Vediamone i principali: la disintegrazione dell Est a cui si contrappone la maggiore integrazione dell'Ovest; la firma di trattati globali o regionali sul disarmo, come lo START, che sono immediatamente superati dall'evoluzione della situazione politica, come era già capitato per il CFE; il tentativo dei golpisti di Mosca di fermare il corso della storia a cui è corrisposto una sua accelerazione, con la frammentazione dell'Unione Sovietica; la fine della contrapposizione strategica fra Est ed Ovest, che ha comportato non lo «scoppio della pace» ma quello di conflitti etnici e nazionali che incidono sulla stabilità generale e sulle stesse prospettive di «un nuovo ordine mondiale»; il crollo del mito dell unità del mondo arabo, se non di quello islamico, e lo svilupparsi di fondamentalismi destabilizzanti; la riduzione massiccia delle armi nucleari a Nord a cui corrispondono accresciuti pericoli di proliferazione a Sud.

Da questi paradossi sta nascendo il nuovo contesto della sicurezza internazionale che è ben difficile, almeno allo stato attuale delle cose, poter definire il «nuovo ordine mondiale». I sistemi di sicurezza collettiva primo fra tutti quello globale, incentrato sulle Nazioni Unite, stanno dimostrando i loro limiti. Il sistema multi-istituzionale di sicurezza in Europa, fondato sul bilanciamento, in parte cooperativo, in parte competitivo, fra NATO, CSCE e CEE/UEO, è del tutto fallito nella crisi jugoslava e dimostra notevoli carenze per la gestione dei problemi derivanti dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica e della conflittualità nell'Est europeo. Gli Stati Uniti stanno ripiegando su loro stessi, assorbiti dai problemi interni. Non hanno né la volontà né i mezzi per svolgere le funzioni di gendarmi del mondo, come sembrava potesse essere dopo la crisi del Golfo. La Germania ed il Giappone, potenze geoeconomiche, stanno rivedendo il loro ruolo geopolitico sulla scena mondiale. Sono possibili integrali e rapidi mutamenti. Le istituzioni regionali, come l'accordo del Baltico o l iniziativa per l Europa Centrale (ex-Esagonale) conoscono un periodo di revisione e di riflessione. Nel Terzo Mondo la situazione sta divenendo drammatica. L'anno strategico 1993 si apre, dopo i paradossi del 1991, all'insegna dell'incertezza e dei conflitti etnici e nazionali.

Whitehall Paper Series

Beyond the Wall: German Unification and European Security

John Montgomery and Edward Foster

Royal United Services Institute for Defence Studies

John Montgomery, Edward Foster: «Beyond the Wall: German unification and European security» (Oltre il Muro: l'unificazione tedesca e la sicurezza europea), RUSI, Londra, 1992, pp. 116, £ 4,95.

Il volume tratteggia in modo sintetico gli sviluppi del processo di unificazione tedesca, dopo il crollo del muro di Berlino, il 9 novembre 1989 soffermandosi soprattutto sulla rivoluzione geopolitica che ne è seguita in Europa.

Con il crollo della potenza sovietica, l'unificazione era inevitabile. I maldestri tentativi di taluni politici europei, francesi e britannici, di ritardarla e di sottoporla a condizioni hanno semplicemente creato tensioni e contrasti, irrigidendo la politica del Cancelliere Kohl. Per superare gli ostacoli, egli ha dovuto più volte porre gli alleati davanti a fatti compiuti, anche per prevenire il sorgere di reazioni nazionalistiche ed anti occidentali nelle due Germanie. La sua condotta diplomatica dell'operazione, con l'alternanza di «carota» e «bastone», è stata eccellente. Un vero esempio di alta diplomazia.

Le opposizioni interna ed esterna alla politica di unificazione hanno indotto Khol ad accelerare i tempi e ad offrire condizioni economiche molto vantaggiose ai tedeschi orientali, aumentando i costi della riunificazione. Questo ha sicuramente influito sulla crisi monetaria dell'estate 1992, dato che, con la sua forza, la Bundesbank ha finito per rovesciare parte dei costi dell'unificazione sugli altri Paesi, adottando una politica di alti tassi di interesse per attirare i capitali stranieri.

Ma le conseguenze dell'unificazione si devono ancora completamente avvertire. La Germania ha riacquistato piena sovranità. La fine della minaccia sovietica le ha restituito una grande libertà d'azione ed ha sottratto la sua politica e la sua economia ai condizionamenti della protezione militare americana. Il vuoto di potenza apertosi nell'Europa centro-orientale e nell'area sovietica ha accelerato la penetrazione economica tedesca in queste zone. La Germania, pur rimanendo fedele sostenitrice dell'integrazione europea, è divenuta, e soprattutto diverrà, troppo potente per non pretendere di assumere un ruolo guida. Di fatto, lo esercita già sotto il profilo economico. In caso d'opposizione, la sua politica diventerà più autonoma e più rivolta verso la Mitteleuropa, pur senza troncare i legami con l'Occidente. In particolare, verrà verosimilmente rafforzata la collaborazione con gli Stati Uniti, di cui la Germania è oggi il partner europeo più privilegiato. In questo senso, è molto probabile che anche la NATO ne uscirà potenziata no-

nostante che talune iniziative franco-tedesche, come quella dell'Eurocorpo possano sembrare rivolte ad accelerare il processo di autonomia politico-strategica dell'Europa.

Ogni fase di transizione è anche una fase di incertezza. La Germania in particolare deve ancora definire il ruolo politico che giocherà sulla scena internazionale. Essa non potrà sottrarsi dall'assumere maggiori impegni e responsabilità. È un'obbligazione che le deriva dalla sua potenza economica, politica e militare. Saranno le decisioni tedesche a condizionare il futuro della politica, dell'economia e della sicurezza europee e lo stesso processo di unificazione dell'Europa.

Bibliographie internationale d'histoire militaire/International Bibliography of Military History (Bibliografia internazionale di storia militare), Sélection 1988-1991, anno XIII, tomo 13, Berna, 1992, fr. s. 25 (costo annuale).

Organo del Comitato di bibliografia della prestigiosa Commissione internazionale di storia militare comparata (CIHM), la rivista specializzata è giunta al suo tredicesimo appuntamento annuale e comprende le schede di 317 libri pubblicati dal 1988 al 1991.

Ogni scheda bibliografica è corredata di un estratto in due lingue (francese e inglese). Ottimi indici corredano la rivista, attualmente coordinata dal Brigadier Jean Langerberger (CH).

Stretti sono i contatti fra la rivista e il congresso annuale della Commissione: gli stessi storici militari che figurano come relatori negli atti dei congressi, sono spesso corrispondenti della rivista, testata che senza dubbio rappresenta il contributo scientificamente più valido nel suo campo.

La richiesta di abbonamento al Bollettino va indirizzata al Comité de Bibliographie CH – 1122 Romanel sur Morges, Svizzera, tramite assegno o vaglia postale intestato al Crédit Suisse di Losanna, conto 0507-123803-30, C.C.P. 10-36-4.

Marco Pasquali

Flavio Russo: «Dai Sanniti all'Esercito Italiano. La regione fortificata del Matese», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991, pp. 304, £ 45.000.

Questo poderoso e corposo lavoro di ricerca scientifica e storica insieme, elaborato dall'ingegner Flavio Russo per guadagnare alla comprensione anche dei non addetti ai lavori, conoscenze tecniche (terreno, geografie fortificazioni, tattiche e movimenti bellici di eserciti antichi e moderni), ci sembra illuminante di una appassionata ricerca della storia bellica tra le pieghe di un passato antichissimo.

I Sanniti ed i Romani attraverso le tracce archeologiche sopravvissute agli eventi militari della storia dell'epoca, per poi risalire ad inquadrare sullo stesso scenario toponomastico gli eventi che caratterizzarono lo scontro tra l'Esercito piemontese ed il brigantaggio e giungere a guidare il lettore, infine, al conflitto mondiale.

La terra del Matese, le tracce costruite da un popolo per cui la storia e l'esistenza fu per lo più storia militare dei propri armati e garantita in un impari scontro, dalle fortificazioni del territorio stesso, queste terre iniziano a raccontare, usate dall'autore come strumento semplice di spiegazione dell'arte della guerra, secoli di storia evolutasi sulle stesse terre. Particolareggiata l'analisi storica.

Stimolante l'evidenziazione della «ratio» di talune linee difensive ed avanzate lungo fronti particolari.

Ammirevole la ricerca faticosa e puntuale di una storia non tanto degli uomini quanto prim'ancora delle terre che a questi sono sopravvissute.

Francesco Maria Amato: «Manutenzione e conservazione dei francobolli e del materiale storico-postale», Ed. La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 139, £ 20.000.

Perito filatelico nel Ruolo dei Periti e degli Esperti della Camera di Commercio e del Tribunale Militare di Roma il Mar. Capo a. sp. France-

sco Maria Amato presenta, per la prima volta in campo internazionale, uno studio sulle principali tecniche di conservazione e manutenzione delle collezioni filateliche, storico-postali e documentali.

Corredato di illustrazioni, esempi dimostrativi e di una dettagliata descrizione dei diversi tipi di carta utilizzata quale supporto cartaceo per valori filatelici e documentali in generale, diviene un mezzo di sicuro contrasto verso talune forme di deterioramento delle carte quali la formazione delle macchie di ruggine (foxing), perdita dei colori, infestazioni micro e macro biologiche.

Arricchito da appendici esplicative e da un attento glossario tecnico, si conferma, alla sua prima ristampa, test di larga diffusione e interesse nel campo del collezionismo non esclusivamente filatelico.

Rivista IASGA Difesa, gennaio 1993: «Museo Storico della Motorizzazione Militare», Editore Corrado Gatto, pp. 82, £ 15.000.

Il numero della rivista in esame, che ha rappresentato ai lettori nella sua prima edizione mensile di inizio anno 1993, una preziosa testimonianza della storia militare italiana attraverso i mezzi militari, ha, in sintesi, avuto il merito di portare alla conoscente anche dei non «addetti ai lavori» parte di quel patrimonio di valore storico di cui il mondo militare è anche erede, sia per esserne stato il diretto utente nelle vicende belliche passate, sia il cultore e custode.

La rivista ha offerto, con uno spazio interamente dedicato al Museo Storico della Motorizzazione Militare, quanto già appartiene alla ...«leggenda» delle nostre tradizioni militari e della nostra storia dal 1759 ad oggi.

Una rassegna inconografica di mezzi militari, carri armati, autoblindo, artiglierie semoventi, motociclette, automobili civili di indubbio valore storico.

Il che rappresenta quanto del nostro passato di mezzi militari è custodito nella Caserma Arpaia alla Cecchignola, luogo che ospita appunto la sede di uno dei molti importanti Musei militari, quello della Motorizzazione Militare, la cui costituzione risale al 1955.

Consideriamo questo un omaggio alla storia, innanzitutto, essendo tali mezzi eredità della sofferta vicenda bellica sia del primo che del secondo conflitto mondiale, della quale è bene, e lo si auspica da più parti, mantenere vivido nei giovani attraverso numerose manifestazioni sociali, il ricordo, sollecitarne la rivisitazione della storica Patria.

È nell'ottica sopracitata che si inquadrano le iniziative proposte dalle Forze Armate per avvicinarsi al contesto sociale al quale proporre la possibilità di conoscere il mondo militare a tutto campo.

È in quest'ottica che le esperienze altamente positive di promozione dell'immagine delle Forze Armate delle passate edizioni della mostra Militaria in Europa intendono collocarsi e riproporsi per un futuro.

Nel novembre prossimo, nella V edizione della Mostra, presso il Museo della Civiltà Romana, in Roma anche taluni dei mezzi di valore storico raccolti nella rassegna proposta dalla Rivista IASGA Difesa scelti tra quelli custoditi presso il Museo militare delle auto storiche saranno esposti grazie anche alla collaborazione che sarà offerta dal Corpo Automobilistico dell'Esercito e dal Capo del Corpo, Ten. Gen. Gaetano Messina che ricopre anche la responsabilità della direzione del Museo Storico presso la Cecchignola.

Rodolfo Puletti e Franco Dell'Uomo: «Piemonte cavalleria 1692-1992», edito dal Reggimento Piemonte Cavalleria, 1992, pp. 296, edizione fuori commercio.
Stessi autori: «Savoia Cavalleria 1692-1992», edito dal Reggimento Savoia Cavalleria, 1992, pp. 296, edizione fuori commercio.

I due volumi, dalla medesima e sontuosa veste editoriale, sono stati editi in occasione dei tricentenari dei due valorosi reggimenti di cavalleria. Ma la storia della cavalleria italiana, narrata attraverso le vicende storiche di due tra i più prestigiosi reggimenti quali «Piemonte» e «Savoia» cavalleria, non è presentata come la narrazione sistematica di fatti memorabili, riferiti ad una illusione utopica e romantica, né vuole essere una «chanson de geste» romanzata. Si tratta invece di una storia calata nella realtà quotidiana, vissuta in pace ed in guerra da uomini semplici quali sono sempre stati i soldati a cavallo. La cavalleria rappresentata nelle pagine, ricche di notevole iconografia, dei due volumi, non é soltanto un'idea-forza, ma anche un crudo racconto di avvenimenti, prevalentemen-

te militari, desunti da documenti ufficiali e non la semplice cronistoria di eventi.

Le due opere hanno il merito di ricordare non soltanto le vicende che hanno visti protagonisti i cavalieri di «Piemonte» e «Savoia», ma soprattutto un patrimonio spirituale e morale che non deve essere disperso.

Gli autori dei due volumi sono due Generali in ausiliaria provenienti, Rodolfo Puletti dalla cavalleria e Franco Dell'Uomo dall'artiglieria. Insieme hanno scritto la collana intitolata «L'Esercito e i suoi Corpi» edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito negli anni 1971-'74.

Gian Carlo Torcelli

Eraldo Vannozzi, Teresa Bryk Ovi: «Storia del Paracadutismo in Maremma (1946-1987)», s.i.p..

L'intento degli autori di «Storia del Paracadutismo in Maremma» è quello di «raccontare» la storia di un sodalizio, in particolare della sezione maremmana dell'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, attraverso documenti d'archivio, lettere, immagini, ma soprattutto ricordi di quanti in 47 anni hanno contribuito a proiettare la specialità in un contesto di azioni e opere di pace: dal soccorso civile, alle attività sportive, alle manifestazioni culturali. L'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, ancorché Associazione d'Arma, accoglie oltre ai paracadutisti militari ed ex militari, anche tutti coloro, uomini e donne, che vogliono dedicarsi a tale disciplina e svolgere un'attività sana, originale e soprattutto utile in particolari situazioni di emergenza.

In tale quadro si inseriscono le varie iniziative della sezione di Grosseto, che intendono diffondere i valori dell'Associazione tra la gente, senza peraltro dimenticare i nostri eroi paracadutisti che hanno sacrificato la loro vita, in pace e in guerra, per adempiere il loro dovere. Particolare citazione meritano PARAMAREMMA, una manifestazione a formula mista, atletica, scuola, mostra statica e paracadutismo, e il Premio Letterario Nazionale ai Cantori del Paracadutismo, momento culturale che permette di trasmettere storie e immagini del paracadutismo, dei paracadutisti e della loro gloria. Proprio ad essi e in particolare ai parà maremmani è dedicata questa «piccola storia» di immagini e ricordi; una storia vissuta però sempre tra la gente e in collaborazione con le Forze Armate, ma soprattutto in comunanza di valori e ideali con la Folgore, fiore all'occhiello del nostro Esercito.

Annarita Laurenzi

Enrico Magnani (a cura di) «Oltremare. Le Missioni dell'Esercito Italiano all'Estero», Ed. Stato Maggiore Esercito, pp. 236, s.i.p..

Il passato, il presente il futuro.

Il nostro Esercito nella storia, nelle emergenze, nelle esperienze di umanità e sofferenze sugli scenari internazionali.

Il nostro impegno e il nostro sforzo nel presente e nel futuro con una presenza dispensatrice, unitamente ad altri Paesi del contesto internazionale, di vigilanza e di Pace interna nei focolai di guerra.

Tutto questo è Oltremare, tutto questo è uno spaccato iconografico di esperienze, di saggi tecnico–militari, aperto sull'Universo degli impegni che il nostro Esercito ha dovuto onorare in una epoca di involuzione storica, di situazioni geo-politiche del Terzo Mondo e dell'Europa, in parallelo allo sviluppo di ideali dallo spessore di coscienza internazionale (la difesa dei deboli, l'assistenza umanitaria, il monitoraggio in zone ad alto rischio di scontri e conflitti etnici e razziali) nuovo ed allargato scenario delle Forze Armate internazionali.

Come precisato dal Gen. Goffredo Canino, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella sua prefazione non è un resoconto, una rassegna, è «omaggio ai soldati Italiani che tante volte hanno varcato i confini della Patria per difendere anche a costo della vita...la sicurezza internazionale...»

Potremmo quindi dire che Oltremare è anche la memoria, il ricordo filtrato da una ricostruzione fotografica, cartografica, di esperienze personali di quelle missioni nelle quali le nostre Forze Armate dal 900 ad oggi sono state discrete rappresentanti dei nuovi valori internazionali del concetto di sicurezza e difesa.

Visti così da vicino...i nostri soldati, i nostri Generali gli uomini e gli sforzi impiegati e spiegati in luoghi di conflittualità e sofferenze umane, anche se Oltremare...li abbiamo sentiti meno lontani e scollati dagli stessi sentimenti della coscienza nazionale.

Soprattutto le interviste rivolte a quanti per lunghi periodi hanno diretto le azioni, ci hanno parlato di una storia oltre che militare diplomatica e logistico-tattica della umanitarietà insita nell'assistenza e presenza portate con grande senso di maturità dai nostri soldati a quelle popolazioni abbandonate alla guerra, alla fame, alla violenza.

Oltremare, oltre il cuore c'è anche il sacrificio di quanti si sono prestati in lontane contrade ed essere uomini e soldati.

Rita Silvaggio

4ª edizione della Mostra
Militaria in Europa

4ª edizione della Mostra Militaria in Europa